Un volume separato L. 2.50
I, II e III volume » 6.—
Opera completa . . » 7.50

E. T. MONETA

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace

nel Secolo decimonono

COMPENDIO STORICO E CONSIDERAZIONI

VOLUME TERZO.

MILANO

1906.

La Vita Internazionale

Rassegna Quindicinale Illustrata

Direttore: E. T. MONETA

Abbonamento annuo:

Italia . . . . . L. 7.50
Estero . . . . . „ 12.50
Un numero separato Cent. 40.–

Collaboratori:

ARNALDO AGNELLI — GIUSTO CALVI — ALESSANDRO TASSONI ESTENSE — GIUSEPPE PINARDI — EDMONDO DE AMICIS — MARIO BORSA — ACHILLE LORIA — ERCOLE VIDARI — GIUSEPPE SERGI — GIACOMO NOVICOW — CESARE LOMBROSO — VINCENZO RUFFO DELLA FLORESTA — AURELIO STOPPOLONI — FRANCESCO PAPAFAVA — GIOVANNI LANZALONE — GUGLIELMO FERRERO — FELICE MOMIGLIANO — MARIO PILO — UGO TOMBESI — GIULIO NATALI — ALESSANDRO GROPPALI — GIOVANNI BERTACCHI — ENRICO CATELLANI — MARIO RAPISARDI, ecc. ecc.

Si pubblica in Milano il 5 e il 20 d'ogni mese

Trovasi presso tutti i principali librai d' Italia

Direzione ed Amministrazione:

MILANO - Portici Settentrionali, 21

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace

nel Secolo Decimonono.

Estratto con modificazioni, aggiunte e correzioni dalla VITA INTERNAZIONALE

E. T. MONETA

R. i
01. 6 (3)

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace

nel Secolo decimonono

COMPENDIO STORICO E CONSIDERAZIONI

VOLUME TERZO

BIBLIOTECA MILANO G. G. FELTRINELLI

MILANO
STAB. TIP. LITOGRAFICO G. ABBIATI
Via Porta Tenaglia, 9

1906

L'Epopea Garibaldina

L'Insurrezione in Sicilia.

La rivoluzione siciliana del 1848-49 era stata vinta, non mai interamente domata. Ferdinando II, che scrivendo nel 1830 a Luigi Filippo aveva detto: «il mio popolo non obbedisce che alla forza», avrebbe creduto di degradarsi, cercando di cattivarsi l'affetto dei siciliani.

Dal canto loro i siciliani non avevano verso il governo borbonico altro sentimento che quello dell'odio di oppressi, pronti a ribellarsi all'oppressore alla prima occasione.

Quest'odio e questo spirito di ribellione erano tenuti vivi da Comitati occulti, di cui gli esuli siciliani, repubblicani quasi tutti, tenevano le fila. Mazzini, loro capo, avrebbe voluto, fin dal 1856, fare del moto siciliano la fiamma eccitatrice della rivoluzione unitaria di tutta Italia.

La desiata occasione di una generale sommossa in Sicilia parve ai più animosi dell'isola fosse offerta dalle vittorie di Magenta e Solfe-

rino, che furono festeggiate in molte città, sfidando le minaccie della polizia, da pubbliche manifestazioni di giubilo. Al passaggio per lo stretto di Messina della flotta francese e sarda, in rotta per Venezia, una folla immensa di messinesi trasse alla spiaggia per acclamare le armate liberatrici.

Morto di schifosa malattia Ferdinando, il bombardatore, col dolore di aver veduto l'Austria, suo modello e speranza, battuta e vinta, i Consigli comunali, invitati, si ricusarono d'inviare al nuovo re Francesco II indirizzi di omaggio.

Come in Lombardia, nei mesi che precedettero la sollevazione del '48, così in Sicilia allora si cospirava sotto gli occhi della polizia, e il pensiero di finirla colla popolazione borbonica era generale nei patriotti. Tuttavia anche i più animosi non avrebbero voluto assumere la responsabilità della iniziativa, se a deciderli non venivano voci e promesse dal continente.

A spronarli ad un'azione decisiva eransi recati in Sicilia Francesco Crispi e Rosolino Pilo. Vi erano andati d'intesa con Mazzini, che vedeva sempre nella rivoluzione la sola via per cui l'Italia potesse conquistare la sua unità con le sole sue forze, mentre pur sapeva unico fulcro d'unificazione a quei tempi il re Vittorio Emanuele.

Fu convenuto fra i patriotti siciliani e gli esuli più autorevoli che «un moto nell'isola non poteva scoppiare, e scoppiato espandersi e trionfare se non l'iniziava, o almeno lo soccorreva immediatamente, una spedizione armata di fuori, capace di divenire il nerbo della insurrezione e di governarla». (1).

Fedele a questa idea, un Comitato fu formato a Palermo, presieduto da Gaetano La Loggia, che aveva corrispondenza con gruppi di patriotti dell'interno dell'Isola e coi profughi. Era suo proposito diffondere nel popolo, mediante scritti clandestini, l'idea nazionale, attendendo, per promuovere l'insurrezione, una occasione propizia.

Vicino a questo, s'era formato un altro Comitato, che l'occasione, invece di aspettarla, mirava a suscitare.

Ne era anima Francesco Riso, fontaniere ed idraulico di professione, il quale, memore dell'insurrezione del 1848, ch'era scoppiata a giorno prestabilito, circondatosi da popolani coraggiosi, raccolto buon numero d'armi nel convento della Gancia, i cui frati sapeva devoti alla causa nazionale, d'accordo coi capi delle squadre, che in quei giorni si erano formate in parecchie località del contado palermitano, fissò l'alba del 4 aprile per lo scoppio della rivoluzione.

Mentre dal convento della Gancia e da altri luoghi designati dovevano, al suono delle campane a stormo, uscire i congiurati, sorprendere e disarmare i posti isolati del presidio, le squadre del contado dovevano convergere tutte verso Palermo, forzarne le porte e dar mano agli

---

(1) *Garibaldi*, di G. Guerzoni — Firenze, Barbèra, 1882, Vol. II, pag. 15.

insorti dell'interno per assalire il grosso delle forze borboniche.

Disgraziatamente, come sempre avviene nei casi di congiura, la voce del complotto, passando da un compagno all'altro, giunse all'orecchio di Maniscalco, il capo della polizia.

Egli fece, durante la notte, occupare gli sbocchi delle vie e delle piazze, in prossimità dei luoghi designati all'insurrezione, da drappelli di soldati, e quando al suono delle campane a stormo i congiurati uscirono in istrada, invece di sorprendere i soldati nei loro posti, furono sorpresi essi medesimi dalle fucilate della truppa.

Costretti gli insorti a riparare nel convento della Gancia, vi si difesero accanitamente di scala in scala, di camera in camera, finchè, sopraffatti dal numero, ferito mortalmente Francesco Riso — che morì all'ospedale il 27 aprile — ucciso d'un colpo il padre Agostino di Montemaggiore, trucidati parecchi altri, cessò ogni resistenza.

Le squadre che, secondo il piano stabilito, si erano da molte parti avvicinate alla città, dopo alcuni scontri più o meno fortunati, informate della catastrofe della Gancia, si ritirarono verso località più favorevoli a continuare la resistenza.

Cosa fossero le squadre lo scrisse Guerzoni. « Un centinaio di giovanotti, o, come dicono, là, di *picciotti,* raccolti e condotti dal signore della terra, o da qualche noto e stimato patriotta; armati, quando lo erano tutti, della paesana *schiopetta;* forniti al più di tre o quattro

cartucce, scalzi, laceri la maggior parte, ed affamati: ecco le squadre » (1).

Da quel giorno avvennero parecchi fatti d'armi, dei borbonici colle squadre; dei principali di essi diremo brevemente.

Pietro Piediscalzi, che faceva parte di ambedue i Comitati di Palermo, aveva lasciato la città il 3 aprile, per inalberare in Piana dei Greci la bandiera italiana, ed alla testa di una squadra forzare, il 4, l'entrata in Palermo. Incontratosi l'indomani coi regi in vicinanza di Monreale, li volse in fuga.

Domenico Corteggiani, uno dei congiurati della Gancia, riuscito a porsi in salvo, corre a Misilmeri, solleva la popolazione; poi, assalito e quasi sopraffatto dai regi, viene soccorso dalla squadra di Luigi Laporta.

Anche questi, uscito da Palermo dopo il fallito tentativo della Gancia, a Ventimiglia arma pochi insorti, coi quali si porta ai vicini villaggi, dove raccolse altri armati.

Di là corre a Villafrati; informato che a Misilmeri i patriotti erano a mal partito, vi si reca, forma un Comitato rivoluzionario, di cui è eletto presidente, e, per opera sua, Misilmeri diventa uno dei focolari dell'insurrezione.

Frattanto la notizia del tentativo insurrezionale di Palermo aveva avuto un contraccolpo in tutta l'Isola. A Messina, l'8 aprile, si fecero sventolare bandiere tricolori nelle vie principali; alla sera una gran folla mandò vive acclamazioni all'Italia ed a Vittorio Emanuele.

---

(1) *Vita di Nino Bixio*, pag. 173.

A Girgenti, a Noto, a Caltanissetta, il sentimento patriottico erompe in tentativi di rivolta, che sono subito repressi, ma non cessa perciò il fermento della popolazione.

Da diverse parti uomini armati vanno a congiungersi alle squadre.

Quelle comandate da Laporta, Piediscalzi, Firmaturi, Libodi, Bariante e fratelli Sant'Anna, dopo un vario scaramucciare e piccoli successi ottenuti sui monti più vicini a Palermo, sono costrette ad abbandonare mano mano Gibilrossa, Monreale, Misilmeri, Piana dei Greci e Marineo.

Dei paesi che attraversavano, alcuni li accoglievano con festa, altri con assai sconfortante freddezza.

A Montelepre i capi squadra, raccolti a consiglio, decisero di accentrarsi intorno ad Alcamo, in provincia di Trapani, ch'era il quartier generale dei fratelli Sant'Anna. Ma le fatiche delle marcie sui monti ed i mancati successi avevano già prodotta stanchezza e sfiducia nell'animo di gran numero di picciotti.

A Carini, dove furono assaliti da tre forti colonne di regi, formanti insieme non meno di 4000 uomini, gli insorti non si trovarono che in quattrocento. La lotta finì in un disastro.

Ma vegliava il buon genio d'Italia, e proprio quando in quei prodi la speranza di soccorsi dal continente era perduta, la spedizione liberatrice veniva decisa.

Nel nuovo Regno.

L'annunzio dell'insurrezione siciliana produsse nel nuovo regno italico una forte commozione.

Sentivasi che il Governo dei Borboni, senza radice nel sentimento delle popolazioni, non avrebbe potuto resistere ad un'insurrezione, a cui non potevano nè dovevano mancare aiuti dal resto d'Italia.

Grazie agli eventi fortunati, che in pochi mesi avevano fatto del piccolo Piemonte un bel regno, un grande ottimismo caratterizzava il patriottismo di quel tempo; onde nulla pareva più facile del tradurre in realtà il desiderio.

Tutto dipendeva dal soccorso che gli insorti siciliani avrebbero avuto dall'Italia libera, e sovratutto dall'Uomo, che avrebbe potuto dare a quel soccorso la forza e la certezza della vittoria.

Garibaldi non aveva ancora lasciato Torino, dove l'aveva chiamato il suo dovere di deputato, per impedire, se gli era ancora possibile, il distacco dall'Italia della sua città natale, e già due volte era corsa voce della sua partenza clandestina per la Sicilia.

Garibaldi invece esitava. « Utopista in tante altre cose, in fatto d'insurrezioni preparate era un po' scettico ».

« Andare come i Bandiera, i Pisacane, i Calvi, seguìto da poche diecine di uomini a suscitare pel primo un paese sconosciuto, inerme, non fu mai affar suo... Uomo di guerra, era

pronto alla morte, ma a patto di vender cara la vita.... ». (1).

L'insurrezione siciliana era un prodotto di pochi esaltati, senza probabilità di durata, o cosa seria?

Questo era per lui il problema.

Quando il 7 aprile Francesco Crispi e Nino Bixio, venuti in Torino a comunicargli buone notizie dell'insurrezione, e a pregarlo, « in nome degli amici comuni e per l'onore della rivoluzione, per carità della povera isola, per la salute della patria intera, si mettesse a capo di una spedizione di armati e la conducesse egli stesso in Sicilia », Garibaldi « sfavillò al magnanimo invito, ma il condottiero esitò; e quando finalmente, vinto dalle pertinaci istanze dei suoi amici, rispose di accettare, fece ancora una riserva, che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo fino al suo arrivo » (2).

Così il Guerzoni. Ma due giorni dopo, il 9 aprile, Garibaldi scriveva al Fouché, direttore allora della compagnia di navigazione « Rubattino », nel cui patriottismo riponeva la maggiore fiducia:

« Io posso disporre di 100 mila franchi » (glieli avevano mandati alcuni italiani di Montevideo); « desidero non impegnarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione, per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe soffrire. Il *Piemonte* ed il *S. Giorgio* potrebbero soddisfare il voto di tutti.... Dio vi spiani le difficoltà, che l'impresa propostaci potrebbe incontrare ».

(1) *Garibaldi* di Gius. Guerzoni — Vol. II, pag. 24.
(2) Op. cit. — pag. 25.

Dunque Garibaldi non ebbe bisogno di molti eccitamenti, come ne menarono vanto alcuni, per l'attuazione d'un disegno, ch'egli aveva concepito quasi un mese prima del giorno in cui s'imbarcò e partì da Quarto colla gloriosa spedizione.

In Genova.

Persistendo, secondo le notizie che i giornali recavano come provenienti dalla Sicilia, la lotta nell'isola, Garibaldi nella previsione che una spedizione da lui guidata si dovesse fare, nella seconda metà di aprile portossi da Torino a Genova e di là a Quarto, alla villa Spinola, abitata da un suo ufficiale, che scrisse una storia dell'assedio di Roma, Augusto Vecchi.

— Buona sera, Vecchi, vengo come Cristo a trovare i miei apostoli, ed ho scelto il più ricco quanto valoroso. Mi volete?

— Per Dio, generale, e con piacere immenso.

Quella casa divenne il quartier generale della spedizione. Sebbene non ancora definitivamente decisa, Garibaldi incaricò Bixio di assicurarsi i battelli per la partenza.

Fidando, più che nel numero, nella qualità degli uomini che dovevano comporre la spedizione, Cairoli, Nullo, Sgarallino, e altri dei più intimi di Garibaldi, dovevano riunire in gran segreto in Genova, per non dar troppo nell'occhio al governo, che non si sapeva se amico o nemico, gli antichi combattenti di Roma e di Venezia e quelli fra i *Cacciatori delle Alpi* che ispiravano maggior fiducia.

Fra i primi era stato chiamato a Genova, Giuseppe Sirtori, che trovavasi allora alla Camera come deputato di Milano (1).

A Garibaldi, Sirtori era stato consigliato come ottimo capo di Stato maggiore da Acerbi e da Majocchi, che ne conoscevano le rare doti di mente e il gran valore.

Sirtori, il quale, solo nell'ardore che tutti infiammava per la spedizione, aveva cercato di sceverare a mente fredda ciò che vi poteva essere di vero in mezzo alle molte contraddizioni e inverosimiglianze di cui erano piene le notizie che i giornali recavano dell'insurrezione siciliana, era venuto nella convinzione che questa era stata assolutamente domata, e vedeva nella progettata spedizione il sacrifizio quasi sicuro di vite troppo preziose per l'Italia; tuttavia concludeva sempre:

« Se parte Garibaldi, ci sarò anch'io ».

Aveva anche sostenuto che senza il concorso « diretto o indiretto » del governo, la spedizione sarebbe stata un'impresa disperata.

Saputo che Cavour, di ritorno dalla Toscana, dove il re s'era recato in quei giorni, sarebbe passato da Genova, Sirtori si offerse di andare a vederlo e sentirlo; Bertani approvò.

Alla domanda quale fosse l'intenzione del Governo riguardo alla spedizione, Cavour rispose che, se fatta contro lo Stato pontificio, il governo vi si sarebbe assolutamente opposto. Inteso

(1) Lo scrivente conserva come prezioso ricordo la lettera con la quale era invitato, in nome di Sirtori, a trovarsi in Genova il 24 aprile.

che la spedizione si voleva fare per la Sicilia, soggiunse: « *Oh, questa sì la comprendo e mi piace* ». Chiesto se il governo vi avrebbe messo ostacoli, rispose che, purchè i preparativi si fossero fatti non troppo palesemente, egli non vi avrebbe posto impedimenti, e terminò con queste precise parole: « *In fatto di audacia il conte Cavour non è secondo a nessuno* ».

Poi chiese egli stesso che cosa si voleva che il governo facesse. Sirtori disse che occorreva prima di tutto togliere il sequestro che il governatore di Milano, Massimo d'Azeglio, aveva posto in quei giorni sulle carabine — dodici mila — che erano state comperate con parte del fondo della pubblica sottoscrizione pel *milione di fucili*, e che il governo non mettesse ostacoli all'arruolamento dei volontari per le spedizioni successive. Cavour, senza rispondere sul primo punto, promise che avrebbe lasciato suo rappresentante in Genova il La Farina.

Riferito da Sirtori a Bertani e a Garibaldi il risultato di questo colloquio, la spedizione venne decisa.

Senza togliere agli uomini di fede repubblicana il merito di avere prima e più di tutti lavorato a promuovere, pel compimento dell'unità nazionale, la insurrezione in Sicilia, ed averla con tutte le loro forze aiutata non appena iniziata, è debito di giustizia ricordare che Cavour aiutò la prima e tutte le altre spedizioni nell'Isola, nei limiti che gli segnava la sua responsabilità di capo di un governo regolare in faccia agli altri Stati d'Europa, quasi tutti ostili alla rivoluzione italiana.

Gli fu addebitato il sequestro operato a Milano delle casse di fucili, che l'amministrazione sul fondo fucili avrebbe voluto spedire in quei giorni a Garibaldi in Genova; ma si seppe poi che quel sequestro fu fatto d'ordine solamente del d'Azeglio, il quale pochi mesi dopo, appunto perchè dissentiva dalla politica di Cavour, favorevole alla rivoluzione, diede le dimissioni e non volle più avere alcuna partecipazione al governo.

Altre armi e munizioni potè anche per altra via l'amministrazione del *milione di fucili* mandare a Garibaldi, insieme a un centinaio di mille franchi, onde allora apparve quanto Garibaldi fosse stato bene inspirato nell'avere promossa quella sottoscrizione dopo il suo ritiro dall'Italia centrale.

Un migliaio di fucili con munizioni li mandò anche il La Farina, ed egli ne menò vanto nelle sue lettere, come se tutta la spedizione fosse stata opera sua; disgraziatamente fra quei fucili ve ne furono moltissimi di scarto, che attirarono su La Farina le bestemmie dei garibaldini, quando a Calatafimi fecero assai cattiva prova.

I volontari erano accorsi a Genova in numero maggiore di quello che Garibaldi aveva dapprima calcolato, perchè, insieme ai chiamati, vennero molti altri sedotti dall'idea dell'ardimentosa impresa, i cui apparecchi non avevano potuto rimanere totalmente celati.

Circa i battelli, il Bixio aveva tutto combinato per averli al momento opportuno, impadronendosi a viva forza di due bastimenti della

Società «Rubattino», col tacito consenso del suo direttore, ing. Fouché.

Tutto pareva stabilito perchè la spedizione dovesse partire la notte del 28 aprile, quando, tre o quattro ore prima di quella stabilita, i volontari furono avvertiti che la spedizione non si faceva più, e che quelli venuti di fuori dovessero, d'ordine di Garibaldi, far ritorno alle case loro.

Che cosa era avvenuto?

Francesco Crispi aveva in quel giorno ricevuto da Malta un telegramma con parole convenzionali dell'antico patriotta e suo amico Nicola Fabrizi, che, tradotto, diceva:

« Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti qui. »

Avuta questa notizia proprio dall'uomo che fino allora era stato il più caldo fautore della spedizione, Garibaldi, che aveva posto per condizione della partenza sua e dei suoi compagni la durata dell'insurrezione, a suo gran malincuore dichiarò la spedizione impossibile, e dopo avere mandato ai volontari l'ordine di sciogliersi, fece prendere un posto sul vapore che doveva partire il 2 maggio per la Sardegna, per tornarsene tosto al suo romitaggio di Caprera.

Non occorre qui dire con qual dolore tutti coloro che erano accorsi in Genova per prendere parte alla progettata spedizione, accolsero l'ingrata notizia.

Molti che nei giorni dell'attesa avevano speso tutto il piccolo peculio portato da casa, non indugiarono a farvi ritorno, come Garibaldi a-

veva ordinato. In Genova rimasero parecchi di coloro che il Comitato d'arruolamento sussidiava, e sovratutto coloro che avendo visto Garibaldi sereno e lieto il mattino quando la spedizione era decisa, taciturno e rannuvolato dopo averla disdetta, non avevano perduta la speranza di poterlo di nuovo decidere alla grande impresa, come v'erano già riusciti altra volta.

Bertani, Bixio, La Masa, Crispi erano fra questi, e fecero, a cominciare dal domani, quasi un assedio intorno a Garibaldi.

Crispi, sovratutto, ch'era stato causa indiretta della lamentata risoluzione di Garibaldi, si adoperò a togliere la triste impressione che a lui aveva fatto il telegramma di Malta, mostrando risultare dalle ultime notizie pubblicate dai giornali, alcune delle quali si dissero comunicate o inventate dal medesimo Crispi, che la insurrezione, vinta in Palermo, era ancora forte nelle campagne.

La sera del 30 aprile, anniversario del combattimento vinto nel '49 sotto Roma, andati nuovamente da lui Bixio, Crispi e Bertani, lo trovarono più pensieroso del solito.

Dopo un lungo colloquio, nel quale gli furono ripetuti gli argomenti che, secondo essi, consigliavano la spedizione, Garibaldi si alzò da sedere, e con accento risoluto disse: «Partiamo, dunque, ma domani».

«Domani» nella bocca di Garibaldi voleva dire affrettarsi. I presenti non se lo lasciarono dire due volte.

Bixio, di ritorno in Genova, prese gli ultimi accordi con Fouché, per la presa dei due battelli, e fu convenuto che fossero il *Lombardo* e il *Piemonte*.

Fu telegrafato a Sirtori e ad altri principali attori del gran dramma, perchè accorressero di nuovo a Genova.

Amici personali e lettere e telegrammi furono spediti per richiamare i volontari già partiti. Ma nessuno avviso essendo giunto a quelli che, per ragioni d'impiego od altro, s'erano recati in luoghi diversi dalla loro solita dimora, avvenne che alcuni di coloro che fra i primi erano accorsi in Genova nell'aprile per partecipare alla ardimentosa spedizione, si trovarono lontani quando a loro insaputa essa si fece davvero; mentre furono della gloriosa schiera anche molti arrivati nel giorno della partenza.

I MILLE

Da Quarto a Marsala.

La sera del 5 maggio tutto era pronto, e i nuovi argonauti, secondo l'avviso che loro era stato dato, avviavansi parte alla Foce, parte a Quarto. « Sul loro cammino, folle di cittadini d'ogni classe, donne, uomini, che senza parere davano loro l'augurio, e ciascuno un poco dell'animo suo ». (1).

Verso mezzanotte Garibaldi in camicia rossa e puncio americano, la sciabola sulla spalla, sceso dalla Villa Spinola alla spiaggia di Quarto, si vide tosto circondato dai volontari, là giunti prima di lui. Mentre era nell'attesa dei « predati » bastimenti, presentò a Sirtori gli ufficiali dello stato maggiore, dicendogli: « Ecco il vostro Stato Maggiore ».

Prima la macchina del *Lombardo*, che non funzionava bene, poi la lunga, vana attesa della barca che portava le munizioni, — e il cui vilissimo conduttore, invece di adempiere l'incarico pattuito, pensò bene di approfittare di quella notte, in cui guardie e doganieri avevano ricevuto l'ordine di nulla vedere e nulla sentire, per effettuare in altra parte un suo contrabbando — furon causa di un lungo ritardo.

« Già biancheggiava l'alba del 6 maggio (2); le cam-

(1) Abba. *Storia dei Mille*, pag. 26.

(2) Guerzoni dà qui la data del 5 maggio; è un errore in cui sono caduti alcuni altri storici.

miniere fumavano; la rotta era segnata; tutti gli ordini erano dati; il Bixio al comando del *Lombardo*, il Castiglia al comando del *Piemonte* (in cui era Garibaldi), non attendevano più che il segnale; Garibaldi tuonò un sonoro *Avanti;* le àncore furono salpate; le ruote si scossero; le prue si drizzarono verso scirocco, e in brev'ora le due navi non furono più che due masse nere, sormontate da un pennacchio grigio, sulla glauca conca del golfo ligure.

« *O nimis optato saeculorum tempore nati. — Heroes salvete.* Voi portate l'Italia e la sua fortuna; voi state per scrivere una delle più stupende pagine del secolo nostro; voi apparecchiate alla patria l'unità, alla poesia la leggenda, al valore latino una novella apoteosi, e, felici o sfortunati, siete immortali.... »

Fra quei mille imbarcati sulle due navi, che, inconsci essi medesimi, portavano la fortuna d'Italia, v'erano uomini di età diverse, di tutti i ceti, di tutte le regioni d'Italia e di tutte le opinioni politiche, ma in prevalenza repubblicani. V'era « il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca di un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il notaio in cerca di un'emozione, il miserabile in cerca di un pane, l'infelice in cerca della morte; mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata ». (1).

Garibaldi, convinto che alla liberazione della Sicilia e del napoletano occorrevano gli aiuti di tutto il paese, perchè a quella prima spedi-

(1) *Garibaldi* di G. Guerzoni. Vol. II, pag. 44.

zione ne seguissero altre, e, se non l'appoggio aperto, quello indiretto del governo, lasciò una lettera al re, un manifesto ai soldati e istruzioni al dott. Agostino Bertani, creato suo plenipotenziario in Italia, documenti che vennero pubblicati il giorno stesso della sua partenza.

Al re diceva che il grido di guerra sarebbe stato *Unità d'Italia* e *Vittorio Emanuele;* e per scolparlo davanti alla diplomazia, diceva di non avergli partecipato il progetto, temendo ch'ei sarebbe stato da lui persuaso ad abbandonarlo.

Ai soldati, ricordando che le discordie e l'indisciplina erano state la causa della rovina secolare d'Italia, raccomandava di stringersi intorno ai loro «valorosi ufficiali» e «a quel Vittorio... che non tarderà a condurci tutti a definitiva vittoria!»

Al Bertani dava parecchi incarichi, principalissimo quello di raccogliere tutti i mezzi possibili «per coadiuvarci nella nostra impresa»; gli diceva che «l'Italia libera d'oggi» doveva armare «cinquecento mila» soldati; perchè con tale esercito «l'Italia non avrà più bisogno di stranieri, che se la mangiano a poco a poco, col pretesto di liberarla» alludendo con queste parole all' abbandono di Nizza, ceduta alla Francia.

Invece di far rotta direttamente per la Sicilia, Garibaldi aveva dato l'ordine alle due navi di navigare pel canale di Piombino. Là v'erano fortezze, e là avrebbe trovato le munizioni, che gli abbisognavano per lo scopo della spedizione. E così fu. Gettata l'ancora davanti a Talomone, posto in capo il berretto di generale, che aveva

messo nel suo bagaglio, Garibaldi ottenne dal comandante di quel forte, poi da quello del vicino S. Stefano, al quale mandò il colonnello Türr, quanto gli occorreva.

L'accennata scomparsa della barca che portava le munizioni al momento della partenza da Quarto, la quale avrebbe potuto essere causa della rovina della spedizione, fu probabilmente la sua salvezza.

«Non v'è dubbio che l'imprevista mancanza di munizioni, e quindi lo sviamento dal cammino diretto nella Sicilia cagionò un'alterazione nella durata del viaggio, e forse salvò i Mille dall'incontro delle due flotte, Sarda e Borbonica...» (1).

A Talamone Garibaldi lasciò il colonnello Zambianchi con una sessantina di giovani, fra i quali a suo malincuore il Guerzoni, coll'incarico di invadere l'Umbria dal lato di Orvieto e suscitarvi l'insurrezione. Il disegno era vasto e ardito, ma l'uomo che doveva compierlo inettissimo. La piccola spedizione, dopo un disgraziato scontro colle truppe papaline, fra Valentano e Acquapendente, dovette, per salvarsi, rientrare di qua del confine a Solano, dove il governo di Ricasoli la disarmò.

Garibaldi approfittò della fermata di un giorno a Talamone, per dare un po' di organizzazione al corpo di spedizione. Tutta l'organizzazione consistette nell'averlo diviso in otto compagnie, facendo conoscere a ciascuno a quale compagnia doveva appartenere.

---

(1) Garibaldi. *I Mille*, pag. 12.

Bixio, La Masa, Carini, Cairoli ed altri, già in fama di prodi, le comandavano.

Delle guide fu nominato capo Giuseppe Missori; dei carabinieri Antonio Mosto; dello Stato maggiore Giuseppe Sirtori; del Quartiere generale Stefano Türr.

Il corpo di spedizione fu ribatezzato col nome di *Cacciatori delle Alpi*, che tenne fino a Palermo. Un ordine del giorno, che fu letto ai volontari, raccomandava l'abnegazione e la disciplina.

«Non gradi, non onori, non ricompense» diceva, ricordando come, appena finita la guerra un anno prima, tutti avevano deposto le armi, ed ora l'Italia li rivedeva «ilari, volonterosi e pronti a dare il loro sangue per essa». Terminava rammentando che il grido di guerra era ancora, come al passaggio del Ticino, «Italia e Vittorio Emanuele».

Quella chiusa non piacque a tutti, ma nessuno protestò.

Di nuovo in mare, dopo due giorni passati a Talamone e a S. Stefano, che furono forse provvidenziali, le due navi passate vicino all'isola del Giglio, procedettero direttamente verso la Sicilia.

Il *Lombardo* filando due nodi meno del *Piemonte*, la distanza fra le due navi aumentava d'ora in ora, fino a non più vedersi. Da quì una certa nervosità in molti volontari del *Lombardo*, che invidiavano i loro compagni del *Piemonte*, i quali, se lo sbarco si effettuava separatamente, avrebbero potuto combattere e vincere o morire sotto l'occhio del generale.

Quelli che si trovavano per la prima volta sotto il comando di Bixio, non tardarono a far conoscenza del suo carattere. A un certo momento egli chiamò tutti a poppa. Era furioso. Aveva scaraventato un piatto in faccia a uno che s'era lamentato dei superiori.

Quando li vide tutti a poppa, affollati intorno a lui, così loro parlò:

Io sono giovane, ho trentasei anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono naufragato, prigioniero, ma sono qui e qui comando io. Qui sono tutto: lo Czar, il Sultano, il Papa; sono Nino Bixio. Dovete ubbidirmi tutti: guai a chi osasse un'alzata di spalle, guai a chi pensasse di ammutinarsi. Uscirei col mio uniforme, colla mia sciabola, colle mie decorazioni e vi ucciderei tutti. Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo, ma in Sicilia, ve lo giuro vi sbarcheremo.

Viva Bixio! Viva, viva, viva, e mille braccia si alzarono verso di lui (1).

Un caso ben più grave avvenne nella notte, e poco mancò che non ne venisse un cozzo disastroso fra le due navi.

Col suo sguardo d'aquila essendosi Garibaldi accorto, quando fu nelle acque di Marettimo, di trovarsi poco lungi dalla crociera borbonica, fece spegnere tutti i fanali di bordo intimando il più rigoroso silenzio.

Ma a un certo punto non vedendo più il *Lombardo*, e pensando ch'era venuto il momento per le due navi di procedere unite, mosse a incotrarlo; poi si arrestò per attenderlo.

Bixio, quando vide quella massa nera, temette fosse una nave borbonica, e, fedele alle istru-

(1) Abba. *Noterelle d' uno dei mille* — pag. 44-45.

zioni che aveva ricevuto da Garibaldi nel momento della partenza, ordinò al macchinista di spingere a tutto vapore, e gridando all'*arrembaggio*, diede l'allarme a tutto il bastimento. I volontari svegliati di soprassalto, dànno di piglio al fucile, e, disposti lungo i parapetti, si preparano a far fuoco.

Ad un tratto si sente dall'altra nave gridare:

— Capitano Bixio!

Era la voce di Garibaldi, a cui Bixio, già curvo all'estrema punta di prua per essere primo all'assalto, tremante ancora del disperato passo che era per dare, risponde:

— Generale!

— Ma cosa fate, volete mandarci a fondo?

— Generale, non vedevo più i segnali.

— Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?... Faremo rotta per Marsala.

— Va bene, Generale.

Marsala era infatti il punto che Garibaldi aveva scelto per lo sbarco, la sera del giorno 10, dopo avere veduto i legni borbonici dirigersi fra scirocco e levante. Volgendo a Marsala, egli aveva calcolato di arrivarvi in ogni caso prima degli incrociatori.

Erano le due navi già vicine alla meta, quando da bordo furono viste due navi da guerra ancorate davanti a Marsala.

Sul volto di Garibaldi passò una nube. Fu cosa d'un momento. Dal comandante di un piccolo legno inglese, che, uscito da Marsala, faceva rotta pel nord, si seppe che quelle due navi da guerra erano inglesi.

Al comandante di quel legno, passato vicino

al *Lombardo*, Bixio, facendo tromba con le mani, gridò: « Dite a Genova che il generale Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi, 11 maggio, alla una pomeridiana ».

Quella sicurezza passò in tutti i cuori. Perciò non si fece gran caso dell'apparizione di due bastimenti che da lontano venivano a furia verso i nostri.

Erano gli incrociatori borbonici *Stromboli e Partenope*, che, arrivati quando lo sbarco era terminato, si diedero, un po' tardi, a fulminare le navi, la rada, il molo ed i garibaldini, che salivano lesti verso la città, voltandosi di quando in quando a salutare con scherzosi motti le innocue cannonate.

Marsala non parve sulle prime accorgersi dell'avvenimento che si compiva sotto i suoi occhi. Su molte case sventolavano bandiere d'altre nazioni, per la maggior parte inglesi.

Poca gente per quelle vie; degli usci si chiudevano; dalle soglie d'altri usci e dalle finestre donne e uomini guardavano paurosi; e ve n'erano che applaudivano; i più parevano trasognati.

Garibaldi, sbarcato degli ultimi, saliva anch'egli, ma lento, alla città, portando la sciabola sulla spalla come un contadino la zappa. E ogni poco si volgeva a guardare il porto... (1).

Fra i primi a discendere ci fu l'esule siciliano Pentasuglia, valente telegrafista.

Appena toccata terra, si recò a passo di corsa coi suoi uomini all'ufficio telegrafico.

Interrotto a metà un telegramma di polizia, che diceva: « Due vapori sospetti entrati in

(1) ABBA, op. cit.

questo porto, e sono vapori sardi con truppe a bordo che sbarcano », si mise a corrispondere egli medesimo. Ecco il tenore di quella corrispondenza:

Palermo. — Che mi dite di più? Lo sbarco si sta facendo?

Marsala. — Si vedono due vapori in lontananza. Si dice siavi della truppa.

Palermo. — Che si vedono?

Marsala. — Vapori in lontananza. Si dice che portino truppa.

Palermo. — Legni nostri in crociera dove sono? Andate subito al visuale a prendere le scoperte e notizie precise.

Marsala. — Mando subito.... (ma frattanto il telegrafo visuale era stato fatto rompere dal Pentasuglia medesimo). Si effettua sbarco — parecchi vapori — molte migliaia d'uomini con artiglieria e mezzi di guerra (1).

Non è improbabile che questo telegramma, che tanto esagerava le forze della spedizione, abbia messo in grande allarme le autorità civili e militari di Palermo, che dopo averlo comunicato a Napoli attesero istruzioni di là, prima di prendere una qualsiasi risoluzione.

Certo è che passarono due giorni prima che fossero spedite da Palermo le colonne contro Garibaldi.

Questi invece non perdeva un minuto di tempo. Appena sbarcato, annunciava la sua venuta ai siciliani con un proclama, che cominciava così:

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia — resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi e non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. — Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve.

(1) Dal *Giornale militare e politico aneddotico* del colonnello Pentasuglia, scritto giorno per giorno durante la spedizione, tuttora inedito.

E così terminava:

All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo solo.

Questo gagliardo appello, e, dove questo non pervenne, la voce che Garibaldi era sbarcato a Marsala con una legione di valorosi, riaccesero l'insurrezione, già spenta, nella provincia di Trapani.

Le squadre sciolte, si riformarono; molti distretti si sollevarono, e Comitati rivoluzionarii si costituirono in più luoghi.

La legione dei « filibustieri », come furono chiamati Garibaldi e i suoi militi dal governo borbonico, piena di ardore e di fede, si mise in marcia il mattino del 12 verso Salemi, città allora di quasi 14,000 abitanti, di sentimenti patriottici, dove un Comitato aveva, l'8 aprile, proclamata l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele.

Sirtori e Bixio e alcune guide avevano potuto provvedersi di cavalli.

Al bivacco di Rampingallo vennero al campo garibaldino le squadre dei fratelli Sant'Anna e del barone Mocarta. Erano armate di doppiette da caccia e di picche, e molti erano coperti da pelli di pecore.

Erano i primi gruppi d'uomini armati che Garibaldi incontrava, e dalle due parti vi furono abbracciamenti e baci, come fra vecchi commilitoni, che si rivedono dopo lunga separazione.

Garibaldi che teneva molto alla disciplina dei suoi militi, non badava se marciavano fuori d'ogni ordinanza, onde, al veder venire i garibaldini alquanto sparpagliati, in molti cittadini di Salemi, ch'erano andati loro incontro, sorse il timore che se le truppe borboniche fossero sopraggiunte in quel momento, il pericolo sarebbe stato ben grande. (1)

Prima di arrivare in Salemi, un frate del vicino convento dei Riformati francescani, che accompagnava alcuni suoi isolani, chiese chi fosse fra quelli il generale Garibaldi.

— Son io, — rispose con maschia voce Garibaldi.

Il frate gli si gettò al collo e l'abbracciò.

Era frate Pantaleo, che entrò in Salemi a fianco del Generale, e in mezzo al suo Stato maggiore, e da quel momento non lo abbandonò più. Molti garibaldini lo invitarono a disfarsi della sua tonaca, ma Garibaldi lo consigliò a tenerla, dicendo che quella tonaca poteva essere assai utile alla causa nazionale.

Intanto da tutti i campanili della città le campane suonavano a festa, e una folla di popolo, con musica in testa, moveva incontro, plaudendo e benedicendo, ai liberatori.

Quando si vide Garibaldi, fu un delirio. «Non si vedevano che braccia alzate e armi brandite; chi giocava, chi s'inginocchiava, chi benediceva; la piazza, le vie, i vicoli erano stipati ».

(1) S. Corleo, *Garibaldi e i Mille in Salemi.* «Nuova Antologia », Fascicolo IX, 1886.

Non fu cosa facile far un po' di largo a Garibaldi che «paziente e lieto salutava e aspettava sorridendo » (1).

Garibaldi dopo aver percorso la città a cavallo, venne condotto dai maggiorenti e dal popolo alla Chiesa Madre, dove gli fu presentato un genuflessorio sul quale «s'inginocchiava e riceveva la benedizione del sacramento » (2).

In Salemi, dove parecchie squadre, quali a cavallo, quali a piedi, vennero a porsi sotto il suo comando, Garibaldi si fermò due giorni. In quei due giorni fece costruire gli affusti dei cannoni presi a Talamone ed emanò due decreti.

In uno diceva che per volontà dei principali cittadini e delle rappresentanze dei liberi Comuni della Sicilia, e in nome di Vittorio Emanuele, assumeva la dittatura; coll'altro decretava la leva in massa dai 17 ai 50 anni, stabilendo tre classi di milizie: l'attiva, la distrettuale e la comunale. Questo decreto, non ostante la grande autorità che Garibaldi ebbe per molti mesi in Sicilia, non fu mai eseguito, come non lo era stato neppure quello analogo emanato nel 1848 dal Governo provvisorio di Lombardia all' avanzarsi degli austriaci dopo Custoza.

Che differenza colla Francia della prima rivoluzione, quando, ai decreti del Comitato di Salute pubblica, che dichiarava la patria in

(1) Abba: *Noterelle d' uno dei Mille* — pag. 60.
(2) S. Corleo: *Garibaldi e i Mille in Salemi.*

pericolo, accorrevano a migliaia i giovani a inscriversi nelle liste dei battaglioni dei volontari!

Anche l'Italia ebbe in quell'anno i suoi volontari, e la Sicilia le sue squadre di « picciotti », ma troppo impari alla impresa sospirata da Garibaldi, che mirava a Roma e a Venezia.

Mentre era in Salemi, Garibaldi pubblicò un appello «ai buoni preti», eccitandoli a dare il lor concorso alla causa dell'unità e libertà d'Italia.

Non volendo far conoscere il suo disegno, Garibaldi lasciò credere in quei giorni, ch'egli intendesse portarsi a Castrogiovanni, nel centro della Sicilia, per dar tempo all'insurrezione di dilatarsi prima di assalire i regi; ma informato che una grossa colonna napoletana (comandata dal gen. Landi) era arrivata a Calatafimi, il mattino del 15 marciò a quella volta.

Calatafimi.

Le battaglie moderne hanno generalmente per teatro una vasta estensione di terreno; gli eserciti si combattono, fino al momento risolutivo, senza quasi vedersi, mascherati in parte da avvallamenti, da colline, da case; le masse nemiche non presentano che macchie oscure, contro le quali sono diretti i colpi dell' artiglieria e della fanteria della parte contraria. Mancano perciò solitamente in esse gli episodi drammatici, che si leggono nei racconti delle battaglie antiche.

Il combattimento di Calatafimi ha invece questo carattere singolare, che i due piccoli eserciti stanno di fronte l'uno all'altro come in un anfiteatro; i combattenti dei due campi si vedono tutti, e possono quasi contarsi, e gli episodi, le prodezze individuali, invece di essere un'eccezione, sono il carattere distintivo di quasi tutta l'azione.

Come principio d'un'impresa che parve leggendaria anche ai contemporanei, volle il destino che il primo combattimento dei Mille assumesse un carattere quasi epico.

Nel momento che i Mille arrivavano a Vita, i regi comandati dal gen. Landi — erano circa 3000 fanti, con tre pezzi d'artiglieria — usciti dalla vicina Calatafimi salivano su per l'erta, facile da quella parte, del colle detto *Pianto dei romani* e ne coronavano i vertici.

Di rimpetto e poco lungi da questo colle e come questo sulla destra della strada per Calatafimi, sorgono a mezzogiorno del villaggio di Vita altri colli.

Garibaldi fece subito occupare dai Mille il colle fronteggiante il *Pianto dei romani;* i Cacciatori genovesi, in catena, più al basso sul ciglione più vicino al nemico; più indietro, in scaglione, le altre compagnie. I due pezzi d'artiglieria sulla strada, e le squadre di Sant'Anna e Coppola sugli estremi colli verso la destra della strada.

Veduta la formidabile posizione che occupavano i napoletani, sulle cima di un colle, formato, di fronte a Vita, da sei o sette piani o terrazze, una più scoscesa dell'altra, Garibaldi credette preferibile stare sulla difensiva.

Con questo pensiero ordinò ai Carabinieri genovesi di non rispondere al fuoco dei napoletani, se non quando fossero stati ben vicini, e, se assaliti, di ripiegare scaramucciando, e alle altre compagnie di starsene tranquille. Tutti obbedirono, sdraiandosi sul terreno.

I due piccoli eserciti stettero lunga pezza a guardarsi, senza trarre un colpo di fucile

Ad indugiare, contro il suo costume, ad assalire, Garibaldi era stato fors'anche indotto dalla ripugnanza di veder combattere italiani contro italiani; e colla speranza di svegliare nell'animo dei napolitani il sentimento d'italianità, fece portare dal genovese Schiaffino, nella parte più elevata del colle occupato dai Mille, la bandiera tricolore stata donata a Garibaldi nel 1855 dagli italiani di Valparaiso.

Era verso il tocco, quando una tromba napoletana suonò l'ordine d' attacco. Due compagnie — seguite poco appresso dalla linea — scesero leste dal colle, e, distese in catena, come se fossero su una piazza d'armi, si misero a tirare contro la nostra avanguardia, mentre la linea e i due cannoni tiravano dall'alto.

Per un po' di tempo i Cacciatori genovesi, obbedienti all'ordine ricevuto, rimasero impassibili; ma poi, veduti alcuni compagni feriti ed uno morto, cominciarono a rispondere con colpi bene aggiustati ai colpi dei cacciatori napoletani, la cui catena aveva continuato ad avvicinarsi a loro.

Lo scambio di tiri fra le due parti fu breve. Suonata dal trombettiere di Garibaldi una sveglia americana, i genovesi, seguiti dai volontari, fra i quali Schiaffino, che non appartenevano ad alcuna compagnia, scesero dal colle correndo all'assalto.

In un attimo i Cacciatori napoletani volsero in ritirata, inseguiti su per l'erta dai Carabinieri genovesi, da Menotti Garibaldi, da Elia e da Schiaffino.

Garibaldi, non appena vide respinta la catena dei Cacciatori nemici, fece suonare l'*alto*, giudicando cosa troppo arrischiata l'assalire di fronte, colle poche forze che aveva, la formidabile posizione nemica.

Ma quell'*alto* non fu udito, e quasi nel medesimo tempo le altre trombe garibaldine suonarono l'assalto alla baionetta.

Le compagnie a quegli squilli, balzarono ritte come sorgessero dalla terra improvvise, e si rovesciarono giù dal colle, una dietro all'altra, correndo scaglionate, oblique, giù per la china, poi s'allargarono in ordine sparso, quando i cannoni napoletani cominciarono a trarre granate (1).

Il momento più pericoloso era attraversare la vallata che divideva i due colli, fulminata com'era da una grandine di moschetteria e di mitraglia, da cui furono colpiti non pochi dei nostri.

Giunti gli assalitori, diminuiti di numero, a piè del colle nemico, si trovarono in parte al coperto dei suoi tiri; ma lì non si poteva rimanere.

Fra i caduti nel piano v'era Achille Maiocchi, che, ferito gravemente a un braccio, di cui

(1) Abba: *Storia dei Mille* — Pag. 120.

dovette l'indomani essere amputato, respinse da sè bruscamente quelli che volevano soccorrerlo, gridando che il loro dovere era di combattere.

In capo a tutti, al primo assalto, Schiaffino, Elia, Menotti Garibaldi erano arrivati fino alla terrazza occupata dal nemico. Schiaffino pagò il suo ardimento colla vita, trafitto da numerosi colpi. Menotti, che, toltagli di mano la bandiera vuol porla in salvo, è ferito in una mano. Elia corre a lui per salvarlo, e, abbracciati, rotolano ambidue da un rialzo, che formava una specie di trincea, e fu pel momento la loro salvezza.

Le compagnie dopo una breve sosta sotto la prima terrazza mossero all'assalto della seconda, poi della terza, finchè, decimate e spossate, arrivarono alla penultima.

Garibaldi, vedute le compagnie correre all'assalto senza suo ordine, e con tanto ardore in tutti i militi, aveva dimenticato di essere il loro generale, per combattere anch'egli da soldato.

Vi fu un momento in cui egli, circondato da alcuni dei suoi ufficiali, parve dubbioso della vittoria. Bixio andò da lui, per sussurrargli:

— Generale, credo che bisognerà ritirarsi.

— Che dite mai, Bixio! rispose Garibaldi, «qua si muore!»

L'Elia, dopo essere rimasto con Menotti un po' di tempo a prender fiato sul ciglione dove era caduto, rialzatosi vide un cacciatore borbonico che avanzatosi verso i nostri, spianava la sua carabina nella direzione del generale.

L'Elia ebbe appena tempo di fare un passo avanti, e una palla terribile lo colse alla bocca e lo stramazzò. «*Coraggio, mio Elia*» gli disse Garibaldi «*di queste ferite non si muore*» — e difatti non morì.

Men fortunati furono parecchi altri, fra i quali Francesco Montanari da Mirandola, il quale, ferito mortalmente su quel contrastato colle, raccoglie tutta l'anima sua in uno slancio di nobile affetto, per gridare ai compagni:

> Rispettate i nemici, rispettate i feriti — sono italiani anch'essi!
>
> E la sua faccia severa, quasi dura e in quel momento contratta dal dolore, parve trasfigurata da quella sublime pietà (1).

Restava, come abbiam detto, l'ultima terrazza o ciglione, da conquistare.

Non mancavano di coraggio i soldati napoletani, che, consumate le munizioni, rotolavano di là grosse pietre contro i nostri, una delle quali colpì Garibaldi in una spalla, e un'altra il Missori in un'occhio. Ma erano comandati da uomini imbelli, e fu la fortuna dei nostri.

« Un ultimo sforzo! » gridò Garibaldi.

E quel pugno d'uomini, ansanti, trafelati, sfiniti da tre ore di aspro combattimento, riprese l'assalto con Sirtori alla testa, che, ritto e impavido sul suo cavallo, non s'era accorto del sangue che usciva da una ferita.

I borbonici non li aspettarono. Obbedendo agli ordini dei loro capi, fanteria e carabinieri

(1) Abba: *Storia dei Mille.*

volsero in ritirata, pel versante opposto del colle, verso Calatafimi, protetti dai loro carabinieri che, distesi in quadriglie, di quando in quando si arrestavano tirando fucilate contro gli assalitori.

La giornata era vinta. Il valore dei pochi e lo spirito di Garibaldi ch'era passato nel loro animo, avevano fatto il miracolo.

Fra gli episodi della giornata ce n'è uno, narrato nel suo *Giornale militare e politico* dal Pentasuglia, che merita di essere qui ricordato. Un frate cappuccino aveva tirato schioppettate contro i borbonici durante il combattimento. Dopo ogni colpo, si metteva a pregare. Egli sentiva il dovere di combattere per liberare il suo paese da un governo tirannico, ma voleva farsi perdonare da Dio, se violava il suo comandamento: *Non uccidere*.

Nei *Mille*, dopo la narrazione delle varie fasi del combattimento, Garibaldi scrive:

Calatafimi! Avanzo di cento pugne, se all'ultimo mio respiro i miei amici vedranmi sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti; poichè io non rammento una pugna più gloriosa.

Della vittoria Garibaldi si rallegrava l'indomani con un ordine del giorno diretto ai *Mille*, in cui diceva: «Con compagni come voi, posso tentare qualunque impresa!» Ne scriveva a Rosolino Pilo, che con le sue squadre l'attendeva sui monti di San Martino, per muovere insieme su Palermo; disgraziatamente il giorno dopo il valoroso siciliano, colpito in fronte, fu ucciso.

I giornali e i libri di quel tempo dicono che

Rosolino Pilo fu ucciso da palla borbonica, ma che sia stata invece tirata da uno della squadra dello stesso Rosolino Pilo, perchè vedeva in Pilo, rigido rappresentante dell'idea di Mazzini, un rivale di Garibaldi, molti credettero e credono ancora in Sicilia. Zimenes, raccoglitore di memorie garibaldine, parteggia per questa credenza, e l'uccisione di pugnale avvenuta tre anni dopo in una via di Palermo di Giovanni Corrao, già compagno e luogotenente di Rosolino Pilo, associa a ciò ch'egli chiama il *tradimento* di San Martino.

Tuttavia documenti convincenti che attestino da qual parte sia la verità su questo fatto non vennero mai in luce.

Intorno alla vittoria di Calatafimi nella lettera agli amministratori del fondo pel *milione di fucili* — Finzi e Besana — Garibaldi mandò quest'altre notizie:

Il risultato della vittoria è stupendo; le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata a Partinico e a Montelepre con molto danno....

Io procedo colla colonna verso la capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento colle squadre insorte, che a me si riuniscono.

E al Bertani scriveva:

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente meno disputati, che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati napoletani, avendo esaurite le loro cartucce, scagliavano sassi contro di noi da disperati.

A Partinico.

Arrivati il 18 a Partinico, sulla strada di Palermo, mentre tutte le campane suonavano a festa, si presentò allo sguardo dei Mille uno spettacolo orribile.

All'entrata e per le vie della città molti cadaveri di soldati borbonici, abbrustoliti e straziati in mille modi. Intorno a sette od otto di questi cadaveri, molte fanciulle danzavano a cerchio tenendosi per mano e cantando. Interrogata dal Pentasuglia una donna del perchè non li seppellissero. « Perchè (rispose) non meritano sepoltura; devono mangiarseli i cani »

Gli abitanti di Partinico — fierissimi fra i siciliani — esaltati dalla notizia della vittoria di Calatafimi, avevano tentato di distruggere la colonna del generale Landi al suo passaggio dalla loro città. Ma erano pochi gli armati, e dopo le prime schioppettate cercarono scampo nella fuga. Allora il furore dei soldati borbonici si sfogò sulla popolazione inoffensiva; molte case furono abbruciate, e donne e fanciulli ferocemente uccisi.

La popolazione se ne vendicò appena partita la colonna napoletana, sugli sbandati che arrivarono dopo, i quali furono quasi tutti trucidati e straziati e, dopo morti, abbruciati. I pochi rimasti prigionieri e feriti dovettero a Garibaldi la loro salvezza.

A Gibilrossa.

Garibaldi, che, a tener vivo l'ardore patriottico degli italiani, amava esaltare il valore dei suoi militi, chiama Calatafimi « vittoria decisiva per la brillante campagna del 1860 ».

Quella vittoria non avrebbe tuttavia impedito una disfatta irreparabile, se Garibaldi, accortosi che non poteva dare battaglia alle colonne borboniche, accampate dal lato di Monreale, senza esporre il corpo di spedizione a quasi inevitabile disfatta, e risoluto di entrare in Palermo per una via affatto opposta, non avesse, con una serie di marcie e contromarcie, e combattimenti di avanguardia divenuta ad un tratto retroguardia, mantenuto il nemico nell'illusione ch'ei volesse forzare l'entrata di Palermo, proprio dal lato di Monreale. E' nel concepimento e nell'esecuzione di tale ardito disegno che maggiormente rifulse il suo genio strategico, per cui giunse a Gibilrossa e vinse a Palermo, mentre la più grossa delle colonne borboniche inseguiva l'Orsini (mandato dal generale coi malati e un lungo stuolo di bagagli sulla via di Corleone) credendolo Garibaldi.

Dopo avere visitato a Gibilrossa il campo delle squadre là raccolte da La Masa, Garibaldi, chiamati a consiglio, contro il suo solito, i principali suoi luogotenenti: Sirtori, Türr, Bixio, La Masa; disse loro: « Abbiamo due vie davanti: l' assalto di Palermo, o la ritirata a Costrogiovanni. Scegliete! »

La risposta unanime fu: « A Palermo! », « o all'inferno » aggiunse Bixio.

Garibaldi diede allora le disposizioni per la marcia.

In testa dovevano marciare i *picciotti* del La Masa. Garibaldi voleva dar loro questa distinzione, perchè erano accorsi numerosi alla chiamata, e perchè pratici dei luoghi.

Ma un assalto improvviso e di sorpresa eseguito da uomini risoluti essendo condizione principale di buona riuscita, li fece precedere dalle guide, di cui ben pochi avevano cavallo, comandate dall'ungarese Tükeri e dal tenente Missori, dallo Stato Maggiore e da pochi altri prodi. I battaglioni di Bixio e di Carini formavano il centro, e la squadra Sant'Anna la retroguardia.

Palermo.

La colonna doveva scendere da Gibilrossa pel sentiero detto dei Ciaculli, che va giù a sboccare sulla strada consolare verso porta Termini.

L'ordine era di marciare uniti e silenziosi, e, giunti vicino al nemico, rovesciare alla baionetta ogni ostacolo, e penetrare rapidi in città.

I fuochi tenuti accesi lungo la cresta dei monti di Gibilrossa dovevano far credere ai borbonici in Palermo, che gl'insorti di là non s'erano mossi.

Ma ad un'ora da Palermo i picciotti dell'avanguardia si diedero a fuggire, gridando spaventati: *Cavalleria! Cavalleria!* N' era stato causa un cavallo sciolto in un campo, che al vedere avvicinarsi quelle masse d'uomini s'era messo a scappare.

Abbenchè, ammoniti dai capi e cessato in essi quel timor panico, i picciotti avessero ripreso il loro posto nella colonna di marcia, alla balda fiducia che prima tutti animava, era entrato in molti un cattivo presentimento.

Garibaldi camminava silenzioso fra i due battaglioni dei *Cacciatori delle Alpi.*

Bixio, preoccupato più di tutti, sfogava il suo risentimento, dicendo improperi al La Masa, perchè non sapeva mantenere un po' d'ordine fra i suoi picciotti.

Sirtori, che si manteneva calmissimo, avendo rivolte parole di rimprovero, per questi sfoghi violenti, a Bixio, questi gli rispose:

— Vedi tu quei monti? (additandogli le alture di Gibilrossa) fra due ore tutta questa gente sarà in salvo lassù, e io, tu, Garibaldi, prima di sera saremo appiccati in Palermo.

Sulla strada consolare, a due miglia da Palermo, avvenne fra i picciotti e l'avanguardia un altro disordine. Pregato da Sirtori, padre Pantaleo parlò loro con tanta eloquenza della gloria che sarebbe loro toccata entrando vittoriosi in Palermo, che ottenne un effetto meraviglioso. Tutti si rimisero in cammino, pieni di speranza e di ardore.

Ma al primo guaio ne successe un altro di genere opposto, poichè i picciotti, sovreccitati com'erano, procedevano gridando e schiamazzando. Diveniva perciò impossibile penetrare in Palermo di sorpresa.

Infatti, giunta la colonna a poca distanza

dalla Porta Termini, e precisamente in vista del ponte dell'Ammiraglio, fu accolta da una fitta moschetteria dei borbonici che vi stavano a guardia.

I picciotti si gettarono a destra ed a sinistra nei giardini, che là fiancheggiano la via.

L'avanguardia si fermò rasente il muro, rispondendo con fucilate al fuoco del nemico. La marcia fu sospesa su tutta la linea.

Il momento era decisivo. I borbonici occupavano presso il ponte dell'Ammiraglio tutti gli accessi delle vie laterali, ma non essendovi barricate, conquistato quel punto, un gran passo sarebbe stato fatto.

Il Sirtori lo compreso e fece suonare la carica. Nessuno si avanzò. Allora si volse ad un gruppo, dov'era anche Garibaldi, e con voce tuonante gridò:

— Siamo in Palermo! Avanzate la colonna, e la vittoria è nostra!

A un ordine di Garibaldi, le guide, con Tükeri alla testa, i carabinieri genovesi, la 7ª compagnia (quella dei pavesi cogli studenti), i Cacciatori tutti, seguìti poco dopo dalle squadre, si lanciarono con impeto, in mezzo alle fucilate, al ponte dell'Ammiraglio. Cadono il Tükeri, il dottor La Russa ed altri valorosi; sono feriti i fratelli Benedetto ed Enrico Cairoli e Bixio. Ma nessuno si arresta, e l' impeto dei Mille è tale, che i borbonici si ritirano precipitosamente fino alla porta di Sant' Antonino, sulla loro destra.

Il ponte è conquistato, ma la carica continua. Si arriva a Porta Termini. Bisognava attraversare, per giungere in città, un crocicchio fulminato a destra ed a sinistra dai borbonici accampati a Sant'Antonino e sulle mura, ed anche dalle fregate che facevano fuoco dal vicino mare.

Anche questo crocicchio, ad un ordine di Garibaldi, è conquistato. La via è aperta. Si arriva alla Fieravecchia, ch'era stata il centro dell'insurrezione nel 1848.

I Mille erano in Palermo! La gioia di esservi rallegrava tutti i cuori. I grandi pericoli superati non lasciavano pensare a quelli che ancora sovrastavano.

La posizione era ancora pericolosissima, poichè i borbonici, padroni di tutte le posizioni alla destra ed alla sinistra dei nostri, avrebbero potuto stringerli in un piccolo cerchio e schiacciarli.

Era il presentimento di Bixio, che voleva andare con venti uomini a farsi uccidere davanti al palazzo reale.

— Tanto — gridava davanti a Garibaldi — fra due ore saremo tutti morti!

Conosciuti i pericoli della situazione, Sirtori, che fu in quel giorno ammirevole di preveggenza e di attività, ritornato al ponte dell'Ammiraglio, fece collocare alcune squadre siciliane dietro i muri dei giardini che fiancheggiavano le strade, dalle quali i napoletani potevano giungere. Queste ad altre giudiziose disposizioni tennero lontani i borbonici, i quali, dopo aver perduta porta Termini, abbandonarono anche la porta Sant'Antonino, della quale andò subito ad impossessarsi ed a fortificarla

il Sirtori. Indi fece barricare tutte le strade rivolte ai bastioni e verso il palazzo reale.

Date queste disposizioni, Sirtori andò a raggiungere Garibaldi alla Fieravecchia, dicendogli:

— *Generale, oggi mi dovete Palermo!*

Garibaldi, per tutta risposta, strinse con affetto la mano di lui.

Perdute dai borbonici le prime ore per un'offensiva a fondo, il vincere divenne per essi di ora in ora sempre più difficile, perchè non avevano più a combattere i soli legionari di Garibaldi e le disordinate squadre, ma anche la popolazione animata dalla passione della libertà e da un entusiasmo immenso per Garibaldi.

Le barricate sorgevano come per incanto dappertutto.

Dagli usci venivano fuori carri, carrozze, botti; dalle finestre piovevano mobili, materassi, fin pianoforti. E tutto era subito raccolto, ammontato, serrato insieme. Poi a forza di picconi e di leve si spiantavano le lastre delle vie. E con esse venivano alzate su delle vere mura, una barricata a dieci metri dall'altra; fin troppe, come disse Garibaldi (1).

Garibaldi, posto il suo quartier generale nel palazzo Pretorio, vi inaugurava la Dittatura proclamata a Salemi, sciogliendo il Municipio, e nominando un nuovo Pretore; istituiva un Comitato provvisorio di governo, di cui nominava capo il dott. La Loggia, e una Commissione delle barricate, dandone la presidenza al duca della Verdura.

---

1) Abba: *Storia dei Mille* — pag. 179.

Non appena i borbonici seppero da qualcuna delle loro spie che in quel palazzo c'era Garibaldi, lo presero di mira colle loro bombe. In tre giorni furono mille e trecento le bombe lanciate da Castellamare e dalla squadra, senza contare le palle e la mitraglia. Molte case ne furono totalmente rovinate; cinquecentotrentasette i cadaveri ufficialmente verificati.

Non potendo vincere col valore, quei generali si vendicarono sulla inerme popolazione, poichè fra quei morti, di combattenti ce ne furono pochissimi; in mezzo alle molte case e ai conventi incendiati e rovinati, il palazzo Pretorio rimase sempre illeso.

Degni di quei capi furono i soldati, che in quei tre giorni, nelle case dove poterono penetrare, fecero scempio d'uomini inermi, di donne e di fanciulli.

Il 30 maggio, allarmato dei continui successi ottenuti dai garibaldini, ultimo dei quali era stata la conquista fatta dal colonnello Sirtori, alla testa d'una schiera di legionari e di picciotti, del bastione di Montalto, dominante la piazza del palazzo Reale e la strada di Monreale, il generale Lanza, luogotenente del re in Sicilia, fece chiedere a Garibaldi un armistizio di 24 ore e un convegno.

Si stava sottoscrivendo nel palazzo Pretorio da Garibaldi e dal colonnello mandatogli dal generale Lanza la convenzione per l'armistizio, quando giunse notizia di una forte colonna borbonica, che aveva fatto irruzione da Porta Termini. Garibaldi gridò al tradimento, ma l'armistizio era già stato firmato.

Era la colonna, forte di 5000 uomini, di Von Mechel, il quale, dopo avere inseguito sulla via di Corleone l'Orsini, da lui creduto Garibaldi, accortosi dell'errore, era corso a marcie forzate su Palermo. All'improvvisa irruzione, colti dal panico, i militi di guardia e i legionari erano fuggiti, e la colonna nemica era giunta fino alla Fieravecchia.

Soltanto l'intrepidezza di Sirtori, che con pochi valorosi arrestò i fuggenti, e l' annuncio dell'armistizio convenuto arrestarono quella colonna. Se fosse arrivata un'ora prima, i nostri si sarebbero trovati a molto cattivo partito.

Quell'armistizio era venuto in buon punto, anche per la penuria delle munizioni. Da tutti i posti in faccia ai napoletani giungevano uomini al palazzo Pretorio per chiedere cartucce, che non c'erano.

Garibaldi ne aveva chiesto al comandante della nave sarda ancorata nel porto, ma il di lui messo fu da quel comandante bruscamente respinto; ne aveva chiesto ai comandanti delle navi inglesi e americane, ma essi, fedeli alla neutralità, nulla avevano dato.

Ma quando, recatosi al convegno sulla nave dell'ammiraglio inglese Mundy, il generale Letizia, in rappresentanza del generale Lanza, mise per condizione al prolungamento dell'armistizio che «la Municipalità rassegnasse un'umile «petizione a Sua Maestà il Re, esprimendogli «i reali bisogni della città», Garibaldi, alzatosi di scatto, gridò: «Il tempo delle umili petizioni al Re o a chichessia è finito!...» e le trattative furono rotte.

Garibaldi — lo confessò egli stesso nelle sue *Memorie* — partito di là era alquanto preoccupato, conoscendo la potenza e il numero del nemico e la pochezza delle sue forze.

Ma non venne meno il suo coraggio, e ben sapendo che vince sempre chi sa incutere paura al nemico, appena di ritorno al palazzo Pretorio, affacciossi al balcone e al popolo affollato sulla piazza annunciò che il nemico gli aveva fatto delle proposte ingiuriose per Palermo e che egli, sapendo il popolo pronto a farsi seppellire sotto le rovine della sua città, le aveva rifiutate.

V' è ancora qualcuno, vivo, al mondo, che sebbene sia passato quasi mezzo secolo, si sente sempre nell'anima quella voce. E ancora vede ciò che vide in quell'ora. Vede quella moltitudine che non balenò neppure un istante, e che alle ultime parole di Garibaldi ruppe in un grido solo:

Sì! sì! grazie! grazie! con una levata di mani, di fronti, di cuori, tale da far impallidire lui pel sovrumano peso che gl' imponeva, accettando l'onore di lasciarsi sacrificare. Egli guardò un poco, poi si tirò dentro *ritemprato* (lo narrò nelle sue *Memorie*) e *da quel momento ogni sintomo di timore, di titubanza, di indecisione*, gli sparve (1).

Tale discorso di Garibaldi comparve subito in forma di proclama alle cantonate. Terminava così:

« Io e i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli dei Vespri una battaglia, che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo »

---

(1) Abba: *Storia dei Mille*, pag. 202, 203.

La sera di quel giorno Palermo si illuminò tutta. Lasciamo stare che i palazzi e le case dei ricchi nelle grandi vie fecero addirittura la luminaria; ma non vi fu casupola, per quanto povera e nascosta nei vicoli, che non avesse il suo lume a ogni finestra. E la notte passò in canti e danze (1).

All'indomani, quando i combattenti erano tornati ai loro posti, pronti a ricominciar la lotta, nel momento che stava per spirare l'armistizio, fu prorogato di altri tre giorni, e, al termine di questi, di altri tre.

Allo spirare degli ultimi tre giorni, il 6 giugno, la tregua fu prorogata «per arrestare le ulteriori effusioni di sangue», diceva la Convenzione, e per effettuare l'imbarco degli ammalati e lo scambio dei prigionieri e dei dispersi delle due parti.

Alcuni giorni dopo, persuaso il governo di Napoli che non era possibile riprendere Palermo, senza averla prima rasa tutta quanta al suolo, e visto che tutte le città dell'isola, meno le città fortificate di Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa, si erano già sottratte al suo dominio, facendo di necessità virtù, autorizzava i generali alla capitolazione, colla quale l'esercito napolitano obbligavasi a lasciar la Sicilia, ad eccezione delle dette fortezze.

La politica di Garibaldi.

La politica che seguiva Garibaldi non poteva avere in quel momento che uno scopo: la liberazione d'Italia da ogni dominazione nostrale o straniera. La dittatura non era per lui che una magistratura militare per rivolgere tutte le forze a quell'obbiettivo. La Sicilia, sua base di operazione; l'esercito, che avrebbe voluto portare a duecentomila uomini, lo stromento di tale sua politica.

(1) Abba: *Storia dei Mille*, pag. 203.

Di finanze, di imposte, di polizia, di congegni amministrativi, ei non si dava alcun pensiero, lasciandone ogni cura ai suoi ministri, dei quali Francesco Crispi, segretario della dittatura e ministro dell'interno, dopo essere stato per pochi giorni ministro di finanza, era la mente direttrice.

Perciò di molti decreti di carattere puramente amministrativo, emanati in suo nome e colla sua firma, Garibaldi non ebbe maggiore responsabilità di quella di un re costituzionale, che firma gli atti presentatigli dai ministri responsabili.

Quelli invece che avevano per iscopo un alleviamento economico per il popolo, o la soppressione di un avanzo della passata servitù, se non provennero dall'iniziativa propria di Garibaldi, ebbero il suo pieno consentimento. Sua opera personale fu un appello «al bello e gentil sesso di Palermo», perchè soccorresse l'Ospizio dei lattanti «dove novanta su cento lattanti morivano di fame» e Garibaldi confessava nel suo umanitario appello di avere pianto «alla vista dei lattanti e degli orfani dannati a morir di fame».

Approvato fu allora da tutti il decreto che aboliva la tassa del macinato e i dazi di entrata sui cereali; e probabilmente scritto di suo pu-

gno fu quello che aboliva il baciamano e il titolo di *Eccellenza*, che, già abolito anche in Piemonte, dovevamo vedere, non molti anni dopo, per opera di ministri pseudodemocratici, a disdoro dell'Italia risorta, nuovamente ristabilito.

In una cosa sovratutto aveva Garibaldi ben fissa la mente fin dallo sbarco di Marsala: differire l'annessione della Sicilia e anche di Napoli fino a che gli rimanessero forze e speranza di proseguire l'opera della rivoluzione, che doveva dare all'Italia la sua completa unità.

V'erano però alcuni, che diffidando, non dell'animo di Garibaldi, ma dell'idea che lo infiammava, e per gelosia degli uomini in cui egli aveva maggiore fiducia, volevano l'annessione immediata.

Fra questi eravi quel Giuseppe La Farina, di cui abbiam discorso più volte, che da due anni l'azione unitaria e quasi rivoluzionaria della *Società Nazionale* aveva messo a totale servizio della politica di Cavour, e, ambiziosissimo com'era, credeva di poter contrapporsi a Garibaldi, come rappresentante della politica di Cavour in Sicilia.

Egli aveva anche una vecchia ruggine con Crispi, e perchè Garibaldi mostrava per Crispi molta fiducia, se l'annessione tardava, la rovina della Sicilia, era, a sentirlo, inevitabile.

« Su tutte le cantonate delle strade, sulle porte delle case, delle botteghe, faceva appiccicare dei cartelli, colla iscrizione *Viva l'annessione*, ed organizzò una dimostrazione dopo pochi giorni dal suo arrivo, sotto le finestre

del palazzo reale, dove era Garibaldi, alle grida: « Abbasso Crispi, abbasso il ministero, viva l'annessione ». (1).

Crispi, per l'asprezza del suo carattere, per molti suoi atti autoritari, per la mala genia di persone, di cui aveva inondato molti pubblici uffizi, era divenuto inviso a moltissimi, cosicchè Garibaldi si risolse di togliergli il portafoglio di ministro, conservandolo però come segretario della Dittatura.

Ciò non bastò al La Farina, il quale continuando le sue mene per la immediata annessione, fece perdere la pazienza a Garibaldi, il quale lo sfrattò dalla Sicilia in ventiquattr'ore.

Parlandone qualche giorno dopo con Alberto Mario e la sua consorte Jessie, disse loro:

« Cavour vi ha fatto l'onore di volervi consegnati dalle mie mani all'ammiraglio Persano per essere trasportati a Genova. Io, per non essergli scortese, gli ho rimandato il suo amico La Farina ».

E La Farina se ne vendicò, scrivendo e dicendo, fin che visse, le cose più sfavorevoli, non tutte vere, in odio della democrazia garibaldina in genere e di Crispi in ispecie.

Di annessione immediata non se ne parlò più fino all'arrivo di Garibaldi in Napoli; e lo stesso Cavour il 30 giugno scriveva a Persano, allora a Palermo: « Se il generale Garibaldi

---

(1) Lettera di Enrico Brusco a Barile. Montecatini, 16 settembre 1869. — V. *Movimento* 17 sett. 1869.

non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero di agire a suo talento». (1).

Un'agitazione a fior d'acqua continuò tuttavia per parte di autonomisti, di annessionisti condizionali e di unitari cavouriani.

MILAZZO.

«Più che dei contingenti siciliani, i Mille furono aumentati da varie spedizioni, partite dal continente.» (2).

Di queste forze che, per numero di combattenti avrebbero potuto formare non più di tre brigate, furono fatte tre divisioni, perchè credevasi che sarebbero state di giorno in giorno aumentate di nuovi volontari. Tutt' insieme presero il nome di esercito meridionale.

Per sbarazzare la Sicilia degli ultimi avanzi dell'esercito borbonico e per tener alto lo spirito delle popolazioni, Garibaldi sul finire di giugno mandò nel catanese la divisione (15ª) comandata dal generale Türr che, ammalatosi, fu sostituito da un altro ungherese, il colonnello Eber. Questi occupava i brevi riposi scrivendo, durante la campagna, lettere interessantissime che mandava al *Times*, di cui era da anni regolare corrispondente. Quelle lettere erano pregevoli non soltanto per la dipintura di paesaggi e di costumi, ma specialmente perchè narravano l'entusiasmo con cui quasi

(1) *Diario privato politico militare* dell'ammiraglio Persano.

(2) Garibaldi, *I Mille*, pag. 127.

dappertutto la colonna garibaldina era accolta dalle popolazioni. Una divisione (16ª) comandata da Bixio, fu da Garibaldi spedita lungo il litorale fino a Girgenti, e quella comandata dal generale Medici (17ª) per la costa settentrionale; tutte coll' ordine di concentrarsi sullo stretto di Messina, per essere più vicine al passaggio in Calabria.

Giunto il gen. Medici colla sua legione (chiamiamola così, perchè non aveva più di 1500 uomini) ebbe notizia che una colonna borbonica uscita da Messina moveva alla volta di Barcellona.

Era quella colonna forte di circa 4500 uomini e la comandava il Bosco, promosso poco prima fuori turno da maggiore a colonnello in premio delle prodezze da lui operate da Monreale a Palermo. Ch'ei fosse prode può darsi, ma volle il destino che, contro Garibaldi, si trovasse sempre alla vigilia d'una vittoria e alla sera di una sconfitta.

Francesco II aveva intanto giurato la Costituzione, e in quel momento i suoi legati erano a Torino per trattare di un'alleanza col Piemonte, disposto egli a rinunciare alla Sicilia, sperando con questo sacrificio di poter conservare le provincie continentali.

D'accordo forse segretamente col re e all'insaputa de' ministri, o di propria iniziativa sognando la nomina di generale, il colonnello Bosco andò contro Medici, nella speranza di vincerlo.

Ma arrivato alla contrada di Archi, quando poche ore lo dividevano dal corpo di Medici,

invece di affrontarlo colle forze tre volte superiori ch'egli conduceva, Bosco piegò subitamente su Milazzo, per accrescerle probabilmente colla guarnigione di questa piazza, che era di 1400 uomini.

Medici aveva le sue truppe (1500 uomini) accampate tra Miri, Santa Lucia e Coriolo, e il 17 luglio dopo una breve scaramuccia d'avamposti, fu assalito da una forte colonna uscita da Milazzo, che tentò di girare la sua destra. Dopo un vivissimo combattimento i borbonici furono respinti. Telegrafando al Dittatore, Medici diceva:

«I napoletani si battono bene; così si battessero per l'Italia e non contro... Lo spirito dei volontari è ammirabile.»

Il 18 giungeva al campo il generale Cosenz con 1500 uomini della sua spedizione, la meglio armata ed istrutta.

Lo stesso giorno Garibaldi, avvertito telegraficamente da Medici delle forze molto maggiori che aveva di fronte, lasciava Sirtori a Palermo come Prodittatore, e col battaglione di Clemente Corte, sbarcato il giorno prima a Palermo, colle Guide di Missori, e un battaglione di picciotti, comandato dall'inglese Dünn, sbarcava a Patti, di dove, raggiunto da Cosenz, recavasi al villaggio di Meri, dov'era il generale Medici.

L'indomani diede le disposizioni per la battaglia, che prevedeva imminente.

Fece occupare da Malenchini il piccolo villaggio di S. Pietro, ordinandogli di spingersi a sinistra dal lato della marina per attirarvi

il nemico, mentre Medici e Cosenz (questi soltanto con parte delle proprie truppe) dovevano assalirlo dal centro e dalla destra. Più a destra mandò il battaglione di Migliavacca e all'estrema destra Nicola Fabrizi, con una legione di siciliani, per guarentirsi da una possibile sortita del presidio di Messina. Il resto della colonna di Cosenz e i battaglioni Guerzoni, Corrao e Dünn dovevano formar la riserva a guardia di Meri.

Alle 7 del mattino Malenchini cominciò il fuoco; dopo di lui il Medici incontrava i napoletani al di là di S. Pietro. A poco a poco il combattimento erasi esteso a tutta la linea.

Fulminata dalla mitraglia della batteria di montagna dei napoletani, la giovane milizia del Malenchini ripiegò, rotta e disordinata, sulla strada di Meri. Venuto in suo soccorso il battaglione Dünn, questo venne impetuosamente assalito da uno squadrone di Cacciatori a cavallo, per salvarsi dal quale quei militi ripararono fuggendo fra i canneti e le siepi.

Di ritorno quello squadrone dall'impetuosa carica, avvenne quel combattimento a corpo a corpo, che poco mancò non costasse la vita a Garibaldi, narrato da molti con molte frangie romanzesche.

Il racconto più veritiero dev'esser quello che ne fece Guerzoni, il quale lo udì dalla bocca stessa di Garibaldi.

Il generale era a piedi in un campo di fichi d'India, seguito e attorniato dal Missori, dal capitano Statella dello Stato Maggiore, da due o tre altre Guide e da qualche squadriglia di Carabinieri, appiattati qua e là

dietro le siepi. All'arrivare della cavalleria, quanti erano presso il Generale cercarono di coprirlo del loro meglio; ma il Capitano borbonico galoppò direttamente su di lui, e senza sospettare qual nemico gli stesse di fronte, gli menò un fendente, che l'avrebbe certamente tagliato in due, se Garibaldi, parando con meravigliosa agilità, e freddezza e ribattendo subito colpo con colpo, non avesse spaccato egli la testa del Capitano. Intanto il resto della scorta non era rimasto inerte; il Missori con alcuni ben appuntati colpi di revolver rovesciava due o tre cavalieri; lo Statella, rimasto poco dopo ferito, ne atterrava un altro; i Carabinieri, le Guide si precipitarono per partecipare alla zuffa; sicchè di tutto quel bello squadrone di Usseri, pochissimi rientrarono in Milazzo; la più parte rimasero sul terreno feriti o prigionieri (1).

Dal canto loro Medici e Cosenz, appoggiati da una parte dalla riserva, avevano guadagnato terreno, a prezzo di preziose vite (fra queste il maggiore Filippo Migliavacca di Milano) ma il ponte del Coriolo, gli sbocchi dei canneti, le case dei sobborghi erano ancora in potere dei borbonici, e l'esito dell'azione rimaneva ancora incerto. Fu allora che Garibaldi, con una di quelle inspirazioni che nei momenti decisivi gli venivano, vedute le antenne del *Tùkeri*, dopo raccomandata al Cosenz quell'ala della battaglia, si getta con pochi ufficiali in una barca, che lo conduce in un attimo al *Tùkeri* (2). Salito a bordo, ordina al comandante la fregata, il tenente di vascello Lipara-

(1) *Garibaldi*, di Guerzoni, Vol. II, pag. 141.

(2) Con questo nome, in memoria del prode ungherese caduto nell'assalto di Palermo, Garibaldi aveva ribattezzato la già fregata borbonica, *Veloce*, che gli era stata pochi giorni prima condotta dal Capitano Anguissola.

chi, di avvicinarsi di più verso il nemico, e di fulminare coi suoi cannoni il resto della cavalleria e la fanteria che là trovavansi protetti dall'artiglieria del Castello. L'ordine è eseguito, e ottiene pieno effetto. I cannoni della fregata fulminano l'ala destra di Bosco, la quale sgominata dall'inatteso attacco, fugge scompigliata in Milazzo.

Dopo quel colpo sì ben riescito, Garibaldi ridiscende a terra, rianima il combattimento sulla sinistra, mentre al centro Medici e Cosenz, rinforzati dai corpi tenuti in riserva, danno un assalto, che caccia i borbonici da tutte le posizioni che occupavano fuori della città.

Alle ore due, scrive Stefano Zirilli, che dalla città assistette a tutte le fasi del combattimento, il fuoco cessò da ambo le parti.

I garibaldini soltanto alle 4 pom. cominciarono ad entrare in città, prima alla spicciolata, poi a torme. E questa tardanza il Zirilli credette derivata dal timore di un'imboscata, concepito dai garibaldini alla cessazione del fuoco dei Napoletani. Questi avevano avuto tutto il tempo per riparare in castello. Nè il Bosco, che aveva, partendo da Messina, vantato che vi sarebbe rientrato sul cavallo che poco prima i messinesi avevano regalato a Medici, tentò di rinnovare il combattimento colle maggiori sue forze, dopo che le ebbe riordinate e ristorate.

I garibaldini rimasero vittoriosi.

Il combattimento di Milazzo fu il più sanguinoso di tutta la campagna dell'Italia meridionale. Su 4000 combattenti, i garibaldini eb-

bero 700 uomini tra morti e feriti. Fra questi ultimi, Cosenz, Corte, Corrao, Statella, Martini.

I Napoletani ebbero un minor numero di perdite, perchè avevano combattuto in molti luoghi dietro ripari, e perchè i garibaldini, senza artiglieria e senza cavalleria, non avevano avuto altre armi che il fucile e il loro coraggio.

Nè il coraggio fu di tutti; mentre molti si batterono come leoni, scrive il citato Zirilli, che del combattimento fu testimonio, alcuni «procedevano disordinatamente, in coda ed a distanza più che prudente dai veri combattenti in prima linea, e per garantirsi dalle palle che fischiavano terribilmente, si tenevano carponi fra le vigne, contentandosi di far rumore sparando di tempo in tempo delle fucilate, le quali, anzichè i napoletani, andavano a colpire i propri compagni, che contro di quelli combattevano in prima linea.» (1)

La parte eletta con pochissima zavorra, che era stata qualità propria dei Mille, non lo fu più nella medesima proporzione nelle fasi successive dell'esercito meridionale. A Milazzo cominciò a vedersi, ciò che più tardi apparve chiaramente, che quanto più quell'esercito di volontari ingrossava, tanto più scemavano le doti eccellenti che aveva avuto in principio; la quantità si ebbe a danno della qualità.

---

(1) *Sulla conquista garibaldina di Milazzo.* Note e schiarimenti del comm. Stefano Zirilli (colonnello del genio nella riserva). Palermo, 1882, tip. Gaudiano, p. 21.

Parlando del combattimento di Milazzo, Garibaldi dice, con ragione, nei *Mille:* «pertinacia, tenacità, costanza ci vogliono nella guerra». E' appunto perchè queste qualità sono di pochi, che l'esercito che le possiede in maggiore proporzione vince quasi sempre anche un esercito più numeroso.

Il 24 luglio tre fregate napoletane senza truppe giungevano nel porto di Milazzo col colonnello Anzani dello Stato maggiore, munito di pieni poteri per trattare con Garibaldi. L'indomani era firmata la capitolazione, per la quale la truppa napoletana abbandonava il castello di Milazzo con armi e bagaglio, e il forte era ceduto a Garibaldi «con cannoni, munizioni, attrezzi da guerra, cavalli...», compreso quello di Bosco, che Garibaldi regalò a Medici, onde i messinesi, invece del Bosco sul cavallo di Medici, come lo spavaldo aveva loro annunciato, salutassero trionfante il Medici sul cavallo di Bosco. Mite con tutti, e sempre generoso coi vinti, Garibaldi volle questa volta umiliare un superbo.

Al Faro.

Garibaldi stava raccogliendo tutte le sue forze al Faro, per portarle in Calabria, sebbene lo stretto di Messina fosse sorvegliato da dieci fregate napoletane, quando il conte Giulio Litta, ufficiale d'ordinanza del re, gli portò una lettera di Vittorio Emanuele, che diceva:

«*Generale,*

«Voi sapete che io non ho approvata la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo

Ma oggi la posizione difficile nella quale corre l'Italia, mi pone il dovere di mettermi in diretta comunicazione con Voi.

« Nel caso che il re di Napoli concedesse l'evacuazione completa dalla Sicilia delle truppe » (l'aveva già concessa, eccettuata la sola cittadella di Messina, la quale non doveva compiere alcun atto di ostilità, finchè i garibaldini si fossero astenuti di assalirla), « se desistesse volontariamente da ogni influenza e si impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i siciliani, dimodochè essi abbiano tutti la libertà di scegliersi quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunciare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli.

« Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani ».

Non ci voleva molto acume per comprendere che questa lettera era stata scritta per rispondere a quella diplomazia — la Russia in prima linea — che accusava il governo piemontese di connivenza colla rivoluzione del mezzogiorno.

Garibaldi così la intese, e rispose:

« ...Vostra Maestà deve comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, e a cui ho promesso il mio immediato appoggio.

« L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività e ne avrebbe immenso danno. Al termine della mia missione, io deporrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato d'obbedirvi per il resto della mia vita ».

Francesco II, che aveva rimesso in vigore la Costituzione del 1848, dopo aver perduta ogni speranza di ricuperar la Sicilia, s'era rivolto a Napoleone III per averne l'appoggio onde tener lontano Garibaldi dal continente.

Al De Martino, mandatogli da Francesco II, Napoleone aveva risposto: « La Sardegna solo può arrestare la rivoluzione. Piuttosto che a me, è al re di Sardegna che avreste dovuto rivolgervi. E' soltanto soddisfacendo l'idea nazionale, che potrete arrestare la corrente. Le concessioni interne, separate dall'idea nazionale, e per sè stesse, non avrebbero scopo ».

Avendogli il De Martino osservato che l'alleanza col Piemonte valeva « come darsi in braccio a uno Stato più forte, soverchiamente invasore, la cui politica tende apertamente ad assorbire tutta Italia, che si serve di tutti i mezzi, che fomenta la rivoluzione fra noi », l'imperatore replicò: « E' perciò appunto che non vogliamo l'annessione; perciò consiglio il solo mezzo pratico di evitarla, *o almeno di ritardarla*. La forza è dal lato contrario, è una forza irresistibile, contro la quale dobbiamo esser disarmati. L'idea nazionale deve trionfare. Si sacrifichi tutto a quest'idea, in un modo qualunque ».

Questo colloquio trovasi riferito in una lettera dell'ambasciatore napoletano a Parigi, Antonini, al ministro degli esteri a Napoli, in data 13 giugno 1860, che fu pubblicata da Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*.

I passi qui sopra citati gettano un po' di luce sulla politica di Napoleone III, a quel tempo piena di contraddizioni, perchè da un lato avrebbe voluto che l'Italia si fosse costituita in fe-

derazione cogli antichi Stati, dall'altro lato vedeva che la corrente era tutta in Italia verso l'unità, ed egli sentiva di non potere opporvisi colla forza.

Tuttavia per dimostrare al re di Napoli, e alle Corti di Russia e di Prussia, molto predisposte a prenderne le difese, che la buona intenzione di venire in aiuto del re di Napoli a lui non mancava, Napoleone III fece all'Inghilterra la proposta di autorizzare i comandanti delle navi francesi e inglesi, di stazione nelle acque di Sicilia, a dichiarare formalmente al generale Garibaldi, che tenevano ordine d'impedirgli il passaggio dello stretto (*Touvenel a Persigny;* Londra 24 luglio 1860).

Naturalmente il governo inglese rifiutò. L'impresa di Garibaldi aveva destata in tutta la nazione inglese tanta ammirazione e tanta simpatia, che un governo che avesse osato agire in opposizione al sentimento pubblico non avrebbe durato ventiquattr'ore. Non soltanto i liberali, ma gli stessi conservatori si mostravano lietissimi che l'emancipazione italiana avvenisse per opera degli italiani medesimi.

Lo *Standard*, allora come oggi organo del partito rigidamente conservatore, pubblicava articoli inneggianti a Garibaldi; trovava in quest'eroe «tutte le qualità che onorano l'uomo, e che sono la sicura garanzia della buona causa alla quale ha consacrato il suo braccio».

Se l'unità non era desiderata da Napoleone III, era questa pei conservatori inglesi una ragione di più per augurarne il trionfo, poichè per essa non sarebbe stata più a temere quella

preponderanza francese in Italia, pel cui sospetto il loro governo s'era fatto più amico dell'Austria che dell'Italia nel momento della discesa dell'esercito francese nel nostro paese.

Ma a quel governo conservatore era poi succeduto quello liberale di Palmerston e Gladstone, in cui il portafoglio degli esteri era tenuto da John Russel, amicissimo dell'Italia.

Non soltanto in Inghilterra, che in quei giorni mandava a Garibaldi una legione de' suoi volontari, ma dappertutto in Europa l'entusiasmo per Garibaldi e per la causa italiana a quel tempo era grande.

In Francia, non solamente gli uomini di parte democratica, che come quelli d'Inghilterra non limitarono le loro simpatie alla causa dell'unità d'Italia a sole parole, ma inviarono denaro alla *Società Nazionale* e una bella schiera di volontari, in cui abbondavano molti proscritti del due dicembre; ma perfino giornali bonapartisti, come la *Patrie* e il *Constitutionnel*, non potendo resistere alla corrente dello spirito pubblico, scrivevano articoli, che ora inneggiavano alle vittorie di Garibaldi, ora giustificavano il governo piemontese, se non prendeva misure atte a impedire l'arruolamento e la partenza di nuovi volontari per la Sicilia, e mostravansi lieti di riferire che il conte Cavour alle vigorose insistenze dei governi di Russia e di Prussia e di altre potenze tedesche contro i voti dei siciliani, qualora si fossero pronunciati per l'annessione, aveva opposto un'energica resistenza.

In Ispagna, sebbene il governo di Isabella sa-

rebbe stato lietissimo di poter mandare un pò di soldati in aiuto del Papa, gli studenti delle Università facevano dimostrazioni entusiastiche per l'Italia.

Dappertutto il solo partito clericale, che non trovava alcun'eco nell'opinione, strepitava perchè a difesa dell'altare e del trono si formasse una nuova crociata contro la rivoluzione italiana.

Nella Germania stessa la stampa periodica, fatte pochissime eccezioni, era tutta per Garibaldi. La *Gazzetta di Francoforte* ai primi di giugno lo constatava dicendo:

« L'insurrezione della nazione italiana ha in generale per sè le simpatie dei popoli europei. Garibaldi è, anche fuori d'Italia, l'eroe del giorno; presso gli uni perchè essi approvano i suoi disegni, presso gli altri perchè è un uomo d'azione ».

Tali erano le condizioni dello spirito pubblico in Europa, quando dal secondo ministero costituzionale di Napoli, presieduto da quel fedifrago Liborio Romano, che aveva accettato il potere da Francesco II per meglio tradirlo, — come lo tradivano un principe della sua casa, il conte di Siracusa, il generale Nunziante ed altri — furono mandati a Torino i signori barone Manna e Winspeare per trattare l'alleanza col Piemonte.

Tutti sentivano che quella dinastia non aveva più che qualche mese di vita, e perciò nessuno prese sul serio la missione a quei due ministri affidata. Bastava guadagnar tempo, perchè essi medesimi, vedutane la inutilità, vi rinunziassero. E' ciò che fece Cavour, e non par

vero che di quelle trattative, come della lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi e della proposta di Napoleone III all'Inghilterra per impedire il passaggio di Garibaldi nel continente napoletano, gli amici politici di Garibaldi si siano fatta un'arma per sostenere che il passaggio nelle Calabrie dell'esercito di Garibaldi avvenne, non solo sfidando l'ostilità del governo napoleonico, ma anche a dispetto della politica di Cavour.

Cavour avrebbe certamente desiderato, e vi si adoperò, mandando all'uopo a Napoli alcuni suoi agenti, fra i quali Emilio Visconti-Venosta, che del rivoluzionario non aveva il necessario ardimento, che i napoletani prevenissero la venuta di Garibaldi nel continente con una sollevazione, ma quando seppe che soltanto l'arrivo di Garibaldi poteva determinare tale avvenimento, anche Cavour mostrò compiacersi degli sbarchi garibaldini in Calabria e del rapido avanzarsi di Garibaldi verso Napoli.

Come la politica di Cavour, propizia a Napoli e Sicilia, non sia stata propizia alla futura vita nazionale, lo vedremo più tardi.

L'avversione di Napoleone III al passaggio di Garibaldi nel continente napoletano non fu mai cosa seriissima, come lo dimostrano i documenti che vennero in luce più tardi; ma la condotta del console francese in Messina, specialmente quella del comandante del battello da guerra *Descartes*, un vecchio borbonico, che pareva non cercasse che pretesti per fare atti di ostilità contro i garibaldini, dava alla politica di Napoleone III apparenza di una

effettiva ostilità. Così resta sempre grande il merito di Garibaldi e dei suoi luogotenenti di aver effettuato quel passaggio, deludendo la sorveglianza delle dieci fregate napoletane che facevano guardia nello stretto, sfidando pure il pericolo di trovarsi a fronte anche una squadra francese.

La traversata delle Calabrie.

Il maggiore calabrese Benedetto Musolino aveva fatto sperare a Garibaldi che tutto era pronto per una sollevazione generale nella più vicina Calabria, e che, grazie agli accordi segreti ch'egli aveva stretti con sott'ufficiali del presidio di Alta Fiumana, questo forte, che sorgendo dirimpetto a Torre di Faro, avrebbe reso sicuro il passaggio di tutto l'esercito — sarebbe caduto in mano dei nostri al primo affacciarsi d'una schiera di garibaldini.

Con questa speranza Garibaldi gli affidò il comando di un trecento uomini, fra militi ed ufficiali, dei migliori, di cui ebbe poi il comando effettivo il Missori, per volere degli ufficiali, fra i quali Alberto Mario, Vincenzo Caldesi, Ergisto Bezzi. S'imbarcarono su 72 barche al Faro, dove Garibaldi li salutò quale avanguardia dell'esercito liberatore, dicendosi sicuro che avrebbero fatto onore all'Italia.

Il primo a sbarcare fu Ergisto Bezzi, che appena posto il piede sul suolo calabro, baciò la terra, come avevano fatto sedici anni prima i fratelli Bandiera, sbarcando sulla spiaggia orientale delle Calabrie.

S'avviarono la notte stessa verso il luogo convenuto, ma invece delle guide promesse e degli amici di Sicilia, furono ricevuti dai colpi di cannone del forte di Alta Fiumana, che diede l'allarme alle non poche forze nemiche dei dintorni. Fallito l'intento, la piccola colonna si diresse per le alture fino ad Aspromonte, dove, sentendosi in grado, grazie alla forte posizione, di poter respingere gli assalti di più migliaia d'uomini, pose il suo campo per potere di là inviare emissarii in più luoghi a suscitarvi l'insurrezione.

Garibaldi, appena informato di ciò ch'era avvenuto, scrisse a Musolino e a Missori:

« La vostra posizione di là, ci sarà d'una u-
« tilità immensa. Terrete i monti, però più vi-
« cini a questa Torre di Faro che sarà possibile.
« Fate che la nostra gente si comporti benevol-
« mente cogli abitanti. Dite ai fratelli delle Ca-
« labrie che si uniscano a voi, che la vittoria è
« certa, e più facile sarà, quanto più si riuni-
« ranno numerosi ».

Nei due giorni successivi quattrocento calabresi, armati delle tradizionali lunghe schioppette, s'aggiunsero ai garibaldini. Con essi Missori affrontò una colonna borbonica che veniva ad assalirli da Bagnara, ma dopo la prova non buona mostrata da una parte dei nuovi venuti, e dopo che, in seguito ad una marcia faticosa, duecento di questi insorti vollero ritornare alle loro case, Missori pensò bene di tenere fermo nelle sue posizioni, per poterle utilizzare in momento più opportuno.

In quei giorni, lasciato a Sirtori il comando

dell'esercito, Garibaldi era partito di notte pel Golfo degli Aranci, a tramontana della Sardegna, dove una grossa spedizione (brigate Eberhardt, Gandini, Puppi e Panciani) attendeva gli ordini della partenza.

Bertani, ch'era venuto al Faro sul *Washington* per prendere Garibaldi, aveva sperato d'indurlo a portarla nello Stato pontificio per risolvere più presto di là la questione nazionale, dando all'Italia unita la sua capitale.

Garibaldi comprese subito l'assurdità di tal disegno, che avrebbe avuto per effetto di sottrargli migliaia di buoni militi, mentre egli non ne contava più di diecimila contro l'esercito borbonico, che poteva ancora disporre di 80,000 mila uomini.

Non fu perciò dispiacente, arrivato nel Golfo degli Aranci, di apprendere che la brigata Eberhardt era già partita, sul *Ticino*, per Palermo.

Dopo una corsa a Caprera, col resto della spedizione fece vela per Palermo, dove arrivò nel pomeriggio del 16 agosto.

Nel frattempo Sirtori aveva tutto disposto pel passaggio della divisione Bixio, e dopo questa mano mano le altre, nelle Calabrie. Aveva già posto il *Torino* e il *Franklin* agli ordini di Bixio, e dategli istruzioni per la discesa in Calabria, ed il comando supremo e carte e cifre e segnali in caso di attacco. La divisione di Bixio era già imbarcata sul *Torino*, quando la sera del 18 arrivò Garibaldi da Palermo con la brigata Eberhardt. Con questa Garibaldi s'imbarcò immediatamente sul *Franklin* e mentre

da lungi fiammeggiavano i lumi delle fregate borboniche, le due navi, favorite dal vento e dalla fortuna, che non abbandonò mai le schiere garibaldine da Quarto in poi, approdano a Melito.

Come a Marsala, due navi borboniche arrivano a sbarco terminato, e non trovando altro nemico, fanno fuoco sul *Torino* che s'era arenato, e, dopo averlo saccheggiato, lo colano a fondo.

Garibaldi, mandato avviso a Missori del suo arrivo, s'incammina colle sue brigate verso Reggio.

Il comandante borbonico, condiscendendo alle preghiere degli abitanti, aveva preso posizione fuori di città per opporsi agli assalitori. Ma Bixio, arrivato di notte, girati e sorpresi i di lui avamposti, lo assale vigorosamente a destra, mentre Eberhardt lo attacca dalla sinistra.

I borbonici ripararono affrettatamente in città, dove, dietro ripari, poterono opporre più gagliarda resistenza; ma, assaliti contemporaneamente di fronte da Bixio e da Chiassi, che con due compagnie piombò loro adosso sul fianco, volsero in precipitosa fuga entro il castello.

La sera stessa dell'espugnazione di Reggio, Garibaldi informato che il generale borbonico Briganti ritiravasi colla sua brigata verso Villa San Giovanni, rispose a Bixio che gli aveva portata la notizia: — Domani sorprenderemo il nemico.

Date le disposizioni per la marcia in avanti del grosso delle due brigate per la via principale, mentre il Bixio doveva portarsi con due

battaglioni sulle alture a sinistra di San Giovanni, ordinò a Missori precedesse la di lui carrozza colle sue guide «non più di un miglio.»

Quella giornata fu una delle più gloriose per Garibaldi, perchè vinse senza spargimento d'una sola goccia di sangue.

Quì è da ricordare un episodio degno dei tempi omerici, che nè Guerzoni, nè Garibaldi nelle sue *Memorie autobiografiche* menzionano e che nondimeno è verissimo, perchè narrato a chi scrive queste pagine da uno di quelli che vi ebbero parte, e confermato da Alberto Mario, che fu uno dei protagonisti, nella sua *Camicia rossa*, e da Bezzi.

Cavalcando di gran trotto, Mario, Nullo, Ergisto Bezzi, Quajotto di Mantova e due guide, arrivati alle prime case di San Giovanni, si trovarono in mezzo a cinquanta borbonici, che di pochi passi erano separati dal corpo principale del Briganti.

Invece di pensare a salvarsi, i sei garibaldini si avventano a briglia sciolta fra quei soldati, intimando loro:

— Abbasso le armi, siete prigionieri!

Colti all'improvviso, impauriti dall'accento imperioso dell'intimazione, i borbonici posano le armi a terra. Ma apparsa una colonna sul ponte che sovrasta un torrente alle porte di Villa San Giovanni, gli arresi ripigliano il fucile. La situazione era pericolosissima.

Non si smarriscono i nostri. *Avanti*, grida Nullo, e d'un balzo quegli intrepidi si lanciano sul ponte, passano in mezzo alla colonna, che apre le file davanti a loro, così che trovansi ad

un tratto in mezzo alla colonna nemica. Col grido di *Viva Garibaldi, deponete le armi, venite con Garibaldi*, percorrono da un capo all'altro la fronte della brigata, «a guisa di rassegna in campo di manovre».

Visto che i soldati borbonici, non puntavano contro di essi i fucili, nè li facevano prigionieri, Nullo e Mario e gli altri fanno su tutta la linea un'aperta propaganda, per un pronunciamento patriottico.

— Garibaldi, dicono agli ufficiali, è qui vicino con un grosso esercito. Voi siete italiani come noi. Perchè questa guerra fraterna? Unitevi a Garibaldi. Egli conserverà i vostri gradi. Andremo insieme a Venezia contro lo straniero. Stracciate le insegne del vostro re, che vi disonorano. Venite con noi, o arrendetevi. Viva l'Italia! Viva Garibaldi!

L'effetto fu prodigioso. Numerosi gridi di *Viva l'Italia, viva Garibaldi*, scoppiano da quelle schiere, e molti soldati vanno a baciare le ginocchia, le mani di quegli arcangeli a cavallo.

Ma gli ufficiali dichiarano che dipendevano dagli ordini del loro generale, e lo chiamarono.

Allora i nostri tentarono con lui la stessa opera di suggestione, così ben riuscita coi soldati.

Il gen. Briganti dapprima resistette, ma poi, tra le esortazioni patriottiche da un lato, e il timore dall'altro di avere contro un grosso esercito garibaldino, si lasciò condurre, cavalcando, da Garibaldi, ch'era ancora lontano un paio di miglia.

Garibaldi lo tenne a bada, finchè quasi tutte le strade e tutte le alture intorno a Villa San Giovanni furono in possesso delle sue schiere.

L'accerchiamento fu completo, quando la divisione Cosenz, sbarcata non lungi da Scilla, potè riunirsi alla divisione Bixio.

Appena sbarcata la divisione Cosenz aveva avuto piccole scaramuccie con truppe borboniche, in una delle quali perdette la vita un glorioso rappresentante della democrazia francese, il De Flotte, in onore del quale Garibaldi emanò un ordine del giorno inneggiante alla fratellanza indistruttibile fra l'Italia e la Francia.

Per effetto delle disposizioni prese da Garibaldi, si arresero quel giorno a discrezione le due brigate Melendez e Briganti.

Furono novemila uomini, muniti di buona artiglieria, protetti dai vicini forti e da navi di guerra, che si arresero a poco più di seimila camicie rosse.

L'indomani si arresero tutti i forti dominanti lo stretto di Messina.

Allora si vide a cosa è ridotta una soldatesca sbandata, quando nessuna idea morale la guida. I soldati delle brigate che s'erano arrese, si sparpagliarono per diverse vie, vivendo di furto, di rapina o di elemosina. A Melito, imbattutisi nel generale Briganti, che col loro proprio contegno avevano costretto a capitolare, chiamandolo traditore, barbaramente lo massacrarono.

La vittoria di Reggio e le capitolazioni successive e lo sbandamento delle brigate Melendez e Briganti fecero precipitare gli avvenimenti in favore della rivoluzione. La marcia di Garibaldi lungo le Calabrie divenne un trionfo.

La rivoluzione non lo accompagnava solamente; lo precedeva.

A Monteleone il gen. Viale, forte di 10,000 uomini, dopo aver preso disposizioni di difesa, abbandona alle schiere liberatrici quella chiave delle Calabrie.

Succedutogli nel comando il gen. Ghio, la ritirata continuò fino a Soveria Manelli. Là, appena comparvero le prime colonne garibaldine, fiancheggiate da bande calabresi, l'intera divisione si arrese, dando a Garibaldi un grande materiale di cannoni, cavalli, fucili e munizioni.

A Cosenza il generale Caldarelli capitola, quando i garibaldini sono ancora lontani, davanti a un Comitato insurrezionale.

La rivoluzione, come corrente irresistibile si propaga dalle Calabrie alle provincie finitime. La Basilicata insorge tutta. I battaglioni dei Cacciatori borbonici che marciano contro Potenza, all'apparire degli insorti lucani, volgono in ritirata.

Garibaldi era lieto di queste vittorie ottenute senza sangue, egli che, costretto a far la guerra per la libertà dei popoli, diceva sovente: «Non sarebbe meglio che gli uomini cercassero d'intendersi fraternamente nelle loro controversie, senza uccidersi?».

E la fama di queste vittorie incruenti accresceva dovunque il suo prestigio, più che se le avesse ottenute con ecatacombi di morti e di feriti.

Intanto a Napoli le sorti di Francesco II precipitavano all'ultima rovina. Le potenze lo ab-

bandonavano. L'Inghilterra gli era avversa; la Russia, la Prussia, l'Austria, il Papa, impotenti a soccorrerlo; la Francia gli dava consigli, che a nulla giovavano. Nella reggia stessa il re aveva rivali o nemici. Il conte di Siracusa, suo zio, lo esortava ad abdicare. Il generale Nunziante diffondeva nelle file dell'esercito un appello, che esortava i soldati alla defezione.

Negli ultimi giorni a quel disgraziato re non venne neppure il pensiero di una dignitosa caduta. Garibaldi era in Soveria, quando gli giunse una lettera del re Francesco II, che gli offriva cinquantamila uomini e la flotta per la guerra contro l'Austria, a condizioni che si arrestasse e gli salvasse il resto del regno (1).

Divenutogli vano anche questo tentativo, il re, la sera del 5 settembre, dato l'ordine alle truppe rimastegli fedeli di ripiegare dietro il Volturno, facendo di Capua la chiave della resistenza, s'imbarcava colla famiglia, come gli avevan consigliato i ministri, su una nave spagnuola per Gaeta, lasciando Napoli in tutela della Guardia Nazionale.

Garibaldi era arrivato la sera del 6 settembre, a Salerno, precedendo di tre giornate l'esercito, quando ebbe notizia della partenza di Francesco II e nello stesso tempo si presentavano a lui le deputazioni dei due Comitati di Napoli: quello dell'ordine, cavouriano, e quello d'azione, democratico, col ministro Liborio Romano, a rendergli omaggio e a invitarlo a

(1) Nicomede Bianchi: *Storia documentata della diplomazia europea.* — Vol. VIII pag, 322 323.

recarsi senz'indugio a Napoli, che ansiosamente lo attendeva. Garibaldi li accolse colla semplicità sua propria, e, parlando loro del patriottismo dei Calabresi, disse ripromettersi altrettanto dai napoletani.

Alle 10 del mattino (7 settembre) Garibaldi col suo seguito, accompagnato dal sindaco, dal gen. De Souget, comandante la guardia Nazionale, da Liborio Romano, partì con un convoglio per Napoli, salutato dovunque dalle popolazioni accorrenti entusiaste sul suo passaggio.

In Napoli.

Garibaldi giunse alla stazione a mezzogiorno. Era accompagnato dalle persone nominate più indietro, venute a prenderlo a Salerno, e da Cosenz, Bertani, Nullo e due altri suoi ufficiali; fece il suo ingresso in Napoli, mentre le bandiere borboniche sventolavano dai forti, e soldati borbonici li custodivano.

Una folla frenetica, ingrossando ad ogni passo, faceva corteo alla carrozza del Generale lungo la strada del Piliero, mentre dai balconi cadeva una pioggia di fiori. Giunto al Palazzo della Foresteria (Palazzo del Governo), fu ricevuto dallo Stato Maggiore della Guardia Nazionale e dai primari Magistrati della città.

Chiamato dalla voce di una immensa moltitudine, a contenere la quale la piazza di San Francesco da Paola pareva angusta, Garibaldi affacciossi al balcone, e, interrotto ogni tratto da frenetici applausi, disse:

« Bene avete ragione di esultare in questo

giorno in cui cessa la tirannide che vi ha gravati, e comincia un'êra di libertà.

« E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia.

« Io vi ringrazio, non solo per me, di quest'accoglienza, ma in nome dell'Italia, che per voi viene costituita nella sua unità; di che non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi deve essere grata. »

Alle ore due pom., in mezzo alla Guardia Nazionale, schierata lungo la via, Garibaldi, il nemico dei preti, fra crescenti applausi, recossi nella Cattedrale, dove veniva dal clero cantato il *Tedeum*, per rendere grazie al cielo dell'avvenimento compiuto. Indi, bastandogli di avere fatto atto di possesso del Governo, andò ad abitare in casa privata, nel Palazzo d'Angri, di cui gli fu offerta l'ospitalità, del quale fece la sede della Dittatura.

Dopo il tramonto, sui forti fu, fra le salve dell'artiglieria, abbassata la bandiera borbonica e innalzata la bandiera tricolore.

Alla sera (e così per molte sere successive) con illuminazione fastosa il popolo affollato e plaudente nelle vie celebrava l'avvenuta liberazione.

Era il 7 settembre, giorno indimenticabile nei fasti dell'italico risorgimento.

Primo atto di Garibaldi in Napoli fu il decreto per cui tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, gli arsenali e i materiali di marina, venivano aggregati « alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano ».

L'indomani Garibaldi, mantenendo pel momento all'interno quel Liborio Romano, ch'egli più d'ogni altro doveva disprezzare, nominava ministro dei lavori pubblici Rodolfo d'Affitto, delle finanze Antonio Scialoja, direttore dell'istruzione Antonio Ciccone; fra gli eletti (assessori) delle dodici sezioni della città, Ruggero Bonghi, Rodrigo Nolli e altri notissimi per la loro devozione alla politica di Cavour.

Un altro decreto prescriveva che « tutti gli atti della pubblica autorità e dell'amministrazione della giustizia » dovevano essere emanati e intitolati « in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele, Re d'Italia ».

Tutti questi atti bastavano a dimostrare il fermo proposito di Garibaldi nell'idea dell'annessione.

Tuttavia non bastò. E' ciò ch'era avvenuto a Palermo per istigazione del La Farina, si rinnovò a Napoli fin dai primi giorni del governo dittatoriale, per istigazione e opera dei cavouriani, interpreti più o meno fedeli del pensiero del loro capo.

Per l'annessione immediata.

La Monarchia, nella mente di Cavour, doveva favorire la rivoluzione a patto di dominarla; la temeva potente, nè voleva che la Monarchia fosse a lei debitrice di tutte le nuove conquiste.

Per questo appena seppe che Garibaldi era sulla via di Roma, decise con Vittorio Emanuele l'invasione delle Marche e dell'Umbria, « resa necessaria (scriveva al La Marmora) dalla conquista di Napoli »; unico mezzo (confidava

al Persano) per domare la rivoluzione e impedire che entrasse nel regno». — «Noi marciamo (diceva un dispaccio di Farini a Napoleone III) con quaranta mila uomini per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi».

Era questo pel governo piemontese un buon pretesto per poter invadere lo Stato pontificio, senza che la Francia o qualcuna delle potenze nordiche vi si opponessero. Ma era vero altresì che invadendo le Marche e l'Umbria per passare poi nel territorio napoletano, Cavour e Vittorio Emanuele volevano mettersi in grado d'imporre a Garibaldi le loro condizioni.

Mentre si aveva tanta gelosia di lui, Garibaldi non ne sentiva per i suoi rivali, e quando seppe che i piemontesi stavano per entrare nell'Umbria e nelle Marche, manifestò schiettissima gioia. — «A me poco importa (diceva, giunto a Napoli, al Villamarin) che il Papa rimanga in Roma come vescovo, o come capo della Chiesa Cattolica; ma bisogna togliergli il principato temporale, e costringere la Francia a richiamare i suoi soldati da Roma. Se il governo sardo è capace di conseguire tutto ciò per negoziati diplomatici, faccia pure, ma presto; giacchè, se tarda, niuno mi potrà trattenere di sciogliere la questione colla sciabola alla mano» (1).

L'impresa delle Marche e dell'Umbria non era per il Piemonte senza pericolo, nè lo nascondeva Cavour, che nel giorno in cui metà del-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia Europea.* — Vol. VIII, pag. 338 e 339.

l'esercito sardo passava alla Cattolica il confine pontificio, non era ben sicuro che l'Austria non ci avrebbe assalito. Scriveva infatti al Persano, che si trovava nelle acque di Napoli: «Tenga la squadra pronta a partire per l'Adriatico. Faccia una levata forzata di marinai in codesti porti... Dica al Generale Garibaldi, da parte mia, che se noi siamo assaliti, l'invito in nome d'Italia ad imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni per venire a combattere sul Mincio...» (1)

Soltanto alquanti giorni dopo, avendo la Prussia e la Russia aderito al principio del non intervento, sostenuto energicamente dall'Inghilterra e dalla Francia, scomparve il pericolo di un'offensiva dell'Austria. E' chiaro perciò, e tutti gli storici lo riconoscono, che quella delle Marche e dell'Umbria fu per il Piemonte un'impresa molto ardita, e, facendone merito a Cavour, lo storico Zini dice che «venne a contraccolpo della prima arditezza di Garibaldi».

Ma se la liberazione delle Marche e dell'Umbria dal dominio pontificio, che quelle popolazioni abborrivano, era impresa utile all'Italia, e perciò approvata e ammirata da tutto il paese, non può dirsi la medesima cosa delle mene ordite in Napoli per affrettare l'annessione dell'antico reame al Piemonte, quando nulla doveva far sospettare delle intenzioni di Garibaldi di farla votare a guerra finita.

Anche gli annessionisti impazienti di Sici-

(1) *Istruzione di Cavour a Persano,* Torino 22 ottobre 1860.

lia, dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli avevano preso gagliardia, grazie ai tentennamenti del ministro Filippo Cordova e del prodittatore Depretis.

Crispi, ch'era là ministro degli affari esteri, sempre contrariissimo all'annessione immediata, per metter fine agli intrighi, fa appello a Garibaldi, il quale corre di volo a Palermo, accetta la dimissione dei ministri annessionisti e di Depretis, nomina prodittatore il toscano Mordini, auditore generale dell'esercito garibaldino, dandogli ministri a lui graditi; e in un manifesto, affermato «sacro ed inviolato» il suo programma «Italia e Vittorio Emanuele», dice «a Roma solamente, noi proclameremo il regno d'Italia, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora, figli della stessa terra».

Egli credeva di avere così assicurata la pace e l'autorità sua in Sicilia, mentre, rimandando l'annessione al lontano acquisto di Roma, dava argomento agli annessionisti di quà e di là dal Faro di continuare l'agitazione.

Disideroso di volgere ormai tutta l'opera sua alla guerra, Garibaldi prima della sua gita a Palermo aveva scritto al venerando patriotta e suo amico marchese Giorgio Pallavicino, offrendogli la Prodittatura in Napoli. Il Pallavicino, che i tardi anni non rendevano sollecito, arrivò in Napoli soltanto ai primi di ottobre.

Intanto le cose della guerra rendevano necessaria la sua presenza al campo, dove egli portossi appena reduce da Palermo.

CAJAZZO.

Nei primi giorni del suo arrivo a Napoli, Garibaldi, supplicato dal partito liberale di Avellino di mandare là una forza per reprimere una reazione capitanata dal borbonico generale Bonanno, aveva affidata questa spedizione al generale Türr, che vi andò con due battaglioni, mentre due altri lo seguivano in riserva, comandati dal colonnello Rustow, suo capo di Stato maggiore.

Il generale Türr operò con tanta rapidità e tanto senno, che due giorni dopo telegrafava a Garibaldi: «La reazione dispersa — il gen. Bonanno capitolato — la fanteria borbonica licenziata — presi quattro cannoni e cavalli per due squadroni».

Lieto di così felice risultato, Garibaldi, prima di partire per Palermo diede al gen. Türr il comando delle truppe sul Volturno, le quali truppe consistevano nella sola divisione Türr, non essendo ancora arrivato dalle Calabrie il resto dell'esercito meridionale. Nello stesso tempo Garibaldi lasciava al gen. Türr le istruzioni pel maggiore ungarese Csudafy, le quali consistevano, dopo passato il Volturno con tre distaccamenti: nel molestare in ogni modo possibile la retroguardia del nemico, nello spargere fra le popolazioni le idee di libertà e d'indipendenza nazionale, eccitarle all'armamento, e, potendo, spingere alcuno dei distaccamenti fin sul territorio pontificio — a sessanta mi-

glia di distanza! — per eccitare quelle popolazioni «a scuotere il giogo».

Si trattava dunque di qualche cosa di più di quelle scorribande, di cui parla Guerzoni nella *Vita di Garibaldi*.

Tornato Garibaldi da Palermo, il giorno 19 diede gli ordini per l'occupazione di Cajazzo e di una parte della riva destra del Volturno.

Per divergere l'attenzione del nemico da quella parte, furono in quel giorno assalite in diversi punti le linee nemiche davanti a Capua, sulla sinistra del Volturno, tanto che alcune compagnie della Brigata Milano, inseguendo i borbonici, sarebbero entrate in Capua, se in tutta furia dietro i borbonici ripiegantesi non fossero stati calati i ponti levatoj.

Grazie a queste mosse offensive, l'occupazione di Cajazzo, di cui fu incaricato il Maggiore Cattabene, si potè effettuare senza colpo ferire.

Sorgendo Cajazzo in buona posizione a poche miglia da Capua, era evidente che il battaglione Cattabene sarebbe stato presto assalito da forze superiori. E' ciò che avvenne. A volerlo difendere con forze adeguate, sarebbe stato necessario sguarnire troppo le posizioni dei garibaldini sulla sinistra del Volturno, ch'erano quelle che più importavano.

Nondimeno fu deciso che il battaglione Cattabene dovesse essere soccorso, ma mentre Garibaldi avrebbe voluto gli fosse mandato una brigata, gli si mandò invece un sol reggimento, quello di Vacchieri. Era inviato al sacrificio, senza che potesse salvare il battaglione Cattabene.

Arrivò il reggimento Vacchieri nel pomeriggio del 20 sotto dirotta pioggia, senza viveri e senza le munizioni, che al suo colonnello erano state promesse da Napoli.

L'indomani i garibaldini furono assaliti da cinque a sei mila borbonici, muniti di molti pezzi di artiglieria.

Il combattimento, cominciato alle 11 1/2 del mattino durò fino alle 4 1/2 del pomeriggio. I garibaldini del Vacchieri erano a stomaco vuoto; nondimeno si difesero da leoni. Consumate le munizioni che avevano, si difesero alla baionetta. Quattro volte il nemico andò all'assalto, e tutte le volte fu respinto.

Alla fine, impadronitisi i borbonici di sei delle sette porte del villaggio, il Vacchieri simulando di voler prendere posizione nel castello, potè coi suoi calare dall'erta opposta e porsi in salvo sulla sinistra del Volturno.

Il battaglione invece di Cattabene, ferito questi due volte, fu fatto in gran parte prigioniero. Alcuni, credendo di salvarsi attraverversando il Volturno, furono travolti dalla corrente e perirono sotto l'occhio degli ufficiali di Medici, che piangevano non potendo salvarli.

Le perdite furono grandissime. Del solo reggimento di Vacchieri v'ebbero 300 fra morti e feriti; un terzo dell'ufficialità tra questi.

Lo sfortunato combattimento di Cajazzo amareggiò alquanto Garibaldi; ma non fu senza utilità nel seguito della campagna, perchè consigliò Garibaldi e i suoi luogotenenti ad essere quind'innanzi più cauti nelle operazioni.

Annunziando il 27 settembre nel suo Ordine

del giorno, che il Quartier generale era in Caserta, Garibaldi, non mai geloso delle glorie altrui, e desiderosissimo che fra i suoi volontari e l'esercito regolare ci fosse piena corrispondenza di fraterni sensi, dava ai suoi militi notizia delle vittorie di Cialdini contro le schiere papaline con queste parole:

« I nostri fratelli dell'esercito italiano, comandati dal bravo generale Cialdini, combattono i nemici dell'Italia e vincono.

« L'esercito di La Moricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra.

« I valorosi soldati del settentrione hanno passato la frontiera, e sono sul territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle mani vittoriose ».

Non erano certamente animati dai sentimenti qui espressi da Garibaldi, coloro che poco dopo produssero una scissura fra i garibaldini e l'esercito regolare.

La campagna delle Marche e dell'Umbria.

L'idea della soppressione del potere temporale era penetrata nella coscienza del popolo italiano fino dal giorno in cui Pio IX aveva dichiarato la causa della nazionalità italiana incompatibile con quella del papato e della Chiesa. Il dissidio poteva nascere sui modi e sul tempo di procedere a quella soppressione, ma che vi si dovesse arrivare era pensiero comune ai repubblicani e ai monarchici, a radicali e moderati.

Incoraggiare da un lato la rivoluzione e, ove occorresse, aiutarla di sottomano, e prendere di quando in quando atteggiamento ostile verso di essa, per sostituire alla sua l'opera del governo sardo, affermando che in esso solo era la garanzia dell'ordine e della monarchia in Italia e in Europa, fu la politica seguita da Cavour dal Congresso di Parigi in poi, che aveva condotto alle annessioni della Toscana e dell'Emilia.

Questa politica doveva tornare tanto più utile alla Monarchia nel momento in cui Garibaldi, proseguendo le sue conquiste, accennava alla completa liberazione di Roma dal dominio pontificio. O egli falliva in questa impresa, urtando nelle truppe che l'impero napoleonico teneva a Roma, a Civitavecchia e in altre città dello Stato pontificio, provocando così una seconda spedizione francese a Roma, e il danno sarebbe stato grande per l'Italia; o egli riusciva con l'aiuto morale e materiale delle popolazioni, e il suo prestigio sarebbe stato così grande in Italia, che la monarchia, invece di essere sovrana, sarebbe stata vassalla della rivoluzione.

Non fu perciò difficile a Cavour ed a Vittorio Emanuele di persuadere Napoleone III, al quale inviarono come legati in Chambery, dove egli trovavasi, Farini e Cialdini, della necessità dell'entrata dell'esercito piemontese nelle Marche e nell'Umbria, per cacciarne le milizie mercenarie del papa, e muovere di là nel Napoletano ad arrestare la rivoluzione rappresentata da Garibaldi.

Il 7 settembre, lo stesso giorno dell'entrata di Garibaldi in Napoli — riescita vana una let-

tera di Vittorio Emanuele, che faceva appello ai sentimenti cristiani di Pio IX — Cavour chiedeva con un *Ultimatum* al cardinale Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, l'immediato licenziamento delle milizie mercenarie.

Al rifiuto avutone, le truppe piemontesi passarono la frontiera pontificia l'11 settembre.

Anche allora, come nel 1848, il preteso Vicario in terra d'un Dio di pace, affrontò la guerra per conservare il dominio temporale su popolazioni che non lo volevano più.

Il corpo di spedizione comprendeva 33 mila uomini di truppe regolari, con 2500 cavalli e 78 cannoni, oltre ad un piccolo corpo di volontarii, composto in gran parte di fuorusciti pontifici. Comandante in capo era il generale Manfredo Fanti, che si era acquistata fama di valoroso nelle guerre di Spagna, e aveva un anno prima organizzate le forze militari nell'Italia Centrale.

L'esercito di Fanti era diviso in due corpi d'armata, comandati dai generali Cialdini e Morozzo della Rocca. Una divisione, comandata dal generale Cadorna, era destinata a servire di collegamento tra i due corpi d'armata.

Il generale Fanti, approfittando del numero superiore delle sue forze, facendole avanzare scaglionate sui due versanti dell'Appennino, ebbe di mira l'accerchiamento delle forze nemiche, in modo di tagliar loro la ritirata, e finir così la campagna in pochi giorni.

Questo disegno riuscì completamente.

L'ala sinistra, costituita dal corpo di Cialdini, movendo dalle Romagne per Rimini, per-

corse la strada costiera dell'Adriatico, avente per obbiettivo Ancona, che era allora importante piazza forte di terra e di mare.

L'ala destra (Morozzo della Rocca) da Arezzo fu diretta, per Città di Castello, sopra Perugia e Foligno, nell'Umbria.

Il corpo di Cialdini doveva attirare l'esercito papalino verso Ancona, mentre Morozzo della Rocca doveva tagliargli la ritirata su Foligno.

L'esercito papalino era comandato dal generale Lamoricière, che aveva acquistato fama di gran generale combattendo in Algeria sotto gli Orleans, ai quali era rimasto fedele, tanto che, dopo essere stato avversario della Repubblica, non volle servire Napoleone III dopo il colpo di Stato.

Egli aveva ai suoi ordini poco più di ventimila uomini di truppe raccogliticce, ma bene armate.

Lamoricière aveva il vantaggio di una base d'operazione inattaccabile: il Lazio, presidiato da truppe francesi, che naturalmente le forze di Vittorio Emanuele non potevano assalire nè per terra nè per mare, senza venire a rottura con Napoleone III.

Non fidandosi però, con ragione, dei sentimenti delle popolazioni, Lamoricière dovette dividere le sue truppe, tenendo frazionati diecimila uomini in varie guarnigioni.

La battaglia di Castelfidardo.

Con gli altri diecimila uomini Lamoricière, compiuto il concentramento a Foligno, si diresse su Ancona, con l'intento di resistere alla invasione, appoggiato a quella piazza forte.

Se non che l'esercito di Cialdini, sconfitte le guarnigioni di Pesaro, Fano e Sinigaglia, che Lamoricière aveva avuto l'imprudenza di lasciar battere separatamente, preveniva il piccolo esercito nemico, sulla via d'Ancona, occupando le alture di Castelfidardo.

Morozzo della Rocca, battuti alla sua volta i pontifici a Perugia e Foligno, occupava Terni, Narni e la riva del Tevere, prendendo alle spalle Lamoricière, che era arrivato a Porto Recanati e a Loreto. Contemporaneamente la divisione Cadorna prendeva posizione tra Fabriano e Matellica, completando l'aggiramento del nemico.

Tagliato dalla sua base di operazione, e circondato da ogni parte, Lamoricière dovette impegnar la battaglia. Egli divisò di assalire l'esercito di Cialdini a Castelfidardo per tentar di rompere la cerchia di ferro che lo circondava.

La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860) fu un disastro per i papalini, che furono completamente sbaragliati. Lamoricière riuscì a salvarsi con pochi uomini in Ancona.

Subito dopo cominciarono contro Ancona le operazioni combinate tra l'esercito di terra e la squadra, comandata dall'Ammiraglio Persano; furono le operazioni più importanti di quella breve campagna.

Le opere esteriori che proteggono la piazza furono conquistate ad una ad una dai bersaglieri e dalla fanteria di linea.

Il 29 settembre Ancona si arrese a discrezione; vi si fecero 7000 prigionieri, fra i quali il generale Lamoricière.

La campagna per la sua rapidità — era durata solamente diciotto giorni — per le disposizioni tattiche dei generali, per lo slancio dei soldati, fece concepire le più lusinghiere speranze sulla futura campagna per la liberazione del Veneto.

Battaglia del Volturno.

L'infelice impresa di Caiazzo aveva obbligato Garibaldi a tenersi sulla più stretta difensiva alla sinistra del Volturno.

Posto il quartier generale a Caserta, e salendo ogni giorno sul Monte Sant'Angelo, da dove scorgeva il campo dei borbonici, non gli fu difficile prevedere dai loro movimenti, che si preparavano a dar battaglia. Provvide perciò a rendere un po' più forti con opere di difesa la posizione di Maddaloni, all'estrema destra di Sant'Angelo, e quelle di Santa Maria, a sinistra, che per trovarsi in pianura era la più esposta.

Era linea difettosa, lo disse Garibaldi nei *Mille*, perchè troppo estesa, e, ciò che è peggio, non difesa da nessuna posizione centrale. E siccome molte erano le vie aperte al nemico

verso Napoli, se per una di esso vi fosse giunto, l'effetto sarebbe stato disastroso; Garibaldi pensò perciò di difenderle tutte.

Distribuì le sue forze in questo modo:

La divisione Cosenz, (16.ª) comandata dal vecchio generale polacco Milbitz (Cosenz era rimasto a Napoli ministro della guerra), forte di 4600 uomini e quattro pezzi, da Santa Maria a San Tamaro ; ad Aversa, estrema sinistra, la brigata Corte;

A Sant'Angelo la divisione Medici (17.ª) di 4000 uomini con quattro pezzi;

A San Leucio, tra Sant'Angelo e Caserta, la brigata Sacchi, di 2000 uomini;

A Castel Morone, posto isolato, distante e senza comunicazione cogli altri corpi, il battaglione Bronzetti (270 uomini), corpo irrimediabilmente perduto, in caso di attacco di grosse forze;

A Caserta, lo Stato maggiore, i carabinieri genovesi e la divisione Türr (15.ª), 4700 con uomini e 13 pezzi, in riserva;

Ai ponti della Valle e a Maddaloni la divisione Bixio (18.ª), con 5600 uomini e otto pezzi.

In tutto non erano più di 21.000 uomini.

Il generalissimo borbonico, Ritucci, aveva al suo comando in Capua tre divisioni di fanteria e una di cavalleria, che il Guerzoni fa ascendere, colle truppe secondarie e il presidio di Capua, a 40,000 uomini. Forse erano qualche cosa di meno, essendo costante uso generale di esagerare le forze del nemico e diminuire le proprie, per accrescere a queste, se vincono, il merito della vittoria .

Il piano del generale borbonico fu di assalire la linea garibaldina su tutti i punti, potendo egli trovarsi dovunque, con forze maggiori, anche così divise.

Garibaldi il 30 settembre aveva detto ai suoi luogotenenti: «Domani saremo attaccati.» A Bixio aveva consigliato di ritirare gli avamposti da Valle e di occupare il Monte Caro. «Se questo fosse perduto (gli disse) saremmo tagliati fuori, voi da Caserta, io da Napoli». E Bixio: «Finchè vivo, non si perderà».

Erano le cinque e mezza del mattino, quando a Santa Maria l'ala destra della divisione Cosenz fu fortemente assalita, e poco dopo tutta la divisione si trovò impegnata in un combattimento accanito. Questo attacco fu eseguito dal generale borbonico Tabacchi, che comandava a 7000 uomini e due batterie d'artiglieria.

Quasi alla medesima ora le truppe di Medici trovaronsi impegnate contro 10,000 borbonici, comandati dal generale Afan de Rivera.

Erano le sei quando gli avamposti di Bixio furono urtati dall'avanguardia d'una colonna di 8000 uomini di Von Mechel.

Garibaldi, partito da Caserta in ferrovia alle 3 di notte, era giunto prima dell'alba a Santa Maria. Salito in carrozza, fu avvisato da Milbitz che era attaccato. «So che mi terrete Santa Maria a qualunque costo» gli disse, e ordinò al cocchiere di camminare con velocità verso Sant'Angelo.

Si sentivano le fucilate su tutto il fronte sino a Sant'Angelo. Giunta la carrozza del generale verso la metà della strada da Santa Ma-

ria a Sant'Angelo, fu all'improvviso arrestata da una grandine di palle, che uccisero il cocchiere e un cavallo, mentre una schiera di nemici, sbucati da una strada infossata, assalgono Garibaldi e i suoi aiutanti, scesi di carozza.

« Mi trovavo in mezzo (scrive Garibaldi) ai genovesi di Mosto e ai lombardi di Simonetta. Quei prodi militi, vedendoci in pericolo, caricarono con tanto impeto (i nemici) che li respinsero un buon pezzo distante, e ci facilitarono la via verso Sant'Angelo. » (1).

Arrivato a Sant'Angelo, un nuovo gravissimo pericolo corse Garibaldi. I borbonici, pratici delle strade, avevano potuto, col favor della notte, passare lo scafo di Triflisco, portarsi sulla destra di Sant'Angelo, e occupare uno dei contrafforti del monte Tifata .

Tutti i volontari di Medici e di Sacchi erano impegnati contro forze superiori, e Garibaldi e i suoi aiutanti furono costretti a farsi innanzi colla pistola alla mano in mezzo a una nuova imboscata di nemici.

(1) All'elogio meritato che fa Garibaldi del valore dei suoi militi, qui dobbiamo aggiungere una postilla. I più dei garibaldini furono veramente prodi in questa battaglia del Volturno, ma non tutti lo furono. « Fin dalle prime ore i treni della ferrovia per Napoli portarono i fuggiaschi, che riempiendo in un attimo i vagoni, non lasciavano posto per deporvi i feriti. Ripari (il capo dell'ambulanza) menava pugni e calci, cacciava giù i vigliacchi dai vagoni, prendendoli per i capelli e per il collo, ma la paura era più forte di loro, e gli sciagurati si arrampicavano in cima ai vagoni ». (W. Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*. — Seconda ediz., pag. 271).

Salvato anche questa volta dal proprio valore, e riuniti a gruppi dagli ufficiali i soldati sparpagliati, mano mano che comparivano, lanciati alcuni dei gruppi e una compagnia di milanesi contro i borbonici che occupavano le alture, fu possibile a Garibaldi di salire sul monte Sant'Angelo, dove potè distinguere bene il campo di battaglia. Vide che il nemico aveva impegnato tutte le sue forze, e che la giornata sarebbe stata decisiva.

« Da una parte e dall'altra la battaglia ferveva disperatamente; era un flusso e riflusso di attacchi e di riscosse, una mischia generale su tutta la linea ». (1).

Il nemico, forte di grosse riserve, rinnovava di continuo con truppe fresche gli assalti, mentre i garibaldini diradati dalle fucilate, erano all'estremo delle loro forze.

Milbitz a Santa Maria è ridotto alla difesa di Porta Capuana; Medici non ha più che un gruppo d'uomini per resistere alle colonne serrate di Afan de Rivera. La mischia, al crocicchio di Capua Santa Maria e Sant'Angelo, era caldissima.

Press'a poco nelle medesime ore, le prime fasi della battaglia non erano state fortunate neppure per Bixio. Il nemico si era là avanzato, parte dalla via della Valle e parte dalla montagna. Avendo egli una batteria rigata di otto pezzi, cominciò a cannoneggiare con molta energia e precisione le posizioni di Bixio, a cui non potevano rispondere i nostri obici, di mol-

(1) I *Mille*, pag. 285.

to minor portata. «Le alture di destra, il Molino, e successivamente l'acquedotto furono attaccati di fronte e di fianco con molta energia; la brigata Eberhardt ripiegando si ritirò disordinatamente su Maddaloni, lasciando al nemico la posizione». (Dal Rapporto ufficiale del generale Bixio).

Ciò avveniva all'ala destra della divisione Bixio. Contemporaneamente il nemico assaliva la sinistra, spingendosi avanti di fronte e di fianco sulle alture di Monte Caro. Anche quì per un po' di tempo i borbonici ebbero il sopravvento. Un battaglione e una compagnia di bersaglieri e di fanti ripiegarono, e la cresta del monte fu dai borbonici occupata.

Così a Maddaloni, come a Sant'Angelo e a Santa Maria, un po' prima o un po' dopo il tocco, le sorti della battaglia volgevano favorevoli al nemico. Un po' meno di tenacità nei garibaldini, uno sforzo di più nei borbonici, e la battaglia era dai nostri perduta. Ma l'estremo pericolo raddoppiò l'energia dei garibaldini e la situazione a poco a poco mutò a loro vantaggio.

Il tenente colonnello Taddei (1), della brigata Dezza, ricevutone l'ordine dal suo brigadiere, messosi alla testa di un battaglione, con un vigoroso assalto riprese la cresta di monte Caro. Contemporaneamente Dezza col suo primo reg-

(1) Questo Ten. Colonnello Taddei, combattendo alla cascina Pernisa alla testa d'un battaglione della V. divisione (Sirtori) nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866) fu ucciso. Era un valoroso.

gimento e Menotti Garibaldi con un battaglione di bersaglieri, caricarono il nemico di fronte, respingendolo fino alla Valle. Il generale Bixio, che dalla sua posizione di Villa Gualtieri aveva veduto i successi dei borbonici, fatte prima occupare dalla sua seconda brigata le estreme falde di Monte Caro, si lanciò egli medesimo con due battaglioni contro il nemico, che fu caricato alla baionetta, e in meno di mezz'ora riprendevansi l'acquedotto ed il molino di destra, e si respingeva dal centro il nemico, mentre sulla sinistra Dezza e Menotti lo mettevano in piena rotta.

Abbiamo lasciato la divisione Cosenz a Santa Maria, vigorosamente assalita dal generale Tabacchi. Questi era riuscito ad impadronirsi di San Tamaro, sloggiandone i nostri, ma davanti a Santa Maria, non ostante le sue maggiori forze, non potè mai fare un passo entro l'abitato.

Un primo assalto, che per le soverchianti forze avrebbe potuto schiacciare la brigata La Masa, fu respinto, per essere arrivato in tempo da Caserta la brigata Assanti, a cui apparteneva il battaglione Bronzetti, che in quel momento combatteva a Castel Morone.

Riordinate le sue forze, il generale borbonico ritornava all'assalto di porta Capuana, investendola dai lati destro e sinistro.

Malenchini, Faldella, Sprovieri, Langé, sostenuti da quattro pezzi, arrestarono l'assalto sulla ferrovia e sulla strada di Capua.

Un terzo assalto del nemico, appoggiato dalla cavalleria, non ebbe maggior fortuna dei primi.

Intanto la pugna ferveva accanitamente a Sant'Angelo, al già nominato crocicchio e ai piedi del Monte. Più volte gli ufficiali avevano dovuto condurre al fuoco i loro militi, « soprafatti da masse imponenti e tenacemente decise ». (*I Mille*).

Verso il tocco mancarono ad alcuni battaglioni le munizioni. « Alla baionetta » grida Medici, e alla baionetta si corre; ma, fulminati dalla fucileria e artiglieria nemica, i nostri retrocedono con molte perdite; è, fra gli altri, ucciso il maggiore Ramorino; l'inglese brigadiere Dunn ha rotta una coscia. Una vigorosa carica fu diretta dal maggiore Luigi Castellazzo, che forse cercava la morte per sottrarsi a una accusa atroce che, uscito dalle prigioni di Mantova, pesava su di lui; ma ferito in prima fila guarì e visse ancora, per sua sventura, parecchi anni.

Verso le due, raccomandato a Medici e Avezzana di tenere le posizioni ad ogni costo, Garibaldi per sentieri appartati e facendo un lungo giro, giunse dopo mezz'ora a Santa Maria, nel momento in cui, parte in ferrovia, parte per la strada consolare, giungevano da Caserta, dove formavano la riserva, le due brigate Eber e Milano della divisione Türr, da lui in buon punto chiamate.

Vennero insieme Sirtori e gli ufficiali dello Stato Maggiore generale.

Il momento era ancora seriissimo. Tuttavia Garibaldi, per trasfondere negli altri la fiducia, ch'egli forse non aveva intera, venendogli avanti il generale Türr, disse ad alta voce, perchè tutti potessero sentirlo: « La vittoria è certa; manca solo il colpo decisivo. »

Garibaldi era digiuno. Jessie White Mario saputolo, gli portò un canestro di fichi e dell' acqua; egli bevve avidamente, indi con molta soddisfazione mangiò alcuni fichi. Con Jessie Mario v'erano marinai inglesi della nave da guerra *Hannibal*, e Garibaldi sorridendo ad essi, che vide armati di fucili, disse: « Signora Mario, voi aiutate a disertare i marinai della vostra regina? ». « Sono in congedo » rispose la Signora Mario « e sono venuti a divertirsi ». Garibaldi non rispose, ma a quella parola « divertirsi » la sua faccia sorridente si fece seria.

Ricordava forse pochi anni dopo la giornata del Volturno, quando egli scriveva: « La cam« pagna è cosparsa di membra, le zolle sono « vermiglie di sangue, le grida dei feriti e il « rantolo dei morenti vi assorda. — I cadaveri « insepolti o coperti da strato insufficiente, ap« pestano l'aria ed il morbo uccide popolazioni « intere. — Meglio sarebbe un banchetto fra« tellevole » (1).

A misura che le riserve arrivavano, Garibaldi le faceva partire in colonne di attacco.

Dato un po' di riposo alla brigata Eber, ch'era venuta a piedi da Caserta, Garibaldi mandò al generale Türr una metà di questa verso la porta di Capua, per sbarazzare il terreno delle colonne borboniche, che occupavano ancora fortemente il convento dei Capuccini e il Cimitero.

---

(1) I *Mille*, pag. 186.

Il generale Türr, arrivato alla porta Capuana, ordinava a due compagnie dei bersaglieri Tanara, della divisione Cosenz, e a due battaglioni della divisione propria, di prendere quella posizione.

Garibaldi intanto, prese con sè la brigata Milano, la legione ungarese a cavallo e la rimastagli metà della Eber, le lanciò sulla strada di Sant'Angelo, che fu presto sgombra di truppe borboniche.

Ma queste continuando a molestare e minacciare dalla campagna a sinistra della strada, Garibaldi ordinò di cacciarle anche di là. Dopo alcune brillanti cariche della legione ungarese, dei battaglioni di Eber e della brigata Milano, i borbonici furono anche di là cacciati fin sotto Capua.

Non minori successi otteneva in quel medesimo tempo il generale Türr sulla sinistra. Sotto la sua direzione il reggimento Bassini e i bersaglieri di Tanara prendevano alla baionetta il convento e il cimitero, respingevano l'attacco della cavalleria borbonica, ed obbligavano il nemico a rifugiarsi frettolosamente entro le mura di Capua.

Già prima era giunta a Garibaldi la buona novella che Bixio aveva ripreso tutte le sue posizioni, e che le truppe borboniche che l'avevano assalito, erano in piena rotta.

Erano le cinque pomeridiane, quando Garibaldi con legittima soddisfazione telegrafava a Napoli: «Vittoria su tutta la linea».

Questa volta la notizia era esatta, mentre molte ore prima una notizia identica era stata

ufficialmente affissa alle cantonate di Napoli. Mandata o no da Garibaldi, fu creduto necessario pubblicarla per far cessare il timor panico che s'era impadronito di una parte della popolazione, a cagione della turba dei fuggiaschi dal campo, i quali, per nascondere la propria viltà, avevano propalato notizie esagerate delle forze borboniche e di rovesci garibaldini.

Castel Morone e Caserta.

La battaglia del 1. ottobre ebbe un episodio doloroso, ma pei garibaldini glorioso. Il maggiore Pilade Bronzetti, che, come sentinella perduta, doveva difendere Castel Morone, fu assalito il mattino da una colonna, che un prigioniero disse di 6000 uomini, comandata dal colonnello Ruiz (non dal generale Perrone, cocome Guerzoni ed altri asserirono) con due batterie o due squadroni di cavalleria. Un capitano comandante la seconda compagnia della brigata Eber, che occupava il paese alle falde del monte, si ritirò, veduto l'imponente numero del nemico, senza trar colpo e senza darne avviso ai militi di Bronzetti. Alle sei del mattino fu aperto il fuoco, e soltanto a un'ora dopo il mezzogiorno i borbonici presero la posizione. I difensori dopo aver consumato fin l'ultima cartuccia, fecero uso dei sassi.

Alle intimazioni di arrendersi rispondevano continuando a combattere. Bronzetti morì da eroe. Di undici ufficiali due rimasero morti e sei feriti; alcuni gravemente. Fra i prigionieri ci fu Matteo Renato Imbriani, ferito men-

tre tentava disperatamente di farsi strada in mezzo ai nemici, quando la posizione era da questi già presa.

Il colonnello Ruiz, mandati sotto scorta i prigionieri a Capua, inorgoglito di tanta vittoria, e ignaro della ritirata dell' esercito suo, si soffermò la notte a Caserta Vecchia, mirando a Caserta.

Se vi fosse sceso la stessa notte, l'avrebbe trovata senza difesa, perchè tutte le riserve erano partite pel campo.

Avutane notizia alla sera stessa, Garibaldi e Sirtori, telegrafandola da Santa Maria al ministro della guerra, aggiunsero: (« Speriamo di farla tutta prigioniera ».

E' ciò che avvenne. Una schiera staccata di quella colonna piombò d'improvviso il mattino fino alle prime case di Caserta. Fu respinta dal generale Sirtori colla poca gente che aveva fra mano. Il resto della colonna borbonica, preso in mezzo sulla sua sinistra da Bixio, e sulla destra da Garibaldi, che aveva seco un battaglione di bersaglieri dell'esercito piemontese, giunto quel mattino da Napoli, non che la brigata Sacchi, i carabinieri genovesi e alcuni battaglioni della brigata Spangaro, fu fatto prigioniero, salvo una frazione che, insieme al colonnello Ruiz, accortasi del pericolo in cui era, riparò in tempo al di là del Volturno.

Quel combattimento non fu gran cosa; tuttavia Garibaldi fu lieto di cogliere l'occasione d'inneggiare alla concordia fra i volontari e i soldati dell'esercito regolare. Emanò un ordine del giorno, che diceva:

Oggi in Caserta e sulle alture si compiva uno di quei fatti, che la storia registrerà tra i più fortunati.

I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina.

La vera battaglia era stata data il 1. ottobre; eppure bastò la piccola parte che ebbe quel battaglione di bersaglieri nell'episodio del 2 ottobre, perchè tutta la stampa cavouriana di quel tempo ne prendesse pretesto, per affermare che la vittoria era in grandissima parte dovuta all'intervento d'un corpo di truppa piemontese.

Non potendosi, mentre vivevano i testimoni della campale battaglia, ripetere sì impudente invenzione, si volle, per gran tempo nei libri dati a studiare alla ufficialità dell'esercito, togliere ogni importanza, dal punto di vista scientifico militare, alla battaglia del 1. ottobre.

Che non vi brilli una grande concezione strategica, nessuno l'ha mai negato. Garibaldi aveva dovuto distribuire le sue forze nelle posizioni che il territorio gli offriva, e quelle posizioni non erano favorevoli alla difensiva, alla quale la esiguità delle sue forze lo consigliava.

Garibaldi riconobbe che la vittoria fu in parte dovuta agli errori dei nemici. Scrisse egli stesso:

Per fortuna nostra fu pur difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici. Essi ci attaccarono con

(1) *I Mille*, pag. 292-293.

forze considerevoli su tutta la linea, in sei punti diversi, a Maddaloni, a Castel Morone, a Sant'Angelo, a Santa Maria, a San Tamaro, a San Leucio. Diedero così una battaglia parallela, cozzando col grosso del loro esercito contro il grosso del nostro, ed assalendo posizioni da noi studiate e preparate....

Ma se la vittoria garibaldina del 1. ottobre fu dovuta in parte alla fortuna, ossia all'errore fondamentale commesso dal nemico, non è minore per questo il merito di Garibaldi di avere occupato in tempo le posizioni che potevano con lavori di terra comportare la migliore difesa, di avere preveduto il giorno e quasi le ore della gran battaglia e di avere dato ai suoi luogotenenti le istruzioni necessarie per una gagliarda resistenza.

Cominciata la battaglia, se, per la vastità del campo, Garibaldi non potè far sentire dovunque la direzione di generale supremo, non di meno il colpo d'occhio, l'instancabilità, il valore e l'aver saputo servirsi a tempo fin dell'ultimo soldato delle sue riserve, furono in lui ammirevoli. Ammirevoli del pari furono per intelligenza, attività e valore i luogotenenti di Garibaldi a Santa Maria, a Sant'Angelo, a Maddaloni, a Caserta.

Senza generali come Sirtori, Medici, Bixio, Milbitz, i quali, secondati da ottimi ufficiali, colla vigilanza, colla buona direzione nei posti loro affidati, coll' intrepidezza supplirono al difetto di quelle milizie, in molta parte improvvisate, la battaglia del 1. ottobre sarebbe finita in un gran disastro.

I difetti delle milizie: pochissima coesione nell'insieme, insufficiente istruzione in una parte di ufficiali e di sott'ufficiali, pochissima disciplina, non pochi elementi impuri in mezzo ai elementi preziosissimi, furono gli stessi garibaldini più intelligenti i primi a riconoscerli.

Purgate da quegli elementi impuri, dopo pochi mesi di severa istruzione, i corpi garibaldini del 1860 avrebbero potuto formare il nucleo del primo esercito del mondo.

Valore, intelligenza, abnegazione, amore indomito della libertà e della patria, tutto ciò che crea gli eroi e innalza l'anima d'una nazione, c'era nell'esercito garibaldino.

E poichè elementi simili non mancheranno in qualunque paese quando la patria è in pericolo, le milizie volontarie, *se istrutte e disciplinate*, avranno sempre un valore maggiore degli eserciti stanziali, nei quali il servizio militare è dai soldati considerato come un peso, di cui desiderano liberarsi al più presto.

A quel tempo queste verità pochi le sentivano e pochissimi ebbero il coraggio di dirle.

Non guardando che ai difetti, i militaristi di mestiere, i conservatori grandi e piccoli, sostennero essere le milizie volontarie più dannose che utili, e le vittorie dei garibaldini dovute soltanto a circostanze straordinarie, che non si riprodurranno più.

Non volendo invece vedere nell'esercito garibaldino che le qualità buone, democratici e repubblicani, contrapponendolo all'esercito regolare, diedero occasione ad un principio di dualismo, che avrebbe potuto recare danni esiziali al nuovo Stato, nel periodo importantissimo della sua formazione.

In nessuna cosa come nelle imprese guerresche è così difficile sceverare la verità nuda dalle esagerazioni e dalle invenzioni dovute allo spirito partigiano e all'amor proprio nazionale.

Quale sia stato il numero delle forze borboniche condotte al campo il 1. ottobre dal generale Ritucci non si seppe mai in modo preciso, essendosi solamente saputo che il 1. ottobre a Capua quel generale aveva al suo comando tre divisioni di fanteria e una di cavalleria. Ciò bastò perchè il generale Carlo Corsi, professore per molti anni alla scuola di guerra, affermasse, nella sua Storia militare, essere stati in quella battaglia non più di ventimila i combattenti borbonici. Guerzoni invece e gli altri storici garibaldini li portarono a quarantamila, pretendendo che quelle divisioni fossero « complete », non tenendo conto dei malati, dei dispersi e dei disertori, i quali, dopo gli sbandamenti delle truppe borboniche in Calabria, dovevano essere stati molti.

La verità probabilmente è nel mezzo di quelle due cifre, per chi voglia accontentarsi della verità approssimativa, che è la sola che in cose di guerra possa avere qualche fondamento.

L'avanzarsi dei borbonici nella prima fase della battaglia fu mirabile per ordine e sangue freddo, quanto deplorevole in una parte dei volontari la confusione e l'improvviso sbigottimento. Ma poi le parti si cambiarono, perchè la massima parte dei nostri, riavuti della prima sorpresa, quà si cacciarono con impeto irresistibile contro i nemici, là tennero loro testa con tanta tenacia, che finirono per vincere dovunque.

E' la tenacità che in molte guerre diede la vittoria a quell'esercito, che non si era lasciato sgominare dai primi rovesci; è la tenacità che mancò pochi anni dopo all'esercito italiano, e fu causa della seconda sciagura di Custoza.

Assemblea o plebiscito?

L'unità d'Italia, sogno per gran tempo di pensatori e di poeti, era ormai idea in azione, prossima al trionfo, grazie specialmente al lungo e pertinace apostolato di Giuseppe Mazzini.

Garibaldi dando ai Mille il vessillo unificatore, ed assumendo fin da Salemi la dittatura in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, non aveva fatto che tradurre in atto l'idea di Mazzini e dei suoi seguaci.

Un grande repubblicano era stato Daniele Manin, fondatore della *Società Nazionale Italiana*, e primo propugnatore dell'alleanza della rivoluzione col governo sardo; repubblicani i più fervidi promotori del movimento unitario in Lombardia; repubblicani quelli che, all'indomani di Villafranca, godevano maggiore popolarità in Bologna, nelle Romagne ed in Toscana, e maggiormente contribuirono al finale trionfo delle annessioni; repubblicani erano nella maggior parte i Mille, e repubblicano era rimasto nell'anima Garibaldi.

L'apostolato di precursori e il valore di combattenti avevano reso possibile che l'Italia, dopo lunghi secoli di divisione e di servitù politica, sorgesse trionfante dal connubio, scritto

in nessun protocollo, ma suggellato dagli eventi, fra la democrazia e la monarchia piemontese.

Alla Casa di Savoia, messa in possesso della corona d'Italia, nessuno avrebbe contestato il diritto di essere vigile custode, a mezzo del governo responsabile, degli interessi dello Stato contro le possibili invadenze della rivoluzione; alla democrazia, i cui dirigenti nulla chiedevano per sè, rimaneva la facoltà di tutelare, nella costituzione della nuova Italia, i diritti della libertà individuale e delle autonomie regionali.

Garibaldi, liberatore, coll'aiuto della rivoluzione, dell'Italia meridionale, voleva dire che l'egemonia sarda faceva posto alla sovranità di tutta Italia, e che lo Statuto Albertino, già vecchio nel quarantotto, e moralmente abrogato da una legge d'allora, era da surrogarsi con una Costituzione più rispondente allo spirito dei tempi, ai diritti ed agli interessi rispettivi delle storiche regioni, alla quale avrebbero dovuto dar mano le migliori intelligenze politiche d'Italia tutta.

Infiammati da questo pensiero, sognando i migliori destini a questa Patria, che allora risorgeva con tanta vigoria fra l'ammirazione ed il plauso degli uomini liberi d'Europa e d'America, lasciando la terra d'esilio, erano accorsi a Napoli Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e altri, i quali, dissenzienti, su diversi punti, erano uniti da una forte fede in un'Italia libera e sovrana.

Fidenti nel genio della rivoluzione, rappresentato da Garibaldi, credevano ch'egli, prima

di deporre nelle mani della monarchia i poteri dittatoriali, avrebbe provveduto perchè da libere Assemblee, a Napoli come a Palermo, fossero discusse le condizioni delle annessioni.

Si avrebbe avuta così l'occasione di segnare i limiti convenienti tra le attribuzioni dei governi e i diritti dei cittadini, tra le condizioni indispensabili alla preservazione dell'unità nazionale ed il rispetto alle legittime autonomie regionali.

Il pensiero era buono, ma le difficoltà erano nel paese, nel quale essi avevano riposto le loro speranze.

Le popolazioni della Sicilia e del Napoletano non solo non andavano più in là del desiderio dell'annessione pura e semplice, ma l'avrebbero voluta immediata; e l'avrebbero chiesta con imponenti dimostrazioni, se non fossero state trattenute dalla venerazione, che tutte avevano per Garibaldi, il quale fedele all'idea dell'annessione, voleva però rimandarla alla fine della guerra, e la guerra egli avrebbe voluto portarla anche nel territorio pontificio.

Fautori dell'Assemblea, erano in Sicilia il Mordini, già reggente la giustizia militare, divenuto prodittatore in sostituzione di Depretis, e i suoi ministri; lo erano in Napoli, il Crispi, ministro per qualche tempo degli affari esteri, e il segretario generale della dittatura, Agostino Bertani. Ma questi, col suo carattere intransigente e invadente, fece più male che bene alla causa che difendeva.

Tutti facevano assegnamento su Garibaldi; ma egli, che voleva ritardare l'annessione per

poter meglio servire la causa dell'unità, non dava molta importanza alle questioni per cui si agitavano i fautori dell'Assemblea.

In politica era guidato dall'intuizione e dal suo grande patriottismo, più che da un disegno organico di buon governo. Uomo di idee semplici e chiare, non comprendeva la necessità di stabilire con leggi statutarie i giusti confini fra i diritti dei cittadini e quelli del governo.

Irritatissimo contro Cavour, da lui accusato di avere, colla cessione di Nizza, «umiliata la dignità nazionale e venduta una provincia italiana», (1) invece di premunire il paese contro possibili futuri atti lesivi della dignità e degli interessi della nazione, promulgava, il 14 settembre, il decreto che dichiarava «Lo statuto costituzionale del 4 marzo 1848, vigente nel regno d'Italia, legge fondamentale dello Stato di questa Italia meridionale».

Era quello Statuto che aveva dato a Cavour la facoltà di avere portato alla Camera un trattato già stipulato, per la cessione di Nizza; Statuto che in tutte le questioni di libertà dà ai ministri una preponderanza decisiva.

A rendere Garibaldi non molto fervido per l'Assemblea, concorsero gli errori dei suoi fautori.

Giuseppe Ferrari rendeva pubblica una sua lettera a Bertani, ch'era un vero atto di ostilità al governo piemontese.

«Proclamiamo (così conchiudeva) il diritto

(1) Lettera di Garibaldi all'avv. Brusco di Genova, 15 settembre 1860.

della rivoluzione superiore a tutte le forme; regni solo l'unità dell'idea, e sieno sospese le leggi stesse dell'economia politica...»

Ma più che le parole, poco assennate, imprudenti di Ferrari, nocquero alla causa dell'Assemblea gli atti giacobineschi del segretario generale della dittatura, Bertani.

Egli faceva e disfaceva a suo capriccio, dava ordini ai governatori, senza renderne consapevoli i ministri, in opposizione talvolta a loro precedenti istruzioni; decideva di cose gravissime all'insaputa quasi sempre di Garibaldi.

Mise il colmo alle sue avventatezze, telegrafando, il 23 settembre, ad Antonio Tripoti, comandante delle armi nella provincia di Teramo:

«Radunatevi al confine in numero grande, e se i piemontesi volessero entrare, dite loro che, prima di permetterlo, dovete attendere istruzioni da Garibaldi» (1).

Questo telegramma, di cui probabilmente lo stesso Bertani non aveva ben ponderata la gravità, venuto a cognizione di qualcuno dei mi-

(1) Jessie W. Mario, nella *Vita di Giuseppe Garibaldi*, dove accenna alla guerra mossa dai cavouriani contro Bertani, scrive: «E per riuscire fu *fabbricato* un telegramma di Bertani a Tripoti, che era sulla frontiera, il quale diveva: *Ricevete i piemontesi a fucilate*». (Cap. XXVII).

Il telegramma nella forma da noi riportata è genuino, e fu copiato tal quale, dall'autore di questo sommario, dalle note degli uffici telegrafici di Napoli e di Caserta, qual fu comunicato allo Stato maggiore generale dell'Esercito meridionale.

nistri, produsse un effetto enorme, così in Napoli, come in Piemonte e in tutt'Italia, tosto che fu pubblicato dalla stampa moderata.

Si temette addirittura da molti che fra l'esercito piemontese e quello garibaldino fosse imminente un conflitto.

Tripoti era stato pronto ad obbedire all'ordine di Bertani, portandosi a guernire il confine colle poche forze rivoluzionarie ch'egli aveva. Il govenatore di Teramo, De Virgilii, spaventato di ciò che poteva avvenire, telegrafò a Garibaldi, in Caserta, il quale immediatamente rispose: « Accogliete come fratelli i piemontesi ». Così nessuno pensò più al temuto conflitto.

Garibaldi fra due fuochi.

Gli atti di Bertani, quelli di alcuni governatori, che abusavano dei poteri illimitati loro concessi, e la probabilità di un rovescio che i garibaldini potessero subire al Volturno, fecero nascere un'agitazione in Napoli e nelle provincie, diretta a forzar la mano a Garibaldi per l'immediata annessione.

I ministri G. Romano, G. Pisanelli, Rodolfo d'Affitto, N. Scrugli, A. Scialoia, A. Ciccone, allarmati dei disordini di alcune provincie, e insofferenti dell'autoritarismo invadente di Bertani, mandarono a Garibaldi le dimissioni, e contemporaneamente pubblicarono un indirizzo a lui diretto, in cui accusavano recisamente la Segreteria « di essersi arrogata la facoltà di « dare importanti provvedimenti, senza discu-

« terli in Consiglio ». L'indirizzo terminava con queste parole:

Voi, dittatore, preceduto dalla vostra fama, circondato da gloria immortale, siete venuto fra noi acclamato da queste fidenti popolazioni; ma provvedete che dietro ai vostri passi non resti un solco di lacrime e di dolori.

Un altro indirizzo, firmato dal sindaco Colonna e dagli assessori, parlava di animi agitati dal timore che l'amministrazione pubblica si discostasse dai « principii di savio governo e « di libertà ordinata », che « soli possono as- « sicurare la tranquillità del paese ».

Indirizzi analoghi, invocanti l'annessione, si facevano girare in Napoli e nelle provincie.

Era il 25 settembre. Una copia di uno di questi indirizzi mandò Bertani a Garibaldi in una lettera, che, non mai pubblicata, merita di essere conosciuta come documento dell'epoca:

Napoli, 25 Settembre.

Vi accludo una copia dell'indirizzo che circola da ieri sera.

Moltissimi simili ne girano per la città e nelle provincie.

Le alte magistrature ed il Municipio di Napoli ne hanno fatto altri.

Fra poco una o più deputazioni andranno a Torino a presentare codesti indirizzi.

A Voi si strapperà da Napoli poltrona, ciò che avete colla spada e col senno guadagnato sin qui.

Non avrete nemmeno il merito di recar Voi al re ciò che avete conquistato.

Così vi si compensa oggi da Napoli, quando siete agli avamposti a difenderla da un'invasione borbonica.

E' grande l'amor di patria in Voi. E' grandissima la vostra generosità; ma, per Dio, ogni cosa ha un limite.

Io, se fossi in Voi, minaccerei Napoli di ritirarmi a Salerno.

È importantissimo che venga proclamato il nuovo Ministero per tranquillare davvero questo pantano di Napoli, dove gracidano e s'agitano rettili e rospi.

Vostro aff.mo BERTANI.

Il gen. Cosenz, ministro della guerra, non aveva messo il suo nome sotto l'indirizzo dei ministri dimissionari a Garibaldi, ma si era recato egli stesso a Caserta per dire a Sirtori e a Türr, che le avrebbe date, se Bertani continuava a rimanere segretario generale della dittatura.

Il generale Türr riferisce, nella sua risposta all'opuscolo di Bertani dal titolo «Ire d'oltre tomba» pubblicata nel 1879, che Garibaldi, dopo avere udito le rimostranze di Cosenz sull'azione di Bertani, avrebbe scritto a questo che in quel momento la sua presenza sarebbe stata più utile nel parlamento a Torino, anzichè a Napoli.

Aggiunge che la sera seguente una deputazione di persone, che si dicevano rappresentanti delle varie provincie del Napoletano, condotta da Crispi, si presentò a Garibaldi per pregarlo di conservare Bertani come segretario della dittatura.

Garibaldi, ch'era molto disgustato, perchè le popolazioni che facevano dimostrazioni e voti per l'annessione, non gli mandavano soldati di cui in quel momento sentiva gran bisogno, dopo avere udito alcuni discorsi dei componenti la deputazione, perduta la pazienza, disse:

Ritornino, signori, alle loro provincie, e m'accompagnino questo popolo in cui nome mi parlano, a cui darò le armi per combattere; ed anche voi, Crispi, fareste bene di fare un giro in Sicilia e condurmi qui dei siciliani.

Bertani non solo continuò a rimanere segretario generale della Dittatura, ma non cessò di mandare in tutti quei giorni lettere e telegrammi a Garibaldi contro i promotori degli indirizzi e delle agitazioni annessioniste.

In un telegramma del 27 settembre gli scrive che un giornale torinese portava «come cosa positiva», la notizia che in una Convenzione fra il re di Sardegna e Napoleone, questi si obbligava «ad impedire qualunque intervento straniero relativamente all'annessione della Sicilia e di Napoli al Piemonte»; e il re di Sardegna cedeva alla Francia «le isole Sardegna e d'Elba».

Se Garibaldi, che credeva Cavour capace di ogni nequizia, fosse disposto a prestar fede a quella fantastica notizia e quale impressione ne dovesse sentire, è facile immaginare.

In quei medesimi giorni, tra il 23 e il 27 settembre, si recavano da Garibaldi, Cattaneo, Ferrari, Bertani e Crispi, allo scopo d'indurlo a ritardare l'annessione dell'Italia meridionale al regno di Vittorio Emanuele, per poter meglio fortificare, mediante la dittatura, l'opera della rivoluzione in quelle provincie.

La discussione fu animata e lunga, ma gli oratori ebbero una risposta opposta a quella che desideravano. Garibaldi dichiarò loro che l'annessione non si poteva più ritardare. Quando, prima di congedarsi, gli presentarono un memoriale, in cui avevano formulato i loro desideri, Garibaldi, con aria di noncuranza, che significava non ne avrebbe tenuto conto, se lo mise in tasca.

Un mutamento era dunque avvenuto nel suo animo.

Egli aveva già deciso di nominare prodittatore il marchese Giorgio Pallavicino, fondatore, con Daniele Manin, della *Società Nazionale Italiana*.

Quindici anni di carcere duro nello Spielberg non avevano domato nel Pallavicino l'animo fortemente patriottico, ma egli già vecchio e non nato ad alti studi, vedeva difficilmente i varii lati d'una questione politica un po' complessa. Aveva poche idee, ma in esse era tenacissimo.

Nella questione dell'annessione non vedeva che una cosa sola: portarla al più presto a compimento.

Avversario di Cavour, entusiasta dell'Italia, venerato da Garibaldi pel suo quindicenne martirio, non gli fu difficile persuaderlo della necessità di affrettare l'annessione.

Accettata da lui la prodittatura il 4 ottobre, il suo primo atto fu di sopprimere la segreteria della dittatura, provvisione che fu accolta con sommo favore dalla pubblica opinione e dalla stampa napoletana, ch'era quasi tutta di parte moderata.

Tre giorni dopo, l'8 ottobre, promulgava il decreto, controfirmato dal ministro Conforti, che convocava pel 21 ottobre il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale, per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emanuele re costituzionale, e suoi legittimi discendenti.

In questi giorni, disfatto l'esercito di Lamoricière a Castelfidardo e presa Ancona, le truppe piemontesi avvicinavansi al territorio napoletano. Vittorio Emanuele, nell'annunciarlo, mandava da Ancona, 9 ottobre, ai popoli dell'Italia meridionale, un lungo manifesto, controfirmato da Farini — che l'aveva redatto — in cui, ricordati i principali eventi dal giorno in cui egli era salito al trono, «dopo una grande sventura nazionale», soffermandosi specialmente su quelli avvenuti dalla guerra del 1859 in poi, per trarne l'apologia della politica del suo governo, arrivato alle cose di Sicilia e di Napoli, dopo accennato al «prode guerriero, devoto all'Italia ed a me» e agli italiani accorsi con lui in aiuto della Sicilia, il re diceva:

Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurava col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s'interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gli italiani si sono rivolti a me, perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo....

Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe si avanzano fra voi per affermare l'ordine.

Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra....

Se tanto si osava dire di uomini, che in tutta la vita avevano dato le maggiori prove del più fervido patriottismo, ad alcuni dei quali la monarchia era in buona parte debitrice del-

la fortuna di poter presto regnare su tutta l'Italia, e lo si affermava mentre la rivoluzione era ancora forte nelle due Sicilie, non c'era da temere una restrizione delle già limitate libertà, quando, disarmata e vinta la rivoluzione, congedati Garibaldi e le sue legioni, il governo di Torino, sorretto da una maggioranza troppo devota, si sarebbe trovato arbitro delle sorti italiane?

Preoccupati da questo pericolo, Cattaneo e Ferrari e Alberto Mario e Crispi, che avevano già ottenuto da Garibaldi la convocazione di un'Assemblea Siciliana in Palermo per il 4 novembre, si recarono da Garibaldi per persuaderlo, acciocchè non vi fosse disparità di provvedimenti fra Napoli e Sicilia, di convocare un'Assemblea in Napoli, in precedenza del plebiscito. Garibaldi ne parve persuaso, e chiamò a consiglio il Pallavicino a Caserta, acciocchè ne fosse anche egli persuaso.

Quando il Pallavicino arrivò nella sala dove Garibaldi l'aspettava, v'erano già Crispi, Bertani, Cattaneo, Calvino, (ministro dell'interno in Sicilia), Alberto Mario e qualche altro. Tutti peroravano per l'Assemblea. Pallavicino v'era contrarissimo, e siccome non era oratore e non sapeva contrapporre ragioni a ragioni, divenne convulso di sdegno e di dolore, e se ne partì protestando che rassegnava all'istante i suoi poteri, e che il domani avrebbe abbandonato Napoli.

Arrivato a notte avanzata a Napoli, e conosciutasi la risoluzione da lui presa e la causa che l'aveva determinata, fu organizzata nella

notte stessa dai suoi partigiani un'imponente dimostrazione. All'indomani per tempo gran parte della popolazione di Napoli videsi riversata nelle vie, profondamente agitata e commossa. Centinaia di persone gridavano: *morte a Mazzini*, che non aveva avuto alcuna parte nei dissidii di quei giorni.

Il Municipio, la Guardia Nazionale, la Magistratura ricorsero di nuovo agli indirizzi, invocanti fosse mantenuto in vigore il decreto pel plebiscito; con altri instavasi perchè rimanesse prodittatore il Pallavicino.

Garibaldi, avvertito di tanta agitazione, venne subito a Napoli e convocò pel mezzodì del medesimo giorno i ministri nel palazzo d'Angri, sua solita dimora in Napoli, e v'inviò anche il Pallavicino, a mezzo di Carlo Cattaneo, che scrivendogli «con parola d'amico», ripetè le ragioni principali in favore dell'Assemblea.

Alla riunione nel palazzo d'Angri, v'erano, oltre i ministri, gli uomini politici che il Pallavicino aveva trovato a Caserta. La discussione, cominciata con calma, si accalorò a poco a poco. Garibaldi propendeva per l' Assemblea, quando sopraggiunse il generale Türr, carico di copie di un indirizzo della Guardia Nazionale, segnato da migliaia di firme.

Garibaldi avutele e letto alcuni degli indirizzi che si coprivano di firme in quel momento, dopo essere rimasto qualche istante pensieroso, pronunciò queste parole:

Se questo è il desiderio del popolo napoletano, sia soddisfatto». Indi voltosi al Pallavicino: «E voi, Pallavicino, ritornate ai vostri lavori e proseguite a circon-

darvi della stima e dell'affetto di questo popolo, che oggi vi ha dato un così nobile attestato di devozione. (1)

Lo stesso giorno Garibaldi annunciava « ai cittadini di Napoli » l'arrivo sul territorio napoletano di Vittorio Emanuele.

Spargiamo (diceva Garibaldi nel suo proclama) sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui così grato ed all' Italia così necessario. Non più colori politici! non più partiti! non più discordie!...

Da quel giorno non si parlò più d'Assemblea. Era il momento di ricordarsi del decreto del governo provvisorio di Lombardia del 1848, divenuto poi legge dello Stato, che una nuova costituzione dovesse essere discussa e votata dai rappresentanti delle antiche e delle nuove provincie.

Nessuno avendoci pensato, il vecchio Statuto albertino, così scarso di guarentigie pei diritti dei cittadini, rimase, anche dopo gli acquisti del Veneto e di Roma, legge fondamentale del nuovo Stato. E fu grave danno, perchè l'Italia invece della vigoria, che il mondo civile attendeva da una nazione uscita vittoriosa da una rivoluzione mirabile per senno civile, che avrebbe dovuto rinnovarla nello spirito e nella coscienza, ebbe per lunghi anni i malanni che toccano a un paese in gran parte incurante della cosa pubblica, governato da consorterie occupate più a satollare clientele, che a procurare il bene pubblico; in preda nel mezzogiorno alla maffia e alle camorre, nell'Italia superiore ad affaristi politicanti; aggravata di tasse più di qualunque altro paese d'Europa. Ed ebbe perciò l'agricoltura stazionaria, mentre dappertutto migliorava e prosperava meravigliosamente; l'industria circoscritta a qualche regione dell'Italia superiore; il bilancio militare enormemente aggravato, a tutto danno dei lavori pubblici e dell'istruzione. Così all'Italia nuova, che la libertà doveva rendere forte, prospera e rigogliosa, rimase per gran tempo il primato dell'analfabetismo e della miseria della classe campagnola, dei reati e di una sequela di crisi economiche, da cui solamente da pochi anni ha cominciato a rimettersi.

(1) *Sul plebiscito delle provincie meridionali*, per Biagio Caranti. — Torino 1864, pag. 43.

Che c'entra, diranno molti, in tutto ciò lo Statuto? C'entra perchè per esso impera l' accentramento amministrativo e politico, che impedisce alla maggioranza del paese di prendere una parte diretta nell'amministrazione della cosa pubblica, e non consente di correggerne gli abusi; c'entra perchè gli illeciti profitti concessi da ministri e dalle pubbliche amministrazioni alle clientele amiche, tardi si scoprono e gli abusi impuniti ingenerano in molti l'indifferenza e quell'apatia pei maggiori interessi del paese, che poi ridondano a danno di tutto il popolo.

Il plebiscito, giova ripeterlo, non doveva impedire l'affermazione di un diritto che spettava a tutta Italia, di dettare, a mezzo dei suoi rappresentanti, la legge costitutiva dei rapporti fra i cittadini e il Governo, fra le regioni, le provincie e lo Stato.

Ben più d'una formula in questo senso, che, senza infirmare il plebiscito, avrebbe dato valore effettivo alla sovranità popolare, doveva apparire una ben strana contraddizione all'imminente plebiscito, il decreto che apparve sul *Giornale Ufficiale* di Napoli, del 17 ottobre.

Diceva:

« Per adempiere ad un voto indispensabilmente caro alla nazione intera, decreto: Che le due Sicilie, *le quali al sangue italiano devono il loro riscatto*, e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile, col suo Re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti.

Io deporrò nelle mani del re al suo arrivo. la dittatura conferitami dalla nazione.

I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

S. Angelo, 15 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

Non v'era dubbio che il plebiscito avrebbe dato una votazione imponente per l'annessione. Con questo decreto Garibaldi volle evidentemente affermare il principio che l'unità nazionale è un diritto dell'intera nazione, superiore perciò al suffragio di una o di più regioni. Potevano i napoletani votare contro l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Verificandosi questo fatto, credeva forse Garibaldi che l'Italia avrebbe avuto il diritto di effettuarla loro malgrado?

Nelle sue « Memorie autobiografiche » Garibaldi non dice nulla in proposito. Se il diritto d'una nazione al mantenimento della sua organizzazione politica sia superiore a quello delle regioni, o dei singoli Stati, è questione

che gli Stati Uniti risolsero in senso affermativo colla guerra di secessione, che finì colla sottomissione degli Stati separatisti; ma se questi avessero vinto, avremmo veduto il principio opposto riconosciuto come legittimo nei trattati di diritto costituzionale.

Il plebiscito delle provincie napoletane diede 1,310,226 voti per l'annessione, ossia per il sì, e 19,103 pel no: la Sicilia — dove la votazione si fece immediatamente dopo quella di Napoli — diede 433,954 sì, e 667 no.

Le Marche avevano dato 133,783 sì e 1212 no; l'Umbria 87,085 sì e 380 no.

Memorandum alle Potenze.

Qualche giorno prima di quello fissato pel plebiscito, quando non era anco spenta l'eco delle concitate dispute sull'annessione e sull'assemblea, Garibaldi scrisse, tra il 15 e il 16 ottobre, dopo un colloquio ch'egli ebbe col generale Türr, il « Memorandum alle Potenze » che diamo qui innanzi.

Allora la proposta di finirla collo stato quasi permanente di guerra, che deriva dall'isolamento anarchico delle nazioni, parve così strana, che ben pochi vi badarono; nessuno dei giornali importanti e più liberali d'Europa credette il singolarissimo documento meritevole di speciale attenzione.

Ma questo suo atto è quello che a Garibaldi assicurerà la gratitudine delle più lontane generazioni, quello che circonderà il suo nome d'una aureola immortale, anche quando le sue

battaglie saranno dimenticate, e le guerre non saranno più che un triste ricordo di tempi lontani.

Egli combattente quasi tutta la sua vita, egli vittorioso in moltissime battaglie contro forze sempre superiori alle sue, egli malediva la necessità che l'obbligava a seminare di vittime umane la via della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Il concetto dominante di questo Memorandum è la Confederazione Europea, di cui Carlo Cattaneo in Italia e Victor Hugo in Francia erano stati banditori fin dal 1848, e non è improbabile che l'uno o l'altro l'abbiano suggerito a Garibaldi nel momento in cui sì grande era il suo prestigio nel mondo.

Ciò che rende più memorabile questo suo atto e dimostra come, pel conseguimento di un grande scopo, Garibaldi sapeva vincere ogni suo risentimento, è l'aver indicato in Napoleone III l'uomo ch'egli più di tutti doveva odiare, colui che avrebbe dovuto prendere l'iniziativa della Confederazione europea.

Ecco integralmente l'importante documento:

Napoli, 15 Ottobre 1860.

E' alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

La Francia che occupa, senza contrasto, il primo posto fra le potenze europee, mantiene sotto le armi seicentomila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità immensa di impiegati per la sua sicurezza interna.

L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati, ma una flotta superiore e forse un numero maggiore di impiegati per la sicurezza de' suoi possedimenti lontani.

La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

Gli Stati secondari, non foss'altro che per spirito di imitazione, e per far atto di presenza, sono obbligati di tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

Non parlerò dell'Austria e dell'impero Ottomano, condannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

Uno può alfine chiedersi: perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e progresso!.... A me sembra invece che, eccettuandone il lusso, noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per istrapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza, non solo dell'intelligenza, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli, da qualche nemico segreto e invisibile dell'umanità, di uccidersi con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio, supponiamo una cosa:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo stato.

Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua? chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, di turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e degli immensi capitali, strappati quasi sempre ai bisogni e alle miserie dei popoli, per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo, in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici e nell'erezione delle scuole, che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature, che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannati dall'egoismo del calcolo e della catti-

va amministrazione delle classi privilegiate e potenti, all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima e della materia.

Ebbene! l'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa. Quando mai presentò l'Europa più grande probabilità di riuscita per questi benefici umanitari?

Esaminiamo la situazione: Alessandro II in Russia proclama l'emancipazione dei servi;

Vittorio Emanuele in Italia getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione;

In Inghilterra, una regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse;

La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, il valore dei suoi soldati, per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell'Europa.

A chi l'iniziativa di questa grand'opera?

Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L'idea di una confederazione Europea, che fosse posta innanzi dal capo dell'impero francese, e che spargerebbe la sicurezza e la felicità nel mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche, che rendono febbrili e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

Al pensiero dell'atroce distruzione, che un solo combattimento tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbe seco, colui che si avvisasse di darne l'ordine, dovrebbe rabbrividire di terrore, e probabilmente non vi sarà mai uomo così vilmente ardito, per assumerne la spaventevole responsabilità.

La rivalità che ha sussistito tra la Francia e l'Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri giorni, esiste ancora, ma oggi, noi lo constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa, di modo che una transazione tra le due grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per iscopo il bene dell'umanità, non potrà essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque la base di una confederazione europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Turchia verranno esse pure, per dir così, istintivamente ad aggrupparsi intorno a loro. Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse, le razze Slave, Celtiche, Germaniche, Scandinave, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restare fuori di questa rigenerazione politica, alla quale le chiama il genio del secolo.

Io so bene che una obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che presento.

Che cosa fare di questa innumerevole massa di uomini impiegati ora nelle armate e nelle marine militari?

La risposta è facile.

Nel medesimo tempo che sarebbero licenziate queste masse, saremmo sbarazzati dalle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei sovrani, non più preoccupato dall' ambizione delle conquiste, della guerra, della distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione d'istituzioni utili, e discenderebbe dallo studio delle generalità a quello della famiglia, ed anche agli individui.

D'altronde, coll'accrescimento dell'industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e la quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anche il doppio di quella che è oggi.

La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo.

Desidero ardentemente che le mie parole vengano a conoscenza di coloro a cui Dio confidò la santa mis-

sione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente, preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

G. GARIBALDI.

Quest'appello, nel quale l'anima di un apostolo della Pace esprimevasi con argomenti pratici, rimase allora inascoltato, ma la previsione che tra la Francia e l'Inghilterra sarebbe cessato ogni dissidio, e una «transazione sarebbe avvenuta, avente per iscopo il bene dell'umanità» si è colle ultime convenzioni franco-britanniche ai giorni nostri fortunatamente avverato.

Quella prima base di una Confederazione europea, che Garibaldi invocava, oggi l'abbiamo. Tocca agli uomini di senno degli altri paesi di Europa l'adoperarsi acciocchè quella base si allarghi, fino a comprendere l'Europa intera.

GARIBALDI PER L'ESERCITO MERIDIONALE.

Un pensiero stava fisso nella mente di Garibaldi: la conservazione dell'esercito meridionale, e, dopo le tante prove di valore da questo date, nessuno potendo mettere in dubbio la maggior forza che avrebbe recato all'esercito italiano, venendo esso a farne parte, il suo duce aveva per molto tempo sperato che il governo del re, e Vittorio Emanuele speciamente, avrebbero accondisceso ad ammetterlo come corpo speciale nell'esercito italiano.

Nè il sapere che nelle file garibaldine c'erano molti repubblicani poteva essere d'impedimento

a tale ammissione, dal momento che tutti senza la minima protesta, avevano, fin da Marsala, militato e combattuto sotto la bandiera di Italia e Vittorio Emanuele.

Alludeva certamente a questo fatto Garibaldi, quando, per rallegrarsi delle vittorie riportate dal generale Cialdini nelle Marche, scriveva al re il 4 ottobre:

« Ricordi la V. M. le mie anteriori parole sui repubblicani e pensi, nell'intimo del suo cuore, se i risultati hanno corrisposto alle mie parole.

« Tutta brava gente; hanno combattuto per l'Italia e Vittorio Emanuele, e saranno certamente i più fedeli alla sua persona. Pensi V. M. che io le sono amico di cuore, e merito un poco anch'io d'essere creduto.

« E' meglio accogliere tutti gli italiani onesti, di cui V. M. è padre, a qualunque colore abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire delle fazioni, che potrebbero essere pericolose nell'avvenire...

« La V. M. promulghi un decreto che riconosca i gradi dei miei ufficiali. Io mi adoprerò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati ».

Erano parole saggie, non soltanto di un duce a cui premeva di assicurare la posizione dei suoi commilitoni, ma del patriotta altresì e dell'uomo politico che desiderava vedere l'Italia in condizione di potere affrontare con fortuna gli incerti eventi del futuro.

Ma un dubbio che i suoi giusti desideri non fossero bene accolti da chi poteva soddisfarli, venne a lui dal proclama più indietro citato, di Vittorio Emanuele ai popoli delle Due Sicilie, in cui la politica qualche volta seguita dal governo dittatoriale era denunciata poco

meno che come attentato ai diritti dell'Italia e del re.

Il 26 ottobre Garibaldi, che con 5000 militi inseguiva i borbonici sulla strada di Venafro, saputo che il re con parte delle sue truppe era penetrato nel territorio napoletano, mosse ad incontrarlo.

L'incontro avvenne non lungi da Teano.

I saluti furono cortesi, ma non quali in un momento così epico per la storia d'Italia potevano essere, e quali una leggenda del tempo immaginò.

Garibaldi aveva salutato il re, scoprendosi il capo, e il re, al duce leggendario che aveva aggiunto mezz'Italia alla sua corona, stese la mano dicendo: « Oh! vi saluto, mio caro Garibaldi, come state? »

— Bene, Maestà, e Lei?

— Benone! rispose il re.

Poi Garibaldi, girando intorno gli occhi, gridò: « Ecco il re d'Italia », e i circostanti: « Viva il re ».

Indi si misero in cammino per Teano, il re a destra, Garibaldi a sinistra, coi due séguiti di dietro.

Garibaldi, sentendo che una battaglia era imminente al Garigliano, chiese pei suoi l'onore del primo scontro. Ma il re soggiunse: « Voi vi battete da lungo tempo; tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche. Ponetevi alla riserva ».

Garibaldi tacque, ma l'anima sua di patriotta ne fu amareggiata, perchè un'illusione cara al suo cuore, di vedere combattere fianco a fianco i suoi volontari e i soldati dell'esercito regolare, vedeva svanita. Alla sera, trovandosi con Yessie Mario, le disse con triste accento: « Ci hanno messo alla coda. » — La frase scolpiva una intera politica. (1)

Gli ultimi giorni della Dittatura.

A Francesco II non rimanevano più che Capua e Gaeta, dove s'erano rinchiusi gli avanzi dell'esercito borbonico.

Verso gli ultimi giorni di ottobre, arrivato al Volturno il parco d'artiglieria piemontese, l'assedio di Capua era completo, e a farla cadere dovevano bastare poche ore di bombardamento.

Garibaldi, a cui ripugnava di bombardare una città italiana, si ritirò a Napoli.

Di là scrisse al re una lettera, nella quale, dopo aver detto che rimetteva in di lui mano il potere « sopra dieci milioni di italiani, bisognosi di un regime riparatore », dopo avere assicurato il re che in quelle contrade avrebbe trovato « un popolo civile, amico dell'ordine quanto desideroso della libertà, pronto ad ogni sacrificio », se richiesto nell'interesse della patria, e desideroso di un governo nazionale, nuovamente lo supplicava perchè « mettesse sotto la sua tutela tutti coloro ch'egli aveva avuto a collaboratori in quella grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e accogliesse nel regio esercito i suoi commilitoni, che bene avevano meritato della patria. »

(1) *Garibaldi* di G. Guerzoni. (Vol. II, cap. IX).

Questa lettera rimase senza risposta.

Il 1 novembre il re assistette dal monte Sant'Angelo al bombardamento di Capua, che l'indomani capitolava.

Il 6 ottobre Garibaldi, dopo avere atteso invano che il re venisse a onorare d'un suo saluto i prodi che da Calatafimi al Volturno avevano combattuto in suo nome, passava in rassegna sul piazzale di Caserta il suo glorioso esercito.

Quell'assenza, come un arido ordine del giorno di encomio all'esercito garibaldino, scritto dal gen. della Rocca e non dal re, fecero allora cattiva impressione.

Il 7 novembre il re fece il suo solenne ingresso in Napoli. Garibaldi era seduto nella carrozza alla di lui sinistra ; in faccia i due prodittatori.

Non ostante la dirotta pioggia, le accoglienze dei napoletani al re furono entusiastiche.

In quel dì Garibaldi raccomandò di nuovo al re il riconoscimento dell'esercito meridionale, come parte dell'esercito nazionale, ma sempre invano.

L'indomani, 8 novembre, Garibaldi nella sala del trono faceva al re la consegna del plebiscito delle due Sicilie, e si accomiatava per sempre da lui.

Nello stesso giorno diresse ai suoi compagni d'armi un ultimo saluto nel quale, non ostante le delusioni e gli sgarbi ricevuti, diceva: « La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele; ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi.... » e sperando ancora nel patriottismo e nel senno dei governanti per la conservazione del suo esercito, così conchiudeva: « Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria... gli altri restino a custodire le gloriose bandiere ».

All'alba del 9 novembre, accompagnato dal figlio Menotti, da Basso e da pochi altri, con cinquanta lire in tasca, e un sacco di fagiuoli da seminare in Caprera, Garibaldi lasciava Napoli, dopo avere, per ultimo saluto, detto agli amici Missori, Nullo, Canzio, Trecchi, Zazio e Alberto Mario: « A rivederci sulla via di Roma ».

Ricordando molti anni dopo quella sua partenza, Garibaldi scriveva:

« Io lasciavo quella gioventù generosa, che s'era lanciata attraverso il Mediterraneo, fidente in me, disprezzando ogni genere di contrarietà, di disagi, di pericoli, affrontando la morte in dieci accanniti combattimenti, colla sola speranza dello stesso guiderdone ottenuto in Lombardia e nell'Italia centrale: il plauso dell'angelica loro coscienza e di quella del mondo, testimone di fatti stupendi ». (1)

La liquidazione.

Partito Garibaldi, il governo del re non ebbe che un pensiero: liquidare al più presto l'opera della Rivoluzione. Di questa, l'esercito ga-

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Terzo periodo, Capit. decimottavo.

ribaldino gli appariva come un'immagine vivente, una forza la quale in gravi momenti avrebbe potuto essere rivolta contro lo Stato.

Era un timore irragionevole, come lo dimostra la facilità con cui in tutti i tempi i corpi armati si adattano agli ordini stabiliti, specialmente quando questi sono voluti o accettati dal paese.

Per giungere al suo fine, il governo ebbe una idea semplicissima: promulgò un decreto, che dava un colpo mortale all'esercito garibaldino, col porre i soldati e i sott'ufficiali nell'alternativa fra due anni di ferma, o il congedo con tre mesi di soldo, e coll'offrire sei mesi di gratificazione agli ufficiali che si sarebbero dimessi; assoggettati gli altri, per la revisione dei gradi, ad una Commissione, che sarebbe stata composta di generali dell'esercito regolare e di garibaldini.

A tali condizioni, e trovandosi privi dei propri soldati, la maggior parte degli ufficiali se ne andò. Coi pochi ottimi, tra quelli che rimasero, vi furono pur troppo i meno buoni, quelli ch'erano accorsi nelle file garibaldine per smania di gradi, che speravano di conservare.

Non mancarono allora patriotti, i quali credettero di vedere nella liquidazione voluta dal governo dell'esercito garibaldino una necessità politica, a cagione dell'opera assolutamente nefasta in quei giorni d'una parte della stampa dei due partiti rivali.

La stampa cavouriana, specialmente quella piazzaiuola e più diffusa, vedeva nell'esercito garibaldino un'accolta di avventurieri e di

farabutti, che senza l'aiuto dei piemontesi — di cui non s'era veduto un sol soldato il primo ottobre sotto Capua e a Maddaloni — sarebbe stata al Volturno irreparabilmente sconfitto. La bugiarda asserzione ebbe corso anche più anni dopo, e si trova perfino ripetuta in una lettera di Massimo d'Azeglio ad Antonio Panizzi del 25 luglio 1864.

Dalla stampa repubblicana invece l'esercito garibaldino, adulato, esaltato, incensato ogni giorno, era tutto quanto si poteva desiderare di meglio per un esercito della libertà, sempre pronto a difendere la causa del popolo, nel caso d'un conflitto col governo.

Disgraziatamente le polemiche dei giornali si risentirono nella condotta di molti ufficiali dei due campi, che in Napoli si guardavano come se avessero appartenuto a due eserciti nemici. V'ebbero più volte, da novembre a gennaio, scene disgustose in teatro, provocate quasi sempre da ufficiali, i quali, vestendo la divisa garibaldina, erano l'assoluta negazione dei sentimenti che Garibaldi aveva manifestato in tutte le circostanze, vedendo egli nella concordia dei due eserciti le migliori forze e le maggiori probabilità di future vittorie.

Il generale Sirtori, comandante dell'esercito meridionale, dopo la partenza di Garibaldi, dovette prendere severe misure verso gli autori di tali scene disgustose, misure che valsero dopo qualche tempo a farle cessare. Di questo risultato se ne compiaceva nell'ordine del giorno, da lui diretto agli ufficiali e soldati dell'esercito meridionale, nel momento di deporre il co-

mando che gli era stato affidato da Garibaldi e confermatogli dal re.

Pochi mesi dopo, del vittorioso esercito garibaldino più non rimase che qualche migliaio di ufficiali — in maggior numero, come già fu detto, i meno buoni — in attesa del riconoscimento del proprio grado.

L'11 aprile il Governo emanò un decreto, pel quale venivano istituite tre divisioni di volontari, mettendone gli ufficiali in disponibilità.

Era un espediente per guadagnar tempo, come poi si vide.

La contesa fra i sostenitori — quasi tutti repubblicani — dell'elemento dei volontari e quelli dell'esercito regolare, si riaccese allora nei giornali dei due partiti in Torino, in Genova e in Milano.

I difetti, pur troppo non pochi, di un esercito improvvisato, quale era stato l'esercito meridionale, vennero messi in luce con maligna compiacenza ed esagerati da amici del Governo.

Indignatissimi, prima il generale Sirtori, poi Garibaldi, venuto a Torino in aprile, rivolsero nella Camera l'accusa al ministero, di avere mirato, quando mandò l'esercito piemontese nel napoletano, a provocarvi la guerra civile, combattendo la rivoluzione nell'esercito che la rappresentava.

Contro l'atroce e ingiusta accusa, balzando dal suo scranno, Cavour protestò con fiere parole, alle quali fecero eco le manifestazioni del centro e della destra della Camera.

La conclusione fu una vittoria strepitosa della maggioranza cavouriana, che lasciò d'allora

in poi piena balìa al ministero, specialmente nelle cose militari.

Era il momento di dare alla difesa nazionale una base, quale le tradizioni, lo spirito audace ma ripugnante dell'italica gioventù alle noie e alle pedanterie della caserma, e quale gl'insegnamenti delle ultime guerre suggerivano.

Organizzare il tiro a segno, di cui Garibaldi s'era fatto campione, rendendolo obbligatorio alla gioventù; trasformare la Guardia Nazionale in una milizia, che fosse chiamata ad esercitazioni periodiche, da servire di complemento e di riserva all'esercito in tempo di guerra; provvedere all'educazione civico-militare del paese, col farne obbligo alle amministrazioni comunali e provinciali, coll'insegnamento di alcuni rami dell'arte militare nelle scuole superiori. Servirsi per tutto ciò dei migliori elementi dell'ufficialità garibaldina, sarebbe stato il miglior modo di preparare valide forze e sicura vittoria nella nuova guerra, che si credeva inevitabile, per la liberazione del Veneto.

Nulla di tutto questo fu fatto, e molti valori veri dell'esercito garibaldino furono perduti per sempre.

Aspromonte.

Dimentico Garibaldi che l'Italia non gli aveva dato nel 1860 più di 30.000 volontari; dimentico delle infelici prove del 1848, le quali ammonivano non potersi espugnare il quadrilatero, senza un esercito forte di almeno 150.000 uomini, bene addestrati e ben disciplinati, egli formò nella primavera del 1862 il disegno di as-

salire l'Austria dal confine bresciano. Impeditone dal Governo, che gli arrestò i suoi luogotenenti a Sarnico, volse il pensiero a Roma.

Si portò in Sicilia, e poichè quello era stato il teatro della parte più gloriosa della sua impresa del 1860, s'immaginò di poter compiere nuovi miracoli, e che i tremila volontari che subito accorsero intorno a lui si sarebbero grandemente aumentati ad ogni tappa, movendo di là sulla via di Roma.

Lusingandosi di conoscere lo stato morale e materiale degli italiani, che egli, come scrisse nelle sue *Memorie autobiografiche*, aveva avuto la fortuna «di capitanare e di condurli alla vittoria», immaginò che al motto di «Roma o Morte», la gioventù italiana sarebbe accorsa tutta sotto la sua bandiera, e che il governo gli avrebbe lasciato libera la via di Roma.

Il 15 luglio, assistendo in Palermo ad una rassegna della guardia nazionale manifestò il suo disegno in un discorso in cui, dopo avere chiamato Napoleone III «l'uomo del 2 dicembre» «capo di briganti e di assassini», proclamava: «Bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario si faccia un altro Vespro».

Stranissima contraddizione!

Chi eccitava il popolo di Palermo a un nuovo Vespro contro i francesi, era lo stesso uomo che due anni prima nel manifesto alle potenze aveva inneggiato alla pace e alla federazione europea, e come promotore di questa aveva indicato proprio il «capo dell'impero francese».

Ma disgustato della condotta del governo, fin troppo remissiva verso l'impero napoleonico,

e fatto capo d'un partito in cui predominavano uomini di ardente patriottismo, ma di scarso senno politico, Garibaldi, non vedeva più la situazione dell'Italia e dell'Europa colla serenità di un pensatore, nè colla coscienza della responsabilità di un uomo che ha nelle proprie mani, come nel 1860, le sorti di un gran paese.

Le due illusioni su cui aveva concepito il suo disegno per la liberazione di Roma, svanirono in brevissimo tempo.

Quando il governo presieduto da Rattazzi, che aveva avuto il torto di avere troppo indugiato a manifestare i suoi propositi — vide che dalle parole si passava agli atti, e che dopo aver percorso una parte della Sicilia raccogliendo uomini ed armi, Garibaldi era passato in Calabria alla testa di tre o quattro migliaia di volontari mirando a Roma, lo dichiarò fuori della legge, e diede l'incarico a Cialdini, ch'era luogotenente del re in Napoli, di arrestarne la marcia e catturarlo.

La gran massa del popolo non si mosse: e «non era la prima volta», così Garibaldi nelle Memorie autobiografiche «ch'io vedevo le popolazioni italiane inerti e indifferenti per chi le voleva redente».

Raccoltosi colla sua gente sulla vetta dell'Aspromonte, quando si vide assalito dai battaglioni di Pallavicino, Garibaldi, obbedendo ad una di quelle inspirazioni patriottiche, che non gli mancarono mai nei momenti supremi, ordinò ai suoi di non rispondere al fuoco delle colonne assalitrici, e, tranne che da pochi giovani agli ordini del figlio Menotti, fu obbedito.

Disgraziatamente una delle ultime palle dei bersaglieri ferì Garibaldi al malleolo interno del piede destro.

Fu grande sventura, perchè quella ferita fece sentire i suoi effetti anche dopo rimarginata e obbligò Garibaldi a guidare i suoi nella campagna del Trentino, nel 1866, e in quella dei Vosgi, nel 1870, stando in carrozza.

Dopo essere stato condotto prigioniero al Varignano, nel Golfo di Spezia, un'amnistia generale sollevò Garibaldi e i suoi seguaci da ogni pena.

Insurrezione Polacca del 1863

Un popolo fuori legge.

La Storia , pur segnando nelle sue linee generali la via del civile progresso, narra ad ogni pagina il trionfo della forza; e questa forza, nell'assenza d'una legge che imperi su tutte le nazioni, è quasi sempre contro il diritto. Solamente nei popoli più evoluti, dove l'opinione pubblica è sovrana, il diritto finisce prima o poi per trionfare.

All'Italia toccò questa grande fortuna, d'aver veduto il suo diritto nazionale riconosciuto dai popoli più civili, ancor prima di scendere in campo per rivendicarlo, e, nell'ora dei cimenti, di aver avuto un forte concorso d'armi dalla Francia, e, questo mancato, l'aiuto diplomatico, ma pur efficacissimo, dell'Inghilterra.

Ora dobbiamo assistere alle prove eroiche di un popolo valoroso, che i suoi diritti all'indipendenza, già riconosciuti dalle potenze europee, vide sempre negati e conculcati; che abbandonato da tutti, disarmato, confiscato, percosso e in mille guise torturato, affronta ogni tratto persecuzioni e prigionie e supplizii e martirii per non voler morta la patria.

La storia della Polonia, dopo il suo smembramento, è la storia della fatalità di un gran delitto, che, non espiato e non riparato, condanna coloro che ne hanno accolto l'eredità, a conservarla a prezzo di nuovi delitti. Essa si volge in terribile accusa ai maggiori Stati d'Europa, i quali, ossequienti alla forza, assistono impassibili al continuato martirio di un popolo civile, dato in balia a un autocrate, che ha a suoi stromenti una burocrazia arbitraria e spogliatrice e un militarismo ignorante e feroce.

E' una storia che prova altresì come un popolo privato dell'indipendenza, soltanto nell'indomito patriottismo trova la forza di resistere a tutte le persecuzioni, e di serbar fede nel proprio avvenire, quando tutte le speranze di risurrezione sembrano perdute.

L'EROISMO NELLA RESISTENZA PASSIVA.

Nel 1832, alla vigilia dell'insurrezione, Nicolò I alla deputazione polacca, che gli aveva presentato una specie di ultimatum, aveva detto: «Il primo colpo di cannone sarà la rovina della Polonia», e aveva mantenuta la parola.

Per far tuttavia credere che, unificata nella Russia, avrebbe goduto istituzioni civili d'una certa larghezza, aveva, nel 1832, accordato alla Polonia uno Statuto, che istituiva i Consigli dei palatinati (distrettuali) e assemblee provinciali, aventi il diritto di deliberare sulle quistioni «d'interesse generale del regno»; ma nessuna di queste promesse istituzioni era stata effettuata. Lo Statuto era stato promulgato per far

tacere i reclami dei governi d'Europa, non a sollievo delle condizioni dei polacchi, i quali, per altro, di simili concessioni non si sarebbero contentati.

Durante la guerra di Crimea, i polacchi se ne stettero tranquilli, per consiglio dei loro profughi stabiliti in Francia, i quali da Napoleone III, contrario ai moti rivoluzionari, speravano protezione alla loro causa.

Nel Congresso di Parigi del 1856 il Conte Orloff, che vi rappresentava la Russia, ottenne che non vi fosse sollevata la questione della Polonia, coll'avere fatto credere ai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra, che lo Czar avrebbe dato alla Polonia più di quanto gli si sarebbe potuto chiedere, a condizione però che a lui fosse lasciata la libertà e la spontaneità delle concessioni.

Conseguito l'intento, si vide qualche mese dopo quali erano i propositi dell'imperatore Alessandro.

Rispondendo a una deputazione della nobiltà polacca in Varsavia, lo Czar disse: «Io intendo che l'ordine stabilito da mio padre sia mantenuto... Ciò che mio padre fece fu ben fatto, e io lo manterrò... Il mio regno sarà la continuazione del suo. Dipende da voi di non rendermi questo compito difficile...».

Indi, vedendo che un maresciallo della nobiltà semrava volesse parlare, replicò bruscamente:

«Mi avete compreso? Io amo ricompensare più che punire; ma, sappiatelo, o signori, se sarà necessario io saprò reprimere e punire, e, si vedrà, punirò severamente».

Queste parole così superbe e minacciose furono pronunciate nel maggio 1856, dall'uomo medesimo che qualche anno dopo doveva meritare le benedizioni di milioni di sudditi decretando la cessazione della servitù agricola, di cui la Polonia aveva deposto i germi nella sua costituzione del 1791. Ma pare una fatalità del despotismo, o una prova dello squilibrio mentale dei Romanow, che qualunque buona azione sia da essi compiuta, debba essere seguita poco dopo da atti di opposta natura.

« Tutto ciò che mio padre fece, è ben fatto ».

Che cosa abbia fatto Nicolò per la Polonia è presto detto. « Dopo il 1831 » sono parole d'un ministro di Stato russo, il sig. Tymowski, « senza alcun riguardo alle promesse d'uno *Statuto*, il regno di Polonia fu abbandonato completamente alla burocrazia, ed è rimasto sotto l'influenza esclusiva degli impiegati, senza alcuna partecipazione degli abitanti, messi così fuori di ogni gerarchia ».

Non basta. Per ordine dello Czar quarantacinque mila famiglie di gentiluomini polacchi, colpevoli di nutrire sentimenti patriottici, e perciò sospetti al governo, furono deportate nel Caucaso.

V'ha di peggio. Con ukase del 24 marzo 1832, furono strappati alle famiglie povere i figli maschi dai sette ai sedici anni, per trasportarli nelle lontane colonie militari della Russia, affidandoli all'educazione dei soldati. Così tanto le famiglie nobili e agiate come le famiglie povere venivano deliziate di eguali carezze dalla tirannide moscovita.

Disarmata, confiscata, oppressa, punita come crimine ogni sua pur lieve protesta, messa fuori della legge, la Polonia da anni non dava più segno di vita politica. Il suo patriottismo pareva addormentato; lo Czar lo credette morto. Si deve a lui se ad un tratto si risvegliò.

Nel 1860 Alessandro II invitò a convegno in Varsavia l'imperatore d'Austria e il re di Prussia. Era il momento in cui trionfava in Italia il principio di nazionalità colla politica delle annessioni, favorita indirettamente dalla Francia e apertamente dall'Inghilterra.

Era per dare un pegno della loro contrarietà a cotale politica, che si riunirono i tre rappresentanti della Santa Alleanza, quasi a ribadire sul suolo della tripartita Polonia, il diritto di conquista contro il principio di nazionalità.

Ma questo principio che i tre coronati della Santa Alleanza negavano e conculcavano, era per la Polonia la fede e la promessa d'una futura risurrezione.

Si sapeva nella terra infelice che molti polacchi, avanzi dell'insurrezione del 1831, erano nelle file di Garibaldi, e che combattendo per la redenzione d'Italia, non dimenticavano la patria oppressa.

Perciò nel convegno dei tre conculcatori della sua nazionalità, la Polonia vide un'offesa al suo patriottismo, e se ne risentì.

Sentendosi impotente ad insorgere, si raccolse, per protestare, nel suo isolamento; invece dei campi di battaglia fece dei templi il luogo delle adunate patriottiche, e della preghiera il suo inno nazionale.

A Wilna, per far cosa grata ad Alessandro II, nel giorno che passava da quella città lituana per recarsi a Varsavia, il governatore organizza un ballo, a cui invita tutta la nobiltà del luogo, e nessuno degli invitati accetta l'invito.

A Varsavia la protesta prende il carattere di una dimostrazione religiosa. Gli ospiti coronati non erano peranco partiti, quando si decide di onorare con uffici religiosi la memoria dei poeti patrioti, Mickiewicz, Krasinski e Slovacki.

Il 26 novembre 1860 si fa risuonare nel maggior tempio di Varsavia la *prece della Polonia*, che sarà per oltre un anno in tutta la Polonia il canto appassionato delle moltitudini, ed echeggerà dovunque nelle grandi cattedrali come nelle più umili chiese di campagna.

Siccome è da questo canto che data la sollevazione morale della Polonia, ne diamo alcuni versetti, che ne dimostrano il carattere.

« Dio Signore, tu che per tanti secoli circondasti la Polonia di splendore, di potenza e di gloria; tu che la copristi allora del tuo paterno usbergo, tu che per lungo tempo distogliesti da essa i flagelli che l'hanno infine oppressa; prosternati davanti ai tuoi altari, noi ti scongiuriamo, o Signore, rendici la nostra patria, rendici la nostra libertà.

. . . . . .

« Dio Santissimo, di cui una sola parola può in un istante farci risorgere, degna strappare il popolo polacco dalla mano dei tiranni, degna benedire gli ardori della nostra gioventù; rendici, o Signore, la patria, rendici la libertà.

. . . . . .

« Dio Santissimo, non è compiuto un secolo dacchè la libertà disparve dalla terra polacca, e per riprenderla il nostro sangue è corso a torrenti; ma se tanto costa perdere la patria di questo mondo, oh! quanto devono tremare quelli che perderanno la patria eterna! ».

« Da quel momento — scrive uno scrittore francese su documenti e testimonianze di indubbia fede — tutto cambia d'aspetto in breve tempo; un fremito elettrico percorre il paese. Era una rivoluzione forse; era certamente una rivoluzione morale, che rivelava ciò che appena si sospettava: l'esistenza di una nazione rimasta intatta attraverso tutte le prove; ma era una rivoluzione che cominciava in modo alquanto strano, senza violenze, senza un pensiero omicida, senza insurrezione, con canti, con preghiere, con manifestazioni ad un tempo entusiastiche e disciplinate, colla esplosione altrettanto energica quanto impreveduta di questa forza irresistibile, che si chiama l'anima d'un popolo. » (1)

Un uomo di miti sensi, nemico dei mezzi rivoluzionari, il conte Andrea Zamoyski, aveva fondato una Società agricola, con intenti esclusivamente economici, ma, com'era avvenuto in Italia negli anni dell'assolutismo, i patriotti polacchi ne fanno la loro rappresentanza nazionale, e in pochi giorni, con grande imbarazzo del suo fondatore, acquista un'immensa popolarità.

Il 25 febbraio 1861 era l'anniversario della

(1) Ch. de Mazade: *La Pologne Contemporaine.* - Recits et portraits de la révol. polonaise. — Paris, Calman-Lévy, edit., 1884, a pag. 160.

grande battaglia di Grochow (1831), nella quale l'esercito insurrezionale polacco, combattendo contro un numero assai superiore di forze, disputò per tre giorni ai russi la vittoria. Senza nessun'intesa di capi, una folla immensa nel mattino si trovò raccolta nelle vie; avviandosi verso la cattedrale, ciascuno con una torcia in mano, preceduta la folla da una bandiera dall'aquila bianca, la processione cantava l'inno già menzionato:

« Dio Santo, Dio potente, abbi pietà di noi, rendici la nostra patria. Santa Vergine Maria, regina di Polonia, prega per noi! »

Ad un tratto due squadroni di gendarmi, mandati dal capo della polizia, colonnello Trepow, arrivano, si lanciano con veemenza colle sciabole sguainate contro quell'inerme moltitudine. La folla si getta in ginocchio, e continua a cantare, sciabolata dai soldati. Più di quaranta persone rimasero morte o ferite. Il massacro del gennaio 1905, compiuto in circostanze analoghe a Pietroburgo, che sollevò tanta indignazione nel mondo civile, non fu, come vedesi, cosa nuova negli annali della Russia autocrata.

Il principe Gortchakow, ch'era capo del governo in Polonia, seppe dell'eccidio dopo che fu consumato; la polizia aveva in Varsavia poteri superiori ai suoi.

L'efferratezza della soldatezza non sgominò la popolazione. L'indomani tutta la città prese il lutto; e due giorni dopo, il 27, trentamila persone erano riunite nella chiesa del Carmine ad assistere alla messa che si volle celebrare in suffragio dei patriotti stati appiccati dalla Russia.

Finita la cerimonia, la folla fu assalita da squadroni di cosacchi, che la inseguirono sin nelle chiese. I membri della società agricola, usciti da una loro seduta per interporsi fra la truppa e la folla, furono insieme al popolo assaliti dal fuoco micidiale della fanteria.

Uno dei morti fu portato nel palazzo del conte Zamoyski, che lo onorò tenendolo due giorni esposto ai visitatori in una camera ardente.

Le dimostrazioni si succedevano ogni giorno imponenti e solenni.

Il Governo non sapeva più quale risoluzione prendere davanti a quest'apparizione di un popolo, che si lasciava massacrare senza difendersi.

Il principe Gortchakof, che contro le sue istruzioni aveva veduto due volte sparso il sangue nella città e famiglie in lutto, destituì il prefetto di polizia, aperse un'inchiesta sul generale che aveva comandato l'aggressione della truppa nel giorno 27, nominò una commissione di sicurezza, ponendola sotto la direzione del conte Zamosyski, ordinò che, fino al seppellimento dei morti, la truppa fosse consegnata nelle caserme, e affidò la polizia agli studenti.

Era una vittoria della « non resistenza », seriamente praticata in Polonia molti anni prima che Tolstoi se ne facesse apostolo.

Una nuova imponente manifestazione ci fu il 2 marzo al Cimitero, dove centomila persone assistettero al seppellimento delle vittime del 27 marzo. Il massimo ordine vi fu mantenuto, come nessun disordine era avvenuto nei giorni in cui la polizia era stata in mano degli studenti.

Davanti a questo nuovissimo spettacolo di una nazionalità creduta morta, che ad un tratto si manifesta con l'energia di un patriottismo tanto più forte quanto più lungamente represso, il governo di Pietroburgo rimase per oltre un mese incerto sulla via da seguire. Finalmente, cedendo alle insistenze del principe Gortchakoff, si decise a concedere alla Polonia alcune riforme. Consistevano nel «promettere» l'istituzione di Consigli provinciali e distrettuali, e in un nuovo ordinamento dell'istruzione pubblica, alla cui direzione veniva posto un rivoluzionario del 1831, convertito al panslavismo, il marchese Wielopolski.

Queste riforme, che non comprendevano neppure tutte quelle «promesse» nello statuto del 1832, non calmarono l'agitazione.

Alla folla che poche sere dopo si era riunita davanti al suo palazzo, il principe Gortchakoff, di cui erano note le buone intenzioni, domandò che cosa volesse.

«Vogliamo una patria!» fu l'unanime risposta della moltitudine.

Da questo lato nessuna concessione era possibile. Il governo aveva già dimostrato i suoi propositi, sciogliendo bruscamente la inoffensiva Società Agricola, soltanto perchè il popolo voleva vedervi una rappresentanza nazionale.

Le aggressioni della soldatesca contro la folla inerme non finirono in febbraio.

La sera dell'8 aprile, dopo la risposta data a Gortchakoff: «Vogliamo una patria», la folla elettrizzata dal canto della marsigliese polacca che un postiglione aveva intonato: «No, la Polonia, no, non perirà», si gettò in ginocchio, mandando tutt'insieme un entusiastico grido.

Immantinenti la fanteria, là schierata, aperse il fuoco contro quella moltitudine, e subito dopo squadroni di cavalleria precipitarono su di essa, sciabolando uomini e donne. La folla tuttavia non si mosse, e ivi rimase fino a notte inoltrata, finchè tutte le truppe non ebbero sgombrata la piazza.

Più di cinquanta furono i morti, innumerevoli i feriti della brutale aggressione.

Ma le dimostrazioni, che tanto più inasprivano il governo, quanto minor pretesto davano alla repressione, non cessarono. Un potere occulto, alla cui esistenza tutti credevano, senza sapere dove fosse, dirigeva quel singolare movimento, valendosi ora del nome di Zamoyski, ora di quello dell'arcivescovo di Varsavia, o di quello dell'esule Mieroslawski.

Morto poco dopo il mite principe Gortchakoff, il governo di Pietroburgo, seguendo il suo sistema contradditorio, mise alla testa del governo civile in Varsavia il già menzionato marchese Wielopolski, che non credendo alla possibile realizzazione dell' indipendenza, avrebbe voluto ristaurare in Polonia un governo civile e legale, ma in faccia e sopra di lui pose il generale Soucchozanett, nominandolo luogotenente temporaneo dell'imperatore in Polonia.

Per qualche tempo la politica di Wielopolski, tendente a dare alla Polonia una certa autonomia amministrativa, e a tener soggetto il potere militare a quello civile, prevalse sul sistema della repressione rappresentata dal gene-

rale Soucchozanett, al punto di far venire a Varsavia, come messaggero di pace, un nuovo luogotenente generale, il conte Lambert. Ma la vittoria fu breve, perchè, secondo la natura di Alessandro II, sempre oscillante fra il vecchio sistema e il liberalismo, vennero poco dopo da Pietroburgo ordini di violenta repressione d'ogni popolare manifestazione, che obbligarono il marchese Wielopolski a lasciare il suo posto per recarsi a perorare presso il governo dello Czar per la politica da lui vagheggiata, che lo rendeva inviso così ai patriotti polacchi come ai nazionalisti russi, consistente nel dare alla Polonia le più ampie riforme amministrative, ma non un briciolo di autonomia politica.

Senza lasciarsi mai commuovere nè dalle promesse riforme, nè dalle minacciate violente repressioni, di cui parlavano di tempo in tempo i proclami ufficiali, il patriottismo polacco continuava intanto a dar prove di sua vitalità.

Il 10 ottobre era l'anniversario dell'unione avvenuta nel decimoquinto secolo della Lituania alla Polonia. I patriotti vollero celebrarla. Deputazioni da tutte le parti dell'antica Polonia, comprese quelle soggette all' Austria e alla Prussia, arrivarono fin presso le porte di Horodlo, l'antica capitale della Lituania. Vietato loro, dal generale che vi comandava, di entrare in città, accamparono all'aria aperta, per udire la messa, che un prete polacco celebrò su un altare improvvisato. Un altro prete pronunziò in fine un'allocuzione, tutta vibrante di spirito patriottico. Terminò dicendo: «Noi non

desideriamo il male dei nostri nemici; vedeteli oggi silenziosi e immobili. Essi ci guardano, e comprendono oggi ciò che siamo e ciò che potremo essere. D'un gesto potrebbero schiacciarci; essi tacciono, perchè sentono bene che dietro di noi è tutto un popolo, e che non si uccide un popolo...»

Quattro giorni dopo lo stato d'assedio era proclamato in Varsavia. Il governo credette di potere così impedire la festa religiosa che si voleva celebrare in tutte le chiese in memoria di Kosciuszko; non fece che renderla più imponente e, disgraziatamente, anche tragica.

Quando la popolazione fu raccolta nella cattedrale di S. Giovanni e nella chiesa dei Bernardini, la truppa, dopo avere percosso e ferito uomini e donne trovati nelle vie, ne fece l'assedio, mentre altri soldati, cosacchi e circassi, entravano nelle case private per far bottino d'ogni cosa.

La popolazione ch'era nelle chiese, decise di rimanervi, finchè alle truppe non fosse stato dato l'ordine di ritirarsi; e vi rimase tutto il giorno e la notte. Alle quattro del mattino fu dato alle truppe l'ordine, non del ritiro, ma di invadere le chiese e di arrestare quanti vi si trovavano.

Più di duemila furono le persone arrestate e tradotte nella cittadella.

Il generale conte Lambert, ch'era stato inviato a Varsavia per dare un principio alle promesse riforme, rimproverò severamente il generale Gerstenzweig delle violenze dei soldati. Il generale rispose bruscamente, ma qualche

giorno dopo si sparò un colpo di rivoltella alla testa.

Come protesta contro l'avvenuta invasione delle chiese, fu dal Vescovo ordinata la chiusura di tutte le chiese cattoliche, alle quali seguì quella di tutti gli altri culti. Da un anno le scuole erano chiuse in tutta la Polonia e chiusi i teatri; rimasero chiuse così anche le chiese.

Sotto l'impero della legge marziale più centinaia di cittadini d'ogni classe furono deportati in Siberia o al Caucaso, o condannati a più anni di carcere nelle fortezze.

Credendo di avere così estirpato dal suolo polacco ogni germe di futura ribellione, il governo mandò a Varsavia come luogotenente dello Czar il principe Costantino, mettendogli al fianco, come capo del governo civile, il marchese Wielopolski, il quale, munito di più precisi poteri, credette questa volta di poter realizzare il suo sogno di una grande e prospera Polonia, nella grandissima e potente Russia, di cui la Polonia doveva diventare il principale elemento intellettuale.

A questo risultato aveva condotto l'agitazione, senza violenze, durata circa un anno; vedremo ora se fu più fortunata la resistenza armata.

Due uomini e due politiche.

Il principe Costantino, appena stabilito in Varsavia, nulla trascurò per venire a capo della sua missione.

Formò un consiglio amministrativo, costituito di soli polacchi, facendolo presiedere dal marchese Wielopolski; ripristinò l'Università, richiamò in vigore la lingua polacca in tutti gli uffici.

Conoscendo la grande influenza che esercitava sugli uomini d'azione e sulla maggioranza della popolazione il conte Andrea Zamoyski, il principe Costantino si adoperò a tutt'uomo per metterlo d'accordo col marchese Wielopolski, ma non vi riuscì.

Ambidue avevano acquistato popolarità per la parte che, giovani ancora, avevano avuto nella rivoluzione del 1831.

Il tempo, la riflessione, l'esame delle cause che avevano prodotta la rovina di quella insurrezione, il nessun ajuto sperabile dalle altre nazioni, l'impossibilità in un popolo sorvegliato e disarmato di lottare e vincere contro un grosso esercito organizzato, tutto aveva contribuito a persuaderli entrambi della impotenza dei mezzi rivoluzionari, e far loro vedere nella legalità la sola via al risorgimento della Polonia.

Ma qui finiva l'accordo fra quei due. Perchè il conte Zamoyski, pur consigliando i suoi connazionali a non abbandonare mai le vie legali, voleva rimanere fedele alle tradizioni nazionali, e come premio degli sforzi comuni, credeva nella ricostituzione dell'antica Polonia in Stato indipendente.

Pel marchese Wielopolski invece la soppressione dell'indipendenza polacca era un fatto irrevocabile, e le sorti della Polonia dovendosi

ormai ritenere come indissolubilmente unite a quelle della Russia, faceva opera vana e dannosa chiunque lavorava a tener viva l'ostilità fra la nazione polacca e la Russia. Per lui dunque le riforme dovevano essere puramente amministrative e la rinuncia ad un'autonomia, divenuta impossibile, era la condizione indispensabile per dare alla Polonia, nei destini gloriosi riservati alla grande patria slava, l'influenza che le spettava; pei patriotti invece, e pel conte Zamoyski, che n'era interprete e guida, il riconoscimento per parte del governo del «diritto storico» della nazione polacca, era il *porro unum necessarium* d'ogni riforma.

Lo dissero nettamente il 12 settembre 1862 più di trecento proprietari convenuti a Varsavia nella risposta che diedero all'appello del principe Costantino, che aveva chiesto il concorso di tutte le buone volontà al maggior bene della Polonia.

Chiesero istituzioni nazionali distinte e la riunione alla Polonia delle antiche provincie polacche, ch'erano state incorporate alla Russia.

Wielopolski ne fu indignato, e denunciò il conte Zamoyski come autore dell'indirizzo, da questi bensì approvato, ma che altri avevano scritto. Egli fu chiamato a darne spiegazione presso il principe Costantino; poi mandato sotto scorta a Pietroburgo. Là, dopo un colloquio avuto con Alessandro II, che non potè convertire alle sue idee, fu inviato a viaggiare all'estero

La resistenza armata.

Bandito il capo, rimanevano gli aderenti, i giovani delle città, animati da ardente spirito patriottico. Per coglierli tutti in un fascio, il governo, consigliato probabilmente dallo stesso Wielopolski, ideò un gran colpo: una leva generale di tutti i giovani atti alle armi, non più effettuata dopo la guerra di Crimea.

Sospesa l'estrazione a sorte, soppresse le antiche esenzioni, la designazione delle persone atte al servizio militare fu lasciata all'arbitrio delle autorità locali.

Era il sacrificio di un'intera generazione, condannata a 25 anni di servizio militare, nelle lontane guarnigioni di Orenburgo e del Caucaso, da cui sovente non si faceva più ritorno.

La notte dal 14 al 15 gennaio 1863, dopo munita la città di molta truppa, la polizia penetrò nelle case di Varsavia per arrestarvi i giovani designati; in loro assenza arrestava i fratelli o i congiunti, fossero o no abili al servizio militare.

Mentendo, il Giornale ufficiale di Varsavia, nel n. del 19 gennaio, aveva stampato:

«Mai da trent'anni in qua la leva si eseguì con maggiore facilità. I coscritti in deposito nella cittadella dimostrano colla loro letizia la soddisfazione di entrare in quella scuola d'ordine, che è l'esercito...»

Ciò che la violenza non aveva fatto, operò l'insulto. I polacchi, oltraggiati nei loro senti-

menti patriottici, raccolgono la sfida, gettandosi in una lotta disperata, a cui, fino a quel momento, nessuno aveva pensato.

Costituitosi il giorno stesso in Varsavia un Comitato segreto, che prese il nome di Governo Nazionale, lanciò un primo manifesto, che chiamava il popolo polacco all'insurrezione.

Al gagliardo appello rispondono tosto da diverse parti frotte di giovani.

Invece delle processioni di schiere preganti, come due anni prima, si raccolgono nelle foreste legioni di insorti. Operai, impiegati, studenti vanno a raggiungere all'ovest della Vistola, verso Blonia, le schiere dei refrattari della coscrizione.

Partivano i più senza denaro, senz'armi, senza provvigioni, non avendo altri abiti che quelli che indossavano.

Prima di partire si adunavano nelle chiese, si confessavano, prendevano il viatico, perchè sentivano che, nel cimento a cui si gettavano, la sorte più probabile era la morte.

Quando nelle più vicine foreste 40 o 50 insorti si trovarono riuniti, formarono una banda.

Negli ultimi giorni di gennaio parecchi scontri avvennero tra le bande e le truppe regolari.

In uno di questi scontri, di cui la città di Plôch fu teatro, uno dei capi improvvisati di insorti, l'avv. Zegrzda, essendo caduto nelle mani dei russi, si fece saltare le cervella per non rimanere loro prigioniero.

Le bande si formavano a caso, senza capi, senza organizzazione, senz'armi. Quando il combattere era una sicura sconfitta, si disperdevano in un punto per riformarsi poi in un altro. Il loro numero nei primi mesi della lotta aumentava ad ogni istante. I piccoli proprietari, i coltivatori, che l'ukase non aveva esonerato dalla leva, si armarono delle falci tradizionali. Come al tempo di Kosciuszko, questo stromento di lavoro si cambiava nelle loro mani in arma guerriera. Il falciatore è un tipo essenzialmente polacco: metà paesano, metà soldato, rappresenta nelle lotte dell'indipendenza della Polonia l'elemento democratico, il popolo armato. Siccome sotto la legge marziale neppure ai proprietari rurali era concesso di tenere armi, la falce fu l'unica arma di cui operaj e giovani nobili e studenti poterono servirsi nei primi giorni dell'insurrezione.

Il Governo, che sul principio aveva mostrato una certa noncuranza del movimento insurrezionale, giudicandolo alquanto effimero, quando si accorse che prendeva vigore e si allargava, adottò provvedimenti straordinari. Ristabilì la legge marziale, che all'arrivo del principe Costantino era stata tolta; ordinò alle autorità civili di mettersi tutte alla dipendenza di quelle militari; istituì Consigli di guerra in quasi tutte le città, che cominciarono subito a funzionare; organizzò in tutta fretta colonne di ogni arme e di cosacchi, dando loro cannoni, che inviò in tutte le direzioni.

Queste misure non rallentarono in minima guisa il movimento insurrezionale. Uomini di tutte le condizioni e di diversa età, lasciavano ogni giorno le famiglie e le città che abitavano, per andare a ingrossare le *falangi della disperazione*.

Così furono chiamate le bande dai polacchi medesimi, i quali ben sentivano non potere esse, male armate e senza capi esperti, condurre alla vittoria. Speravano però che, davanti allo spettacolo di questa lotta ineguale, l'Europa, non avrebbe tardato a uscire dalla neutralità, per prendere le parti d'un popolo eroico contro la tirannide che l'opprimeva.

Ciò che non tardò a manifestarsi fu la simpatia per la causa polacca della stampa liberale, non soltanto inglese, francese e italiana, ma anche austriaca e tedesca. E siccome facilmente si crede ciò che più si desidera, si vide fin dai primi giorni la stampa magnificare ogni più piccola scaramuccia degli insorti, mutare in vere battaglie le scaramuccie, e persino in vittorie gli sbandamenti e le fughe.

Inebbriati dai successi ottenuti nei primi scontri, gl'insorti s' impadronirono di sorpresa della piccola città di Suraz presso Bylistoch, dopo un'accanita lotta, ma non poterono conservarla che per breve tempo.

Dai dintorni di Varsavia la lotta si era estesa a quasi tutto il palatinato di Sandomir, dove nel mese di febbraio fra le bande e la truppa avvennero parecchi combattimenti, nei quali le maggiori perdite toccavano solitamente ai russi, ma che finivano quasi sempre colla ritirata degli insorti.

Alcune bande s' erano raccolte ai primi di febbraio anche nella Lituania. Non formavano tutt'insieme più di 1200 uomini, che il giornale ufficiale di Varsavia fece invece salire fino a 5000. Assaliti il 6 febbraio da forze superiori

davanti alla città di Siematycze, sostennero una lotta accanita nel recinto del Cimitero.

I russi avevano in posizione quattro cannoni che vomitavano fuoco. I tiratori polacchi finirono tuttavia a respingere l'assalto, e a rimaner padroni del campo di battaglia.

L'indomani i russi, ricevuti dei rinforzi, inviarono un parlamentare a intimare la resa della città senza condizione.

L'intimazione fu sdegnosamente respinta. Il generale Manioakine, prima di dar l'assalto, fece annunciare che le donne potevano uscire dalla città coi loro figli. Gli fu risposto: «In Polonia le donne non abbandonano i loro mariti nei pericoli; ma muojono coi loro figli a fianco dei loro difensori naturali.»

Fu dato l'assalto, mentre bombe infuocate avevano acceso un vasto incendio nella città. Gli insorti si difesero come leoni, e morirono quasi tutti fra le fiamme.

Quando, morti o feriti i difensori, ogni resistenza fu cessata, la città fu data in balìa dei soldati, che la misero a sacco, e quanti furono sospettati di aver preso parte al combattimento vennero massacrati o mutilati.

Questa feroce repressione non disanimò il partito dell'indipendenza in Lituania. Un Comitato segreto si formò di lì a poco in Wilna, che a somiglianza di quello di Varsavia s'intitolò «Governo Nazionale», e dichiarò, nel suo primo manifesto, la Lituania parte inseparabile della Polonia.

LANGIEWICZ.

Era cominciata da non molti giorni la disuguale lotta, quando comparve sul teatro dell'insurrezione un uomo, che fece subito nascere fra gli insorti le più ardite speranze. Era Mariano Langiewicz.

Nato nel 1827 a Krotoszin, nel Granducato di Posen (Polonia prussiana), aveva studiato matematica nell'Università di Breslau; aveva servito prima nella Landwehr, poi, come ufficiale, nell'artiglieria della guardia.

Nel 1860, coll'idea di offrire i suoi servizi a Garibaldi, era venuto in Italia; ma arrivato quando la campagna dell' Italia meridionale era già finita, fu nominato professore nella scuola militare di Cuneo, che fu poco tempo dopo soppressa. Era a Parigi quando vi giunsero le prime notizie dell'insurrezione, e ai primi giorni di febbraio era già alla testa di 1500 insorti. Stabilì quale centro di sue operazioni la piccola città di Wonchock, dove su una roccia che domina la città esiste da secoli un famoso convento.

Assalito il 4 febbraio da due forti colonne russe, con artiglieria e cavalleria, sostenne una gagliarda difesa. Grazie alle disposizioni da lui prese fuori di città, gl'insorti che l'ardore patriottico esaltava, stavano per impadronirsi dei cannoni nemici, quando sopraggiunsero nuove forze ai russi, dalle cui posizioni la loro artiglieria fulminava di mitraglia il piccolo

campo di Langiewicz. Questi ordinò allora la ritirata, dirigendo le sue bande verso le montagne di Swienty-Krzyz (Santa Croce).

Padroni di Wonchock, i russi la trattarono come città presa d'assalto, sebbene la popolazione non avesse preso parte alla lotta. Molti abitanti, senza distinzione di età, nè di sesso, furono uccisi a colpi di bajonetta; la città, incendiata e saccheggiata, divenne un cumulo di rovine.

Intorno a quel medesimo tempo, altre bande sostennero una micidialissima lotta a Wengrow, nel palatinato di Lablin.

Ritiratisi gl'insorti davanti a forze immensamente superiori, Wengrow e i suoi abitanti subirono la stessa sorte di Wonchock.

Così durante tutta l'insurrezione; ma non si può dire che le fucilazioni e i saccheggi e gli incendi fossero sempre l'effetto di ordini dati dai capi. Più sovente erano i soldati che per istinto brutale sfogavano la lora rabbia contro persone innocenti, senza che gli ufficiali fossero in grado di frenarli.

Questi atti della ferocia soldatesca, e gl'incendî e le sentenze di morte prodigate dalle Corti marziali, denunciati con parole di fuoco dal Comitato Nazionale di Varsavia, anzichè fiaccare l'insurrezione, la rinfocolavano.

Le bande non davan riposo alle truppe, ma davanti alle forze preponderanti di queste, i combattimenti finivano quasi sempre coll' abbandono delle posizioni prima occupate dagli insorti.

Quello fra i capi dell'insurrezione che la fama diceva invincibile era Langiewicz.

Assalito l'11 febbraio da una colonna forte di 2000 uomini, di parecchie compagnie di cosacchi e di quattro cannoni, nella sua forte posizione di Santa Croce, respinse il nemico che lasciò 400 morti sul campo.

I russi ritornarono l'indomani per attaccarlo con forze considerevoli. Avvertitone in tempo, Langiewicz si ritirò colle sue colonne verso Shaszow, ove battè di nuovo i russi.

Fra i valorosi accorsi a porre la propria spada a servizio della causa polacca fuvvi il colonnello francese Rochebrune, già appartenente al corpo dei zuavi.

Posto alla testa di una banda composta del fiore della nobiltà polacca, egli attaccò il 16 febbraio la città di Miechow, ma fu respinto e ferito ad una gamba.

Il 4 marzo Langiewicz con marcie forzate arrivò d'improvviso colla sua colonna nel voivodato di Cracovia, a otto miglia da questa città. A Skala e a Ojkow battè i russi comandati dal principe Bayratin, che evacuarono in seguito a quei combattimenti, le città di Wolbrom, Olkraz e Pilica.

Langiewicz ne approfittò per dare un po' di riposo alle sue bande, facendole accampare in luogo circondato da burroni e da boschi, che le mettevano al sicuro da ogni imboscata e dove potè rifornirle di vettovaglie e di munizioni.

I fortunati successi da lui ottenuti, che acquistavano maggior valore di fronte all'inabilità del generale Mieroslawski, che aveva assunto il comando in capo degli insorti nel Governo di Plock, e la speranza che il coordinamento di tutte le forze insurrezionali sotto un unico capo avrebbero dato maggior vigore alla insurrezione, consigliarono il Comitato di Varsavia a conferire la dittatura al generale Langiewicz.

Questa nomina fu celebrata con gran pompa.

In mezzo al campo fu eretto un altare. Dopo un'orazione del cappellano, il dittatore prestò il giuramento della nazione, indi le deputazioni dell'esercito insurrezionale e i dignitari polacchi prestarono il giuramento di obbedienza al dittatore.

Alla sera il campo tutto illuminato dai fuochi dei bivacchi, echeggiò lungo tempo di canti guerrieri.

Era il 12 marzo. Sei giorni dopo, Langiewicz volendo lasciare per alcun tempo l'esercito per portarsi in luoghi dove la sua presenza avrebbe potuto far sorgere nuove schiere insurrezionali, diede a Gracowiska una battaglia ai russi, che fu la più sanguinosa di tutta l'insurrezione e vinse.

L'indomani, accennata la necessità che la sua carica di dittatore richiedeva altrove la sua presenza, Langiewicz prendeva congedo dalle sue schiere, che divideva in due corpi, affidandoli a capi di sua fiducia.

Fu quello, disgraziatamente per la causa polacca, l'ultimo atto della di lui dittatura e la fine di tutta la sua campagna.

Munito di passaporto svedese, Langiewicz passò la Vistola, accompagnato dal suo aiutante, che vestiva l'abito nazionale polacco. L'aspetto singolare di questo giovane, che fu poi

riconosciuto essere una donna, mise in sospetto la polizia austriaca.

Poichè molti insorti erano passati e ripassati dal confine galiziano colla manifesta tolleranza delle autorità austriache, Langiewicz, condotto davanti al Commissario, confessò l'esser suo. Ne fu subito informato il governo di Vienna, il quale si affrettò a far tradurre il Langiewicz di fortezza in fortezza fino a Josephstadt, ove rimase prigioniero, finchè l'insurrezione non fu dalla Russia interamente domata.

Siccome non mancavano argomenti al governo russo per accusar l'Austria di avere in più modi favorita l'insurrezione polacca, essa colse con gran premura l'occasione di poter difendersi da quell'accusa.

La lotta persistente.

La scomparsa di Langiewicz, che fu un colpo irreparabile per l'insurrezione, sul subito tuttavia non la rallentò, parve anzi che essa, perduto il dittatore, prendesse maggior vigore.

Fino a tutto maggio non passò quasi giorno senza che avvenissero combattimenti, nei quali più di una volta i vantaggi furono per gli insorti.

In maggio l'insurrezione si estese alle città di Volivia, Podolia e Ucrania, che appartenevano all'antico regno di Polonia.

Intanto il Comitato segreto di Varsavia, o, come egli si chiamava, il Governo Nazionale, emanava decreti muniti del suo suggello, vietava il pagamento di imposte ai russi, di an-

dare a teatro, di cantare nelle Chiese; ordinava di prendere il lutto pei morti per la patria; imponeva prestiti e contribuzioni; e quasi tutti obbedivano. Ai tribunali di guerra, istituiti dal governo russo contro gl'insorti, il Comitato di Varsavia oppose un Comitato rivoluzionario in ogni circolo, composto di tre membri, per giudicare e condannare gli uomini colpevoli di azioni nocive alla causa nazionale.

I Governi d'Europa e la Democrazia.

Non ostante il dilatarsi qua e là dell'insurrezione e i suoi momentanei successi, i capi del movimento ben sapevano che, senza l'intervento di qualcuna delle principali potenze europee, la loro causa non avrebbe mai trionfato. Ad ottenere tale intervento erano diretti gli sforzi degli esuli polacchi stabiliti in Francia, ai quali, fin dalla guerra di Crimea, Napoleone III aveva dato speranze di ajuto, e di quanti in Europa avevano in odio la tirannide e sentivano simpatia verso un popolo, che l'egoismo delle potenze aveva abbandonato all'arbitrio del suo mortale nemico.

Cedendo in parte all'opinione pubblica, i tre grandi Stati di Francia, d'Inghilterra e d'Austria, si intesero nel chiedere, con note identiche, al Governo di Russia in prò della Polonia: Amnistia, una rappresentanza legislativa nazionale, amministrazione nazionale di soli polacchi, libertà completa di culto, il polacco come lingua ufficiale della Polonia e una legge regolare di leva.

A queste note il governo russo rispondeva con vaghe promesse di riforme, che rimandava al ristabilimento dell'autorità del governo autocratico nella Polonia, o sdegnosamente affermando essere l'insurrezione polacca un prodotto della rivoluzione cosmopolita, che i governi di Francia e d'Inghilterra non sapevano o non volevano combattere in casa propria.

La rivoluzione cosmopolita, alla quale alludeva il governo russo, era la democrazia europea, che aveva i suoi centri nelle principali città d'Europa, e che, colla voce dei suoi capi, quasi tutti esuli dalla loro patria, incitava i popoli liberi a dar prova dei loro sentimenti liberali, costringendo i governi civili a interporsi fra il carnefice e le sue vittime, e mandando, ov' era possibile, soccorso d'uomini, d'armi e di denaro ai polacchi nella lotta disuguale che combattevano.

Victor Hugo, rispondendo ad un invito dell'esule russo Alessandro Herzen in prò della Polonia, aveva scritto un vibrato appello ai soldati russi, che li incitava, non a combattere, ma ad unirsi agl'insorti polacchi; appello che, non letto dai soldati, servì tuttavia di pretesto al governo russo per difendersi dai reclami che gli venivano, specialmente dall'Inghilterra, pei suoi modi feroci di repressione.

Lo Stato che, invitato, non volle unire, come aveva fatto l'Austria, la propria azione diplomatica a quella delle potenze occidentali, fu la Prussia. Governata fin d'allora da Bismark, mirava a farsi nella Russia un' amica, che la lasciasse libera nella realizzazione dei

suoi vasti disegni di unificazione germanica e di imperialismo.

La democrazia, specialmente la francese e l'italiana, non si limitò a scrivere manifesti e far voti, ma volle anche confermare coll'opera i principî di solidarietà umana che professava, mandando drappelli d'uomini suoi a combattere nelle file degli insorti.

Gl' italiani per la Polonia.

Se in tutto il mondo civile si facevano voti per la Polonia, in nessun altro paese furono così fervidi e così generali come in Italia.

I comuni destini di gloria e di sventura, la lunga servitù sotto la dominazione straniera, la quale aveva lungamente durato grazie all'indifferentismo dei grandi potentati, le speranze sempre nutrite, malgrado i ripetuti falliti tentativi di insurrezione, avevano formato fra i due paesi uno stretto legame di parentela morale. La liberazione in parte ottenuta dall'Italia, anche coll'aiuto di potenze estere, faceva sperare agli italiani che la stessa fortuna potesse toccare pure alla Polonia.

L'insurrezione in ciò solo giudicavasi utile, in quanto potesse offrire occasione a totale ajuto, senza il quale la nuova insurrezione polacca non avrebbe tardato a subire la medesima sorte di quella del 1830.

Con questa convinzione, interprete dei sentimenti che fervevano nel popolo italiano in prò della Polonia, s'era costituito in Torino, allora capitale del novello regno italiano, un

Comitato, di cui facevano parte Cairoli, Crispi, Fabrizi, Mordini, Nicotera, ed altri eminenti uomini della democrazia parlamentare.

Coll'Austria ancora accampata nel quadrilatero, questo Comitato più che a mandare prodi giovani in Polonia, che potevano divenir preziosi nell'ultima guerra da combattere per l'Italia, mirava a mandare agli insorti sussidio d'armi e di denaro per la continuazione della lotta, e a far pressione sul Governo, perchè associasse l'opera sua a quella di Francia e d'inghilterra in difesa dei diritti della Polonia, conculcati, in onta ai trattati, dall'impero moscovita.

A questo doppio intento mirarono i suoi manifesti, le sue comunicazioni alla stampa, i Comizi da esso organizzati nelle principali città d'Italia, a cui il popolo accorreva pieno di entusiasmo, non che le interpellanze di cui si fece oratore nella Camera il Mordini.

Ma v'erano giovani, a cui i ricordi dei fasti dell'epopea garibaldina infiammava l'animo della speranza di poterli rinnovare in Polonia, e memori dell'aiuto che valorosi polacchi avevano recato nell'ultime guerre all'Italia, miravano a ricambiarlo.

Era fra questi il colonnello Francesco Nullo, che nella spedizione dei Mille e nella successiva campagna aveva dato prova di grande intrepidezza, accompagnata da sicuro colpo d'occhio militare.

Comunicata la sua idea a Garibaldi, che giaceva mezzo infermo a Caprera per la ferita non ancora rimarginata di Aspromonte, n'ebbe

in risposta, che se la coscienza gli dettava di arrischiare una spedizione, l'arrischiasse, ma, in questo caso «limitando il numero dei compagni, perchè s'avvicinava il momento in cui il paese avrà bisogno di braccia e di menti».

La spedizione fu decisa e il consiglio obbedito. Diciannove giovani, tutti di Bergamo, formarono la spedizione, fra i quali i capitani Mazzoleni e Marchetti, Luigi Caroli, che potendo sovvenire del suo la spedizione, ne divenne il tesoriere, un Maironi, un Venanzio e un Belotti.

Mentre a Bergamo in gran segreto si organizzava questa piccola spedizione, il maggiore Narone, piemontese, il maggiore Bechi, toscano, il maggiore di artiglieria Zizzi, napoletano, e i tenenti Arnese e Vitali, delle provincie meridionali, diedero le dimissioni dal grado che occupavano nell'esercito italiano, per portare il concorso del loro braccio e dei loro lumi all'insurrezione polacca. Muniti delle istruzioni del Comitato polacco di Liegi, furono diretti verso la Posnania per agire colle bande che sotto il comando di Lelewel, di Taczanowski e del francese Rochebrune, combattevano nei territori di Kalisz e di Kornin.

Il 29 aprile la colonna Taczanowski battè i russi a Peisern, ed entrò trionfante in città. I falciatori polacchi, comandati dal francese Garnier, fecero prodigi di valore, costringendo i russi ad una precipitosa ritirata.

Ai primi di maggio le sorti mutarono. I russi avanzarono in grandi forze e obbligarono Taczanowski a ripiegare fin verso il confine prus-

siano, varcando il quale sarebbe stato catturato con tutta la sua banda.

Con ardita mossa potè tuttavia liberarsi da quella stretta e portarsi verso l'interno, dove, dopo due ore di combattimento, potè occupare una forte posizione.

Abbandonata in una di queste mosse la città di Kolo sul Wartha, il maggiore Bechi, che ivi aveva fondato e diretto una fabbrica di cartucce, caduto in potere dei russi, fu, per sentenza di un Comitato di guerra, fucilato, senza che allora, nè mai, un segno pietoso ricordasse il sacrificio di quel prode alla causa polacca.

Il giorno 8 maggio i russi, forti di 18 compagnie di fanteria, di 5 squadroni di cavalleria e di 8 cannoni, assalirono verso Ignocewo la colonna Taczanowski, della quale facevano parte gli ufficiali italiani.

Dopo ostinata resistenza, ferito il Taczanowski, quella posizione ch'era stata dai difensori asserragliata, fu dai russi presa d'assalto. Gl'italiani, con altri 54 compagni, riescirono a varcare il confine, ma giunti sul territorio prussiano, furono arrestati e tenuti prigionieri per quattro mesi nelle casematte del forte Weimar.

Più disgraziata sorte toccò alla schiera dei bergamaschi, alla quale al momento della partenza s' erano uniti un Cattaneo ticinese, un conte Laderchi e un Parazza fiorentini.

Arrivata a Cracovia dopo molte peripezie, la già piccola schiera fu scemata di nove compagni che l' Austria, fedele alla sua politica a

partita doppia, aveva arrestato, nel tempo stesso che lasciava varcare il confine russo a frotte di volontari.

In compenso le si unirono, prima di lasciar Cracovia, due milanesi, i fratelli Meoli, due comaschi, un mantovano, un siciliano e un corso.

Coi giovani polacchi, la maggior parte imberbi, là convenuti, e con una comitiva di francesi, si formò una colonna di 500 uomini, della quale doveva essere capo il ricco polacco Miniewski, nominato allora generale dal Comitato di Varsavia, ma, da lui pregato, ebbe il comando effettivo il Nullo.

Divisa in drappelli, da 40 a 50 volontari ciascuno, la colonna varcò il confine all'imbrunire del 2 maggio.

Arrivata sul territorio russo, si trovarono, in luogo già designato, abiti ed armi. Là Nullo volle dare un po' di organizzazione alla colonna; si formarono 4 compagnie di polacchi, una delle quali denominata dei cacciatori, un'altra degli zuavi, oltre la legione straniera, formata di italiani e francesi. Alcuni dei nostri ch'erano stati ufficiali nella spedizione dei Mille, rimasero semplici gregari.

Il primo obbiettivo di Nullo era quello di raggiungere la colonna del generale Rochebrune, per combinare insieme le operazioni ulteriori. Unite, le due colonne avrebbero potuto tenere la campagna più a lungo; disgiunte, non potevano tardare a soccombere davanti alle forze preponderanti dei russi.

Il 3 maggio le guide segnalarono un corpo

russo in lontananza, che marciava verso il confine galiziano, senza accorgersi della colonna di Miniewski e di Nullo.

Il 4 maggio, avvisato dell' avvicinarsi di truppa russa, Nullo fece occupare un altipiano in mezzo ad una foresta, che presentava ottime condizioni di difesa, e dispose le sue schiere per l'imminente combattimento: la legione straniera al centro, la compagnia dei cacciatori all'ala destra, quella degli zuavi a sinistra; le altre due in riserva.

Dopo uno scambio di fucilate, i russi, temendo di trovarsi a fronte di un grosso corpo d'insorti, e forse attendendo rinforzi, come li ebbero infatti l'indomani, volsero in ritirata e (narra il cap. Mazzoleni, uno dei superstiti di quella colonna) «causa i fitti boschi circostanti, vennero perduti di vista» (1).

Nullo, per assicurarsi se i russi che aveva avuto di fronte erano l' avanguardia di un grosso corpo, mandò in ricognizione la compagnia degli zuavi, la quale più non tornò alla colonna; «si seppe poi che aveva colta la buona occasione per tornare indietro di gran corsa e ripassare bravamente il confine galiziano.» (2).

Camminando tutta notte, la colonna di Nullo era giunta all'alba del domani nelle vicinanze della borgata di Krzykawka presso Slawkow, a qualche lega dalla piccola città di Olkusz.

(1) *I bergamaschi in Polonia nel 1863*. Ricordi della spedizione Nullo, narrati da un superstite e tradotti da Giuseppe Locatelli. - Bergamo 1893. - Pag. 36.

(2) Id., id. - Pag. 37.

Trovavasi in un luogo dove la strada era carreggiabile, incassata fra due specie di argini, uno dei quali, alto un po' meno di un metro, l'altro, dell'altezza di un uomo, s'innalzava con lieve pendio fino a circa 200 metri; al di là cominciavano le foreste.

Quì la colonna aveva fatto sosta per prendere un po' di riposo. Il Nullo, passando davanti agli italiani, disse loro: «È l'anniversario della partenza dei Mille per la Sicilia; e se saremo attaccati, sapremo farci onore.»

Poco dopo si udirono i primi colpi, scambiati dalle scolte della colonna con un'avanguardia russa.

La colonna si mise tosto in ordine di combattimento.

Da pochi minuti era aperto il fuoco, quando una palla nemica colpiva gravemente al petto uno dei bergamaschi, il tenente Elia Marchetti.

Poco dopo veniva ferito d'una palla di rimbalzo in una gamba un superstite dei Mille, l'Arcangeli.

L'affare era serio; i colpi spesseggiavano, mentre i russi stavano riparati dietro gli alberi della foresta. Nullo diede perciò l'ordine di non rispondere al loro fuoco, finchè i russi, resi baldanzosi dall'inazione degli insorti, sarebbero usciti dalla foresta; allora egli avrebbe dato l'ordine dell'attacco alla bajonetta.

Per farsi comprendere anche a gesti, non conoscendo egli il polacco, nè i polacchi una pa-

Nel novembre 1866 un'amnistia apriva loro la via al ritorno in Italia. Era troppo tardi pel Luigi Caroli, il quale per i patimenti sofferti, era morto nel giugno dell'anno precedente a Irkutsk, d'infiammazione cerebrale.

La campagna degli italiani in Polonia non era durata che pochissimi giorni, poche le vittime, ma tali da attestare il sentimento di solidarietà dell'Italia recentemente risorta verso la valorosa, quanto sventurata nazione polacca. (1)

(1) La notizia della morte di Francesco Nullo, giunta verso la metà di maggio in Italia, produsse in tutti una profonda commozione.

In Milano i suoi commilitoni del 1860, in seguito ad un appello che portava le firme di Francesco Simonetta, Giovanni Chiassi e Nicostrato Castellini (i due ultimi perirono tre anni dopo nella campagna di Garibaldi nel Trentino) offersero un busto marmoreo di Nullo alla città di Bergamo. Una commemorazione religiosa in suffragio dei bergamaschi morti per la Polonia fu celebrata il 23 maggio nella chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo, e molte altre città gareggiarono nel tributare pubbliche onoranze ai caduti.

Il 1° giugno l'on. Mordini mosse una interpellanza al ministro degli affari esteri, Visconti Venosta, per ricordare al Governo l'obbligo suo di tutelare e di vegliare sulla sorte degli italiani caduti prigionieri dei russi in seguito al combattimento di Okusk.

Il ministro rispose che a quel dovere il Governo non avrebbe mancato, e si deve probabilmente ai buoni uffici dell'ambasciatore italiano di allora a Pietroburgo (marchese Gioachino Pepoli) se la sentenza di morte, pronunciata dal Consiglio di guerra, fu poi commutata nella deportazione.

Nella sua interpellanza il Mordini parlò di Nullo con parole, che, ad onore di quel valoroso, dobbiamo qui riprodurre:

« « Signori, mi è accordato di pronunciare il nome di Francesco Nullo. Io spero che non vi riuscirà discaro, se « io, che fui amico suo, e taluna volta compagno, ne esalti, « in mezzo a Voi, la memoria, giacchè so, per prova, come « in questo augusto recinto, e Destra e Centro e Sinistra « si confondono insieme in un solo sentimento, quando « si tratta di onorare delle glorie nazionali.

« E veramente è da dire che Francesco Nullo ha rappresentato nobilmente l'Italia. Con la sua morte eroica « ha confermato e suggellato l'alleanza naturale dei « popoli, che aspirano a libertà e indipendenza. Ha largamente ampliato il patrimonio delle nostre tradizioni « gloriose, e lasciato alla gioventù italiana l'esempio di « una vita virtuosa.

« Furono meritati gli onori resi alle sue spoglie mortali e al suo valore dai nemici moscoviti e dalle amiche « popolazioni polacche. E furono meritati gli onori resi « alla sua memoria in alcune delle principali città d'Italia, e sopratutto in Bologna, da ogni classe di cittadini, senza distinzione di stato, di colore politico, di « abito civile o militare. Ma nessuna testimonianza di « onore può, fin qui, e potrà per l'avvenire pareggiare « quella risultante dal favore e dal pietoso raccoglimento « con cui la Camera ascoltò queste mie brevi e semplici « parole in commemorazione del prode e sfortunato guerriero, che si votò al martirio per la causa della libertà « e dell'indipendenza dei popoli. » (*Segni generali di approvazione*).

MOURAWIEFF.

Le più ardimentose e agguerrite bande della Polonia propriamente detta, ch'erano in più diretta comunicazione col Comitato segreto di Varsavia, erano quasi tutte sbaragliate o disperse, quando le bande che comandava il maggiore polacco Talbutt nella Lituania davano un gran disturbo ai russi, cagionando loro in parecchi scontri rilevanti perdite.

Era il tempo in cui i governi d'Austria, di Francia e d'Inghilterra rinnovavano con maggiore energia le loro rimostranze per indurre

il governo dello Czar a dare un governo civile e autonomo alla Polonia, conformemente alle sei domande contenute nelle note diplomatiche, più indietro citate.

Il Cancelliere principe Gortchakoff rispose con una nota del 14 luglio, nella quale con parole ambigue annunciava che il governo russo consentiva ad accordare alla Polonia le istituzioni autonome contenute nei sei articoli, ma aggiungeva di voler rimetterne l'esecuzione alla fine dei torbidi e al ristabilimento dell'ordine «moscovita».

Per affrettare questo ristabilimento dell'ordine, aveva mandato in Lituania con ampi poteri il generale Mouravieff. Quali di costui fossero gli intendimenti, lo disse egli medesimo nel suo primo manifesto alla popolazione.

Con ordinanza dell'8 giugno 1863 dichiarò che l'ufficio suo e dei suoi agenti consisteva nel «purgare il paese di nobili, di proprietari fondiari e di preti cattolici», non abbastanza devoti al governo, o in modo qualsiasi immischiati all'insurrezione.

«Si dovranno arrestare e fatti passare davanti a un Consiglio di guerra; e i loro beni, i loro cavalli, i loro mobili confiscati, a profitto delle truppe imperiali».

Con circolare del 14 giugno 1863, per avere il concorso dei contadini contro la insurrezione, promette di distribuir loro come premio le terre della nobiltà.

Con decreto del 23 luglio ordina siano tradotti davanti ai Consigli di guerra le persone «sospette di nutrire gli stessi sentimenti degli insorti».

Con ordinanza del 28 luglio dichiara che le persone «sospette» di avere appartenuto alla insurrezione saranno «fucilate entro 24 ore.»

Queste ordinanze feroci furono dai Consigli di guerra e da agenti non meno feroci spietatamente eseguite.

Senza contare i morti nei combattimenti di una parte e dell'altra, i documenti ufficiali russi fanno salire a 1900 i polacchi appiccati o fucilati, che la statistica di Oettinger fa invece salire a 3500.

Furono inoltre deportati in Siberia, o nei governi lontani della Russia, stando sempre a documenti ufficiali russi, 125,000 persone d'ogni età e d' ogni sesso; secondo altre fonti salirebbero invece a 200,000, avvertendosi che dalla Lituania sola furono deportate in Siberia 60,000 persone.

Con queste efferate misure, che furono sentenze di morte a migliaia di innocenti, dopo avere abbandonato donne rispettabilissime ai brutali istinti d'una selvaggia soldatesca, dopo aver ridotto alla miseria molte migliaia di famiglie, e fatto di una gran parte della Polonia un deserto, l'insurrezione nellla Polonia, nella Lituania e dovunque, fu interamente domata.

L'ordine moscovita.

L'ordine quale lo voleva il Governo di Pietroburgo era dunque ristabilito, e l' autorità dello Czar ristaurata.

Era quindi venuto il momento di adempiere la promessa fatta dal Cancelliere Gortchakoff ai governi d' Inghilterra, di Francia e d' Austria, di un' amministrazione autonoma nella Polonia.

E come la promessa fu mantenuta è presto detto.

Si continuò, anche molto tempo dopo soffocata l'insurrezione, a deportare in Siberia la popolazione di interi villaggi;

Furono imposte enormi contribuzioni di guerra ad un paese già economicamente dissanguato;

Fu vietato l'uso della lingua polacca nei tribunali, nelle amministrazioni e, in alcune delle provincie dell'antica Polonia, persin nelle scuole;

Fu reso obbligatorio in tutte le scuole l'uso della lingua russa;

Fu vietato ai polacchi di Lituania, Volivia, Podolia e Ucrania di acquistare beni immobili, e obbligati altresì a vendere in un determinato tempo i beni che già possedevano.

Tutte le amministrazioni furono sottoposte alla burocrazia centrale di Pietroburgo, e gli uffici riempiuti di funzionari russi, a eccezione di alcuni infimi posti.

Com'è costume della diplomazia, le tre potenze non mossero verbo, qnando videro alle promesse loro fatte durante l'insurrezione seguire atti contrariissimi ad ogni ragione di umanità e di giustizia, atti che significavano, per parte della Russia, il massimo disprezzo delle loro civili rimostranze.

***

L'insurrezione polacca del 1863, nata da un sentimento subitaneo d'indignazione contro un potere brutalmente provocatore, doveva fatalmente fallire, se abbandonata alle sole sue forze.

Le insurrezioni possono trionfare dove non c'è sproporzione di forze fra il popolo e lo Stato contro il quale egli si solleva, o dove la lontananza dà tempo agli insorti di bene organizzarsi, come fu il caso degli Stati Uniti nella loro guerra contro la Metropoli, e quello delle colonie dell'America latina contro la Spagna.

Le insurrezioni possono riescire a buon fine anche là dove i principi contro i quali son fatte, si sentono abbastanza umani da rinunciare al regno, piuttosto che conservarlo a prezzo di ecatombi dei propri cittadini, come avvenne nel 1789 e nel 1848 in Francia; o dove generali e soldati si ribellano all'idea di combattere contro il proprio paese, come avvenne in Toscana nel 1859; o là dove l'insurrezione dura abbastanza da dar tempo ad eserciti regolari di paesi alleati od amici di venire in suo soccorso, come avvenne di Spagna e di Portogallo, aiutati dalle armi britanniche nella guerra contro Napoleone I; così fu di Cuba e delle Filippine, ajutate dagli Stati Uniti, e come avrebbe potuto riescire vittoriosa l'insurrezione lombarda e veneta nel 1848, se l'esercito piemontese avesse avuto alla testa migliori generali.

La Polonia rimasta sola nella lotta — poi-

chè ebbe contrariissima all'insurrezione la stessa opinione liberale di Russia — doveva soccombere.

Il governo dello Czar si tenne allora sicuro di avere tolto per sempre ogni possibilità di rivolta, e a tutte le istanze di riforme che gli vennero rivolte d'allora in poi dalle rappresentanze amministrative e dalla stessa nobiltà, oppose un superbo diniego.

Ma dall'eccesso dell'assolutismo doveva nascere l'idea rivoluzionaria più audace.

Fra il partito nikilista, che ebbe per un certo tempo ramificazioni nelle principali città della Russia, e credette di poter vincere col terrore, e il Governo autocratico, ci fu per alcuni anni un duello a morte.

Una delle vittime di questo duello fu lo Czar Alessandro II.

Ma le bombe che il 21 marzo 1881 uccidevano un uomo, non spegnevano l'autocrazia. Il momento della sua capitolazione non era ancor giunto.

Ad Alessandro II successe il figlio Alessandro III, il quale fu in Europa fautore di una politica di pace, e, temendo la soverchia potenza della Germania, preparò l'alleanza colla Francia; ma nemico d'ogni riforma, fu segno più d'una volta ad attentati nichilisti. Egli credette, nulla concedendo alla rivoluzione, e prodigando le condanne a morte e le deportazioni in Siberia, di averla vinta, mentre sotto l'apparente quiete della Russia autocratica e cosacca, estendeva le sue propaggini la Russia sotterranea.

Morto nel 1894, gli succedette il figlio Nicolò, il quale avrebbe voluto seguire le traccie del padre.

Condusse a compimento l' alleanza colla Francia e si fè promotore della Conferenza per la pace e pel disarmo, ma colla politica, da lui non impedita, di leonina invadenza nell'Estremo Oriente, minacciosa al Giappone, attirò sul suo impero la più spaventosa guerra che la storia rammenti.

Le perdite immense d'uomini e di ricchezze che quella guerra è costata, l'imprevidenza a tutti manifesta del governo e delle autorità militari, che nulla videro e nulla provvidero, provocarono la rivolta di tutte le classi sociali che dura da più mesi contro l'autocrazia.

E' «l'ottantanove della Russia» han detto gli studiosi dei confronti storici, vedendo i molti punti di somiglianza che la presente situazione della Russia ha collo stato della Francia nei primordi della sua grande rivoluzione. Speriamo che lo Czar Nicolò II sappia approfittare in tempo degli insegnamenti che anche per lui contiene la storia di quella Rivoluzione, e che la Russia arrivi al conseguimento d'un governo libero, senza passare attraverso le sanguinose prove del terror rosso e del terror bianco.

La spedizione anglo-francese in Cina
(1859-1860)

DUE CIVILTÀ.

La civiltà, che da gran tempo s'è convenuto di chiamare cristiana, della quale menano vanto i popoli d'Europa, dove ebbe la culla, non è uscita da un'unica fonte e non ha, come direttrice della vita, una sola altissima idea. Derivata dall' innesto del cristianesimo sull'imperialismo romano, ha due faccie o due morali, cristiana l'una, pagana l'altra. Colla prima esalta la povertà, la mansuetudine, il perdono delle offese, vuole il soccorso ai miseri, condanna l'odio e la violenza, e impone l' amore per tutti gli uomini, compresi i nemici, a qualunque razza, a qualunque religione appartengano. Colla seconda, la morale imperialista romana, esalta la forza, coltiva, in nome del patriottismo, la boria nazionale e gli odi fra i popoli, divinizza la guerra, legalizza e incoraggia, come necessità o leggi di guerra, il furto, la rapina, la frode, l'incendio, il saccheggio, le umane stragi, e fa della più estesa possibile dominazione su uomini e su popoli, lo scopo principale della politica.

Sono dunque due morali, in opposizione l'una all'altra, che si contendono la direzione della nostra civiltà: la morale dell' amore e

del dovere, che è insegnata e tenuta in onore per uso della gente semplice, e che ha servito sovente di bandiera a coprire i delitti dell'altra morale, quella dell'orgoglio e della dominazione, che seguono in generale i reggitori di Stato e gli uomini che ambiscono a occupare i primi posti sulla scena politica.

E' questo conflitto fra le due morali, che mantiene da un pezzo l'Europa oscillante fra la reazione e la rivoluzione; e se si sono potute evitare fin qui spaventevoli catastrofi, lo si deve al sentimento di libertà che l'Europa ha ereditato dal genio greco romano, e allo spirito d'indagine scientifico, prodotto del rinascimento, che è stimolo d'iniziativa e di progresso nell'ordine del pensiero e dell'azione.

Di fronte a questa civiltà così contraddittoria, europea di origine, ma seguìta da gran parte della razza bianca, sta la civiltà cinese, più antica di circa tremila anni della civiltà europea, e che ha su questa il grande vantaggio di seguire un'unica morale.

Maestro della morale cinese è stato Confucio (551-449 a. C.), il quale raccogliendo quanto vi era di buono e di salutare nei libri e nelle tradizioni di venti secoli di vita cinese a lui anteriore, fondò un codice di religione e di morale, che nel fondo non differisce molto da quello cristiano.

Ha per base il culto degli avi, e per iscopo il bene pubblico; condanna la violenza e l'odio, abborre la guerra, e predica, col buddismo, l'umana fratellanza e la pietà per tutti gli esseri.

Questa morale non sarà osservata rigorosamente da tutti, perchè neppure in Cina l'uomo nasce perfetto, ed esempi di corruzione esistono anche là.

Ma a differenza delle nazioni europee e cristiane, dove la morale dell'amore è insegnata e lasciata agli umili, mentre i potenti seguono l'altra, in Cina non v'è contraddizione fra la morale privata e quella pubblica; e la violenza che è condannata nell'individuo, non è nemmeno glorificata, se messa a servizio dello Stato.

L'imperatore, sebbene assoluto, deve in tutte le sue azioni inspirarsi al bene di tutti; deve governare il celeste impero come un buon padre governa la sua famiglia; regolare i tributi con giustizia, dare a ciascuno secondo il suo merito, e tener lontane con ogni possibile cura le calamità della guerra, seguendo la massima, scolpita in tutta la storia cinese, che la migliore vittoria è quella che si ottiene senz'armi.

A quelli che chiamano la guerra portatrice di civiltà, la Cina insegna invece che una gran nazione, la quale vuol vivere in uno stato di vera pace, che non disturba, nè minaccia i vicini, e si limita a premunirsi contro il pericolo di estranee offese, è assai più sicura di conservare a lungo la sua indipendenza e la sua civiltà, che non le nazioni ingrandite con le armi.

Dove sono i grandi imperi di Assiria, dell'Egitto, di Persia, dell'India? Dove quello dei Macedoni, e l'impero romano, il cui dominio

si estendeva un giorno su tutte le terre allora conosciute? Che è avvenuto della vasta potenza ottomana, e della dominazione dei Mori in Spagna, di quella degli Spagnoli in America? Di tanti imperi non sonvi più che ricordi o miseri avanzi, perchè è destino che tutti gli Stati fatti forti e potenti dalla guerra, siano a loro volta dalla guerra distrutti.

La Cina, invece, in mezzo a tante rovine, seguìte a momentanee grandezze, è rimasta tal quale era nei suoi primi secoli, perchè non si lasciò mai abbagliare dai sogni delle glorie guerresche, e, gelosa della sua indipendenza, innalzò la famosa muraglia per difendersi dalle orde che la minacciavano ai confini.

« Ma chi reputa immobile la Cina, se consulterà le storie, la vedrà in agitazione continua. La vedrà dissodare primieramente un vasto territorio, arginare fiumi, scavare canali, diffondere, lungo le mille valli dei corsi d'acqua, colonie di agricoltori, città innumerevoli, assorbire le barbare tribù dei monti, abbracciare tutti i suoi popoli in una sola civiltà col vincolo di una sola lingua, inventare leggi, arti, scrittura; e tutto ciò quando l'Europa stava pertinacemente selvaggia e inoperosa. » (1)

Chiusa ai conquistatori e alle nazioni produttrici, la Cina fu molte volte aperta a quelli che vollero visitarla a scopo di studio. Ebbe commercio coi romani; praticò di buon'ora la più ampia tolleranza religiosa, e accolse nelle

(1) C. Cattaneo. — *Politecnico.*

sue città ebrei e cristiani d'ogni confessione, lasciando a tutti piena libertà di professare e d'insegnare la religione che volevano.

Dopo avere chiuso i suoi porti a portoghesi e olandesi, che delle concessioni ottenute a scopo di commercio, i loro capitani e marinai abusavano per commettere ladroneggi e prepotenze sulle pacifiche popolazioni, la Cina li riaperse verso la metà del secolo decimo ottavo alla Compagnia inglese delle Indie.

Il prodotto principale che la Compagnia vi smerciava era l'oppio, del quale i cinesi si servivano, non come medicinale, ma come narcotico da fumare.

Nel 1800, veduto l'effetto disastroso che l'oppio così usato faceva sulla salute dei sudditi, il governo cinese ne vietò l'introduzione, e dopo quell'anno rinnovò più volte lo stesso divieto.

I commercianti inglesi, che vendevano ai cinesi per lire 3200 una cassa di oppio, che loro costava solamente 625 franchi, organizzarono un vasto contrabbando colla complicità di funzionari cinesi, da essi corrotti a denaro. Ciò che prova il triste guadagno che la Cina aveva tratto dal contatto colla civiltà occidentale.

Nel 1838 il governo cinese, irritato per le continue violazioni dei suoi editti, confiscò e fece gettare in mare ventimila casse di oppio, che gl'inglesi stavano sbarcando. Non aveva fatto, così operando, che imitare ciò che fanno i governi europei e americani per combattere il contrabbando in casa propria.

I commercianti inglesi di oppio potevano

dolersene, ma era un affare che riguardava essi soli, non la nazione inglese.

L'Inghilterra invece, sapendo la Cina pressochè disarmata, credette l' occasione buona per dimostrare *a colpi di cannone* la superiorità della civiltà europea su quella cinese.

Mandò una flotta con grossi battaglioni e cannoni nelle acque cinesi, e ne seguì la guerra che fu chiamata « dell'oppio ».

Dopo tre campagne, riescite disastrose ai cinesi, i cui soldati erano armati di vecchi archibugi e di lancie, l'Inghilterra impose alla Cina il trattato di Nan-King, pel quale i porti di Canton, Schang-haï, Fou-tcheou, Arnoy e Ning-po, venivano aperti alle sue navi.

Altri porti furono di lì a non molto dalla Cina aperti alle navi degli Stati Uniti e della Francia; il che prova che non erano necessarie le armi a persuadere la Cina dei vantaggi che essa pure avrebbe tratto dal libero commercio col resto del mondo.

Se sarebbe un bene che quelle immense e in parte inesplorate regioni fossero tutte aperte al commercio del mondo e all'influsso della civiltà occidentale, la quale, non ostante i suoi difetti, è oggi, nel complesso, superiore a quella cinese, rimasta da moltissimi secoli stazionaria ,la migliore via per arrivarvi non è la guerra, ma la lenta penetrazione, mediante la offerta di servigi, per averne il ricambio.

L'avere allora e più tardi scelto la via delle armi, fu cagione dell'odio che i cinesi cominciarono allora a sentire verso inglesi e cristiani, odio che poi andò, per colpa degli europei, sempre aumentando.

Da Canton a Pei-Ho.

Un motivo dell'avversione crescente dei cinesi per gli europei e cristiani fu la condotta dei domenicani e d'altri missionari, che non contenti di poter far propaganda per la conversione al cristianesimo di sudditi cinesi, pretendevano anche, se accusati questi della violazione di leggi cinesi, sottrarli ai tribunali del paese. Vi furono anche di quelli che, approfittando della loro pretesa impunità, avevano fatto da emissari a gente ribellatasi alle autorità cinesi. Un missionario francese accusato di questo delitto era stato dai mandarini giudicato, condannato e giustiziato.

Napoleone III, che in Francia avrebbe fatto altrettanto verso uno straniero reo di eguale delitto, ne prese pretesto per organizzare, in unione agli inglesi, una spedizione contro la Cina.

Le due flotte unite arrivate alla fine di dicembre (1859) dinanzi a Canton, lo bombardarono e lo presero.

La Camera dei Comuni di Londra, non appena informatane, sulla proposta di Cobden, votò una mozione di biasimo contro il ministero e i suoi agenti, per quell'atto di prepotenza; ma essendo stata la Camera inglese sciolta poco dopo, la spedizione fu, non ostante il biasimo, proseguita.

Dopo essersi impadronite, con una fitta pioggia di granate, dei forti situati all'imboccatura del Pei-ho, le due flotte arrivarono a Tientsin, dove un trattato (4 giugno) firmato dal governatore cinese e dai plenipotenziari inglese e francese, apriva sei nuovi porti al commercio, dava accesso ai missionari all'interno del Celeste impero, e conferiva il diritto ad ogni abitante in Cina di abbracciare, se gli fosse piaciuto, la religione cristiana.

La ratifica di questo trattato, che sarebbe stata facilmente ottenuta, se i plenipotenziari inglese e francese si fossero recati a Pekino in forma amichevole, con una scorta di truppa cinese, l'Ammiraglio inglese volle ottenerla colla forza, andandovi sotto la protezione di una squadra anglo-francese, forte di 7 navi a vapore, 10 cannoniere e 2 trasporti.

Fu respinta dai medesimi forti del Pei-ho, di cui gli alleati s'erano, due settimane prima, impadroniti.

Gl'inglesi ebbero 430 uomini fra morti e feriti; fra questi ultimi lo stesso ammiraglio inglese, Hope. I francesi non perdettero che 16 uomini, fra i quali un capitano di fregata.

La notizia di questo smacco rianimò in Inghilterra il partito della guerra, e a Londra come a Parigi fu decisa una nuova più vigorosa spedizione.

La spedizione del 1860.

Il corpo francese di spedizione fu di circa 8000 uomini, posto sotto il comando del tenente generale Cousin Montauban.

Il vice-ammiraglio Charner ebbe il comando delle forze navali.

Il corpo di spedizione inglese era forte di 12613 uomini, inglesi e indiani, di cui ebbe il comando il generale Hope Grant. La flotta inglese continuò a rimanere sotto il comando del contr'ammiraglio James Hope.

Le truppe inglesi fecero la lunghissima traversata senza spiacevoli incidenti. Il corpo francese invece pagò caro l'errore di avere concentrato gran parte delle munizioni, del materiale da campo, di abbigliamento e di ospedale, su due soli trasporti, di cui uno, l'*Isère*, nuafragò, e l'altro, *Reine des clippers*, fu distrutto da un incendio.

Sbarcati a Kong-kong, i generali Montaubane Hope Grant decisero di occupare Tinghaë, la capitale dell'arcipelago di Chusan. — L'occupazione ebbe luogo senza difficoltà.

Dopo vari facili successi che condussero gli alleati — operando prima separatamente — da Woo-sung a Pee-tang, sul fiume Pe-tchili, le due flotte rinuite assalirono dal 10 al 22 agosto i forti del Pei-ho, che caddero un dopo l'altro in loro potere. Risalendo il fiume s'impadronirono, il 24 agosto, di Tient-sin. A non darsi alcun pensiero d'una resistenza seria, che avrebbero potuto incontrare avanzandosi verso Pekino, contribuiva negli alleati lo strano spettacolo del vedere i *coolies* cinesi offrire e vendere frutta e commestibili agli equipaggi delle medesime navi, che poco prima avevano bombardato e preso le loro città.

Il 9 settembre, riescite vane le intimazioni al governo cinese, gli alleati si misero in marcia verso Pekino.

Il 21 settembre incontrarono l'esercito tartaro, che i bollettini ufficiali degli alleati dissero, probabilmente esagerando, forte da 25 a 30,000 uomini.

Gli diedero battaglia al ponte di Pa-li-kao, e in meno di tre ore lo misero in fuga.

Fu una vittoria guadagnata senza sforzi, perchè, mentre i cinesi perdettero *tre mila uomini*, ai francesi non costò che *tre soldati uccisi e diciasette feriti*, e agli inglesi *due uccisi* e *ventinove feriti*.

La cosa si spiega col fatto, che gli alleati avevano buona artiglieria e fucili nuovi di precisione, e i cinesi non avevano invece che vecchie e cattive armi, delle quali si servivano anche male.

Ciò nondimeno quel combattimento di tre ore fu strombazzato a Parigi e a Londra come una gran vittoria, e, a perpetuarne la gloria, fu dato al generale Montauban il titolo di Conte di Pa-li-kao.

Con questo sistema, seguìto sempre in casi somiglianti, i nostri governi raggiungono due scopi: esaltano la casta militare e mantengono nel buon pubblico il culto del valore guerresco, anche quando questo non ha avuto occasione di manifestarsi.

La fuga dell'esercito tartaro aveva aperto agli alleati la via di Pekino, ma difettavano di munizioni, e attendevano rinforzi da Tient-sin. Dovettero perciò arrestarsi per alcun tempo a Toung-Chao.

Riprese le negoziazioni col principe Kong, fratello dell'imperatore, gli alleati esigevano,

come condizione preliminare, la restituzione degli ufficiali e soldati che, precorrendo di troppa distanza il corpo di spedizione, in cerca di viveri, erano stati fatti prigionieri dai cinesi. I cinesi invece volevano renderli a pace conchiusa e dopo l'evacuazione del Pei-ho. Era una condizione ragionevole; ma i generali Mantauban e Grant, sentendosi forti, non vollero dar tempo ai cinesi di riaversi, e ripresero la loro avanzata verso la capitale.

Il 6 ottobre erano a due chilometri da Pekino. Informati che l'esercito cinese si era ritirato nel palazzo imperiale d'estate, situato a dieci chilometri a nord-est dalla capitale, vi si diressero immediatamente. Vi arrivarono di notte prima i francesi, quando i soldati cinesi l'avevano già abbandonato; il palazzo era deserto. L'indomani vi entrarono.

Saccheggio e incendio del palazzo d'estate.

Vi entrarono alle otto del mattino il generale Montauban, il suo Stato Maggiore, i capi dei vari servizi, e un generale brigadiere inglese coi suoi ufficiali. Agli altri ufficiali e a tutti i soldati le porte dovevano rimaner chiuse.

Si sapeva che il palazzo d' estate doveva contenere molte cose preziose, e il generale Montauban, come se ne fosse egli il padrone, dispose che ciascun membro del privilegiato suo corteo si prendesse, come ricordo, fra le cose che avrebbero trovato nel palazzo, quell'oggetto che più gli sarebbe piaciuto.

Entrati, vi trovarono ricchezze e valori artistici che superavano ogni imaginazione.

Alle pareti di molte sale quadri di seta dipinti; dappertutto statue d'oro massiccio, vasi scolpiti e cesellati di meravigliosa fattura, pile di album, libri scritti di mano d'imperatori, oggetti d'arte preziosissimi, anche di epoche lontanissime.

«I visitatori uscendo da quelle sale meravigliose, si trovarono davanti a un lago artificiale, circondato da roccie e da montagne trasportate; un ponte gettato sul canale conduceva ad altre sale; queste agli appartamenti dell'imperatore e dell'imperatrice. Bisogna rinunciare a scrivere ciò che contenevano». (1) Tutt'insieme «era una visione delle mille e una notte, una vera fantasmagoria.» (2)

Passati i primi momenti di ammirazione e di stordimento, francesi e inglesi si abbandonarono a ciò che fu chiamato «i preliminari» del saccheggio.

Di fuori intanto ufficiali e soldati, non volendo essere gli ultimi a prendere parte al ricco bottino, minacciarono di fare irruzione nel palazzo. Non fu loro difficile di penetrarvi, perchè gli stessi ufficiali e soldati di guardia fecero loro di scorta.

Mobili, oggetti d'arte, giojelli, vasi smaltati, lacche finissime, tesori accumulati da una delle più antiche civiltà del mondo, di tutto si fece man bassa.

(1) *Hist. illustrée du second Empire*, par Taxile De Lord. Vol. III, pag. 160.

(2) Paul Varins. — *Expedition de Chine.*

Il saccheggio durò fino all'arrivo del generale inglese Grant. Allora fu nominata una Commissione, composta di un colonnello e di due ufficiali di ciascuno dei due eserciti, per scegliere gli oggetti più degni da offrire alla regina Vittoria e all'imperatore Napoleone III, «i cui palazzi dovevano ornarsi delle spoglie d'un sovrano, al quale essi pretendevano di recare i semi della civiltà».

D'una parte delle spoglie del palazzo imperiale fu fatta una pubblica vendita a vantaggio dell'esercito di spedizione; e ad ogni soldato toccarono 100 franchi. (1)

Quando non ci fu più nulla da predare, gli inglesi, arrivati ultimi, emulando la triste celebrità degli Unni e dei Vandali, diedero il fuoco al palazzo d'Estate «le cui numerose costruzioni si succedevano su un' estensione di quattro leghe, successione di pagode, che tutte contenevano statue di Dei, d'oro, d'argento e di bronzo, di dimensioni gigantesche.» (2)

Così di tutti i capilavori dell' architettura cinese, delle meraviglie dell'industria orientale, dei prodotti letterari di innumerevoli generazioni, più non rimasero che rovine e ceneri, che furono trasportate dal vento.

(1) Del ricco bottino fatto dagli ufficiali, colla scandalosa approvazione del governo francese, si ebbe un saggio due anni dopo in un avviso di vendita della nota Casa di via Drouot di Parigi, annunciante una copiosa raccolta di oggetti d'arte e di curiosità, del colonnello Dupin, (diceva l'avviso) «esclusivamente proveniente dal palazzo d'estate di Juen-Meng-Juen».

TAXILE DELORD. — *Hist. du second Empire*. Vol. III, pag. 166.

(2) Rapporto del generale Montauban.

La pace fu firmata il 25 ottobre 1860 a Pekino. Gli alleati ottennero: Residenza dei ministri stranieri a Pekino, apertura di Tientsin al commercio, indennità di otto milioni di talleri cinesi, autorizzazione all'emigrazione cinese, cessione del territorio di Coa-toun all'Inghilterra.

Ma della vittoria ottenuta sulla Cina l'Europa non doveva rallegrarsi a lungo.

«Il saccheggio e l'incendio del palazzo di Pekino lasciarono in Cina un odio inestinguibile contro i barbari dell'Ovest». (1)

ALTRE GUERRE NELL' ESTREMO ORIENTE E IN ORIENTE.

La passione guerresca si fa più viva guerreggiando. La spedizione anglo-francese in Cina era stata da breve tempo decisa, quando Napoleone, dimentico della sua famosa dichiarazione: *L'impero è la pace*, visto che la Spagna, per vendicare l'uccisione d'un monaco andaluso dell'ordine di San Domenico, stava per far guerra alla Cocincina, volle associarvisi.

Il 17 febbraio 1859 il piccolo esercito franco-spagnuolo s'impadronì di Saïgon.

Fatta la pace dopo altri combattimenti fortunati contro gli annamiti, col pretesto che le condizioni non erano state dai cocincinesi rispettate, la Francia fece una seconda spedi-

Le dernier Napoléon.

zione, dandone il comando al vice-ammiraglio Cherner, reduce dai mari della Cina, contro il regno di Annam.

Il trattato che ne seguì, dando tre porti cocincinesi e tre provincie alla Francia, aperse a questa la via a nuove conquiste, che furono compiute sotto la Repubblica francese colla presa di possesso di tutta la Cocincina e del Tonkino.

Se ciò sia avvenuto a vantaggio della civiltà e del popolo francese, che di quelle spedizioni fece le spese, è cosa che resta ancora da vedere.

Il massacro di alcuni cristiani nella Siria, commesso da bande di Drusi, indignati delle concessioni che il sultano, per compiacere a Napoleone III, aveva fatto a comunità cristiane, fu causa di una spedizione di soldati francesi in quel paese.

Il progetto di Napoleone III pare fosse quello di creare in quella regione un regno cristiano estendentesi dal Libano a Gerusalemme e dal Mediterraneo al Giordano.

Oltre la barbara fucilazione fatta eseguire da Fuad pascià dei supposti autori di quei massacri, nessun risultato ottenne quella spedizione, tranne dell' avere rimesso la Siria, « sotto il giogo musulmano, più vassalla e più terrorizzata che mai ». (2)

(2) *Le dernier Napoléon.*

La guerra di secessione negli Stati Untii

Cause di guerra.

La più vasta e più democratica delle Repubbliche che il mondo abbia conosciuto, oggetto d'invidia e di ammirazione alle altre nazioni, per avere saputo risolvere l'arduo problema dell'accordo della massima libertà dei cittadini e dei singoli Stati coll'autorità quasi assoluta di un supremo magistrato per la difesa della comune Costituzione, aveva nel proprio seno, fir dall'origine, una causa di grave turbamento nella schiavitù nei negri. Oltrechè questa ledeva il principio fondamentale della libertà umana inscritto nella Costituzione, creava un profondo dissidio fra il nord e il sud, che il tempo, anzichè attenuare, andò sempre più aggravando.

Gli Stati del sud - cui la schiavitù era il principale elemento di loro prosperità - sostenevano essere una proprietà come qualunque altra, e che nessuno potesse spogliare del proprio possesso quelli che schiavi possedevano. Gli uomini del nord invece - che la schiavitù avversavano in nome della religione e della morale - pretendevano che la limitazione e l'esclusione della

schiavitù negli Stati nuovi e in quelli che l'avevano già abolita, fosse di competenza del Congresso, investito dalla sovranità del popolo degli Stati Uniti.

***

V'era un'altra questione di dissenso fra il sud e il nord. Il sud era paese eminentemente agricolo, e per esportare i suoi prodotti di cotone, di lana e di zuccaro, aveva interesse all'abbassamento delle barriere doganali. Invece il nord, che prosperava colle industrie, e vedeva limitati i suoi profitti dalla concorrenza europea, si avvantaggiava col sistema protezionista, e lo fece prevalere, non appena gli fu possibile, non curando i danni che dovevano derivarne alle popolazioni del sud.

Se dunque, la maggiore responsabilità della rottura dell'Unione tocca, come vedremo, ai sudisti, neppure gli uomini del nord furono senza colpa.

La schiavitù.

Introdotta nell'America inglese fin dal tempo della regina Elisabetta, per opera di una banda d'immondi speculatori, che rubando o comperando a vil prezzo sulle coste d'Africa giovani negri, li vendevano poi ad alti prezzi a colonizzatori americani, a cui difettavano le braccia libere per coltivare le loro immense terre; abolita nel Wermont nel 1777, nel Massachussets e nella Pennsilvania nel 1780, nello stato di Nuova York nel 1790; la schiavitù dei negri era stata dal primo Congresso vietata nei territori all'Ovest dell'Ohio, ma non negli Stati più al

sud, pel timore di compromettere la causa dell'unione nel momento in cui, vittoriosa sui campi di battaglia, si doveva costituirla politicamente.

Non volendo però quei legislatori pareggiare, nella valutazione elettorale, gli schiavi negri coi liberi bianchi, decretarono che per le elezioni al Congresso cinque negri dovessero valere come tre bianchi.

Questa disposizione, e la maggior ricchezza che procacciava il possesso degli schiavi, d'onde la possibilità di viaggi in Europa, e il tempo più disponibile per gli studi e per la vita politica, furono cagione che per oltre mezzo secolo gli Stati del sud, sebbene di minore popolazione, avessero la preponderanza nelle elezioni dei membri del Congresso, e uomini del sud furono fino agli ultimi tempi quasi tutti i presidenti della repubblica.

L'interesse politico cospirando nel sud con quello economico al mantenimento della schiavitù, questa non ebbe alcuna scossa dall'abolizione della tratta dei negri, anche quando venne fatta rigorosamente osservare dal governo degli Stati Uniti.

Ne venne bensì un maggior prezzo dei negri, onde si formarono stabilimenti per aumentarli, e sorsero mercati per venderli, con grave scandalo dei nemici della schiavitù.

« Non era raro il caso (scrive uno storico autorevole) di proprietari, i quali, avuti figli da donne negre, li vendessero, trafficando il proprio sangue ».

La legislazione degli Stati del Sud veniva in

aiuto dei proprietari di schiavi, col divieto — e pene severissime ai trasgressori — d'insegnar loro il leggere e lo scrivere.

More solito, molti ecclesiastici, anglicani la maggior parte, vollero giustificare la istituzione della schiavitù, appoggiandosi ad alcuni passi della Bibbia.

Vi furono anche delle donne, le quali, nelle sevizie sui negri, superarono in crudeltà gli uomini.

Eliseo Reclus narra (*Revue des deux Mondes*, 1860) d'una signora, che teneva legata a piedi del letto una schiava, della cui bellezza era gelosa, e ogni mattina essa le lacerava le carni con la frusta. Un'altra signora teneva chiuse in una cantina alcune schiave negre, che poi tormentava con ferri roventi.

Questi atti di crudeltà non erano però generali. Vi erano proprietari che trattavano i loro schiavi con abituale benevolenza, e anche in casi di vendita venivano di comune accordo fra i padroni fatte ai negri condizioni di umano trattamento.

Ciò facevano di loro spontanea disposizione, ma anche i più umani fra i padroni intendevano che il diritto di proprietà degli schiavi rimanesse in ogni tempo intangibile.

I fautori della schiavitù sostenevano, che in causa del clima i bianchi non avrebbero mai potuto sostituire i negri nel lavoro delle piantagioni del cotone e dello zucchero; affermavano che il negro non poteva essere obbligato al lavoro se non colla forza, essendo, per natura, indolente, lussurioso e ladro.

La Costituzione che garantiva il diritto di proprietà, non escludeva, dicevano, la schiavitù, la quale preesisteva alla Costituzione. Padroni, dicevano gli schiavisti, gli Stati del Nord, di averla abolita nei loro territori, ma parimenti padroni quelli del Sud di conservarla.

E nel difendere questo creduto loro diritto, i fautori della schiavitù recavano quell'energia e quella tenacità, che sono caratteristiche dell'anglo-americano.

V'era in molti di loro un po' del sangue vigoroso che correva nelle vene dei primi arditi pionieri, che s'erano aperta la via fra le terre ignote d'un continente nuovo, armati di piccone, di scure e di indomito coraggio e s'erano avanzati abbattendo foreste, scavando montagne in cerca d'oro, e dando la caccia non solo alle fiere, ma agli indiani, di cui, per non stare ogni dì sulle difese, fecero più volte sterminio.

Fra i proprietari di schiavi molti appartenevano agli Stati — come la Florida, il Texas, il Missouri — già provincie di Spagna e del Messico, che si erano recentemente aggregati agli Stati Uniti, in considerazione specialmente di sapervi conservata la schiavitù.

Gli abolizionisti.

Il partito abolizionista del nord non era formato solamente da uomini generosi, che nella schiavitù vedevano un'onta per l'umanità e un offesa alla legge cristiana. V'erano in esso molti trafficanti, i quali, più che al bene dei negri, pensavano ai propri interessi, e nella popolazione negra emancipata vedevano un nume-

roso elemento da sfruttare a loro proprio vantaggio e v'erano politicanti, che dei sentimenti cristiani della maggioranza della popolazione si facevano arma di sicuro successo elettorale.

Ma costoro non sarebbero mai riesciti a suscitare una poderosa corrente morale, la quale nel nord, scoppiata la guerra, divenne irresistibile, se una numerosa schiera di filantropi e di moralisti cristiani non avesse abbracciata e propugnata la causa dell'abolizione della schiavitù col fervore d'un sentimento religioso.

Questi non discendevano probabilmente da avventurieri in cerca di ricchezza, ma piuttosto da quacqueri e da altri seguaci del cristianesimo genuino, i quali fuggendo le persecuzioni religiose degli Stuardi d'Inghilterra e degli spagnuoli nei Paesi Bassi, avevano fondato e popolato le prime città, divenute poi floridissime, della nuova Inghilterra.

Appartenevano, molti di essi, agli Stati del Massachusset, di Connecticut e di Rhode-Island, dove era sempre venerata la memoria di Guglielmo Penn, gloria dei quacqueri, il quale dei selvaggi che altri sterminavano, aveva saputo farsi degli amici, stipulando con essi un trattato di amicizia e di pace che ebbe lunghissima durata.

Erano i paesi di Emerson, di Guglielmo Channing e di Elihu Burritt, i quali con vigorosi scritti e colla virtù dell'esempio e della parola avevano insegnato che veri fondamenti della grandezza degli Stati e del benessere dei cittadini sono l'abborrimento d'ogni sopraffazione e la pratica dei principî cristiani di pace,

di concordia e di benevolenza per tutti gli uomini.

Una donna, Enrichetta Beecker Stove, inspirata dalla lettura della Bibbia e dallo spettacolo delle torture a cui erano assoggettati da brutali padroni i poveri negri del Sud, narrò di questi i dolori, e dei proprietari i crudeli maltrattamenti con tale efficacia che il suo libro *La Capanna dello zio Tom,* ottenne in pochi mesi ciò che più anni di propaganda nei giornali e nei meetings non avevano ottenuto, convertendo gli indifferenti e i tiepidi in caldi abolizionisti.

La battaglia che quell'insigne donna aveva iniziato con un libro, un uomo, il capitano Giovanni Brown, che aveva servito il governo federale domando una rivolta nel Kansas, divisò di vincerla colle armi alla mano.

Ad Harpe's Ferry, in Virginia, si pose, novello Spartaco, alla testa di una sollevazione di schiavi. Pochi lo seguirono; vinto, pagò sulla forca il suo ardimento.

Questo tentativo provocò tanta esasperazione fra i partigiani della schiavitù, che da quel momento ebbero predominio, nella direzione della vita politica del Sud, gli uomini più esaltati, i mangiatori di fuoco, *fire eaters,* come li chiamavano i loro avversari.

Prodromi di rottura.

« La separazione o la guerra », ossia la rottura a qualunque costo, fu l'idea che avea finito d'impossessarsi dell'animo della gran maggioranza

dei sudisti, dopo il tentativo fallito di Brown, per la cui salveza c'era stata una forte agitazione nella popolazione del nord.

Non temevano, anzi desideravano la guerra, perchè confidavano nelle loro maggiori attitudini militari.

Mentre lo spirito liberale con tendenze umanitarie delle popolazioni dei principali Stati del nord, rifuggiva dal militarismo, questo era tenuto in considerazione nel sud, che dava all'esercito e alla marina degli Stati Uniti il maggior numero di ufficiali.

All'avvicinarsi delle elezioni i caporioni del partito separatista avevano fatto grandi apparecchi di guerra, in ciò aiutati dalla fellonia del ministro della guerra, Floyd, partigiano della separazione, che approfittò della sua posizione per far trasportare, all'insaputa delle altre autorità federali, una grande quantità di fucili, cannoni e munizioni, dagli arsenali del nord a quelli del sud.

Prima tuttavia di venire ad una completa rottura, vollero attendere l'esito dell'elezione presidenziale, che doveva farsi il 10 novembre del 1860.

Erano quattro i candidati, ma la lotta si svolse specialmente su due competitori, John Breckinringe, fanatico campione dello schiavismo, e Abramo Lincoln, candidato del partito nazionale repubblicano.

Abramo Lincoln.

Abramo Lincoln era figlio delle sue opere; dopo essere stato in gioventù spaccalegna, poi fa-

legname, indi barcaiuolo, aveva lasciato il remo pel fucile, quando l'Illinois, dove abitava, fu assalito da una tribù di indiani.

Divenuto avvocato, dopo essersi fatto scrivano, prese parte alle lotte politiche, schierandosi fra gli abolizionisti. Si cattivò presto le simpatie e la fiducia dei suoi correligionari per la forza di convinzione e il sentimento di giustizia che informavano tutti i suoi discorsi.

Pensando con ragione ch'era tempo perso parlare a dei convertiti, amava andare a difendere la causa dell'abolizione nelle riunioni promosse dagli schiavisti.

Avendo egli asserito in un comizio di Cincinnati, che la schiavitù era un delitto, fu dal pubblico sonoramente fischiato, ma egli continuò imperterrito, dicendo: «I vostri fischi non abbatteranno la scure della giustizia. E' per aver negato questa verità che un'ira furibonda è sorta fra il fratello e il fratello, e che l'avvenire del nostro paese è in pericolo».

Volendo tuttavia prevenire ad ogni costo la rottura dell'Unione, nel suo programma elettorale, pur dichiarando che la schiavitù era istituzione contraria alla libertà, ch'è condizione naturale dell'uomo, riconosceva il diritto degli Stati di regolare ciascuno nel proprio territorio la questione della schiavitù.

Queste dichiarazioni non potevano calmare l'agitazione antiunionista del sud, la quale negli ultimi mesi, grazie al lavorio dei più scalmanati schiavisti, s'era fatta più intensa e più audace. Essi pretendevano, non solo che fosse conservata la schiavitù dove esisteva, ma anche

di avere il diritto d'introdurla negli Stati nuovi, di poter inseguir gli schiavi fuggitivi nei paesi dove la schiavitù era abolita, e di riaverli per estradizione.

Il 10 novembre 1860 Abramo Lincoln, avendo riportato 1866 voti contro 669 ottennti dal candidato dei Sudisti, veniva eletto Presidente degli Stati Uniti.

La sua elezione fu il segnale della rottura, da cui nacque la guerra più lunga e più micidiale di tutto il secolo.

Se la ragione potesse sempre esercitare il suo impero sulle passioni, se da una parte e dall'altra la questione della schiavitù fosse sempre stata trattata con alto e sereno spirito, la rottura e la guerra sarebbero state evitate.

Ma negli Stati più agitati del sud, ove da molti mesi i caporioni del movimento separatista non lasciavano più circolare i giornali antischiavisti, e tutte le esagerazioni e le invenzioni in odio del nord venivano accolte e stampato nei giornali locali, nessuno era più disposto a seguire i consigli della ragione. Erano appena passate sei settimane dall'elezione di Lincoln, quando una Convenzione popolare nella Carolina del sud dichiarò sciolta l'Unione.

La secessione.

Il 4 febbraio un congresso, formato dai rappresentanti di 7 Stati, la Carolina del sud, l'Alabama, il Mississipì, la Florida, la Georgia, il Texas e la Luigiana, — riunito a Montgomery, votò una costituzione degli « Stati confederati

del Sud d'America », ed elesse Jefferson Davis presidente della nuova confederazione, e Alessandro Stephenson vicepresidente.

Il primo atto del governo secessionista fu di impadronirsi dei forti ch'erano nel territorio dei 7 Stati, ciò che fu ottenuto senza difficoltà, stante i loro scarsi presidi, e per la connivenza dei comandanti, se cittadini del sud.

Un partito formato da fanatici aveva voluto la separazione e v'era arrivato seguendo un piano da parecchi mesi concepito, ma una volta la separazione proclamata, trovò tutto l'appoggio della popolazione, che i dirigenti del partito erano riesciti a ingannare sulle intenzioni vere del governo federale.

Gli Stati del centro, compresi quelli che avevano schiavi, erano rimasti fedeli all'Unione e al Governo di Washington. Ridotta a soli sette Stati, chiusa da tutte le parti, la Confederazione schiavista non avrebbe potuto durare a lungo. Perciò la buona politica del nord sarebbe stata quella di limitarsi a protestare contro gli atti di ribellione del sud, astenendosi dal far uso della forza, per far rientrare gli Stati ribelli nell'Unione.

Pare che questa fosse in principio l'intenzione di Lincoln. Gli Stati ribelli avevano già compiuto atti di aperta ostilità colla presa dei forti federali, quando, subito dopo aver prestato davanti al Congresso in Washington il giuramento di mantenere e difendere la Costituzione, Lincoln, parlando ad un pubblico di 50 mila persone, dichiarò essere lungi dal suo pensiero l' intervenire nella questione della

schiavitù negli Stati in cui essa era in vigore, non essendogli ciò consentito dalla Costituzione. Poi rivolgendosi agli uomini del Sud, soggiunse:

« Sta nelle vostre mani e non nelle mie, o concittadini malcontenti, la terribile questione della guerra civile; voi non avrete la guerra, se non sarete gli aggressori. Voi non avete profferito il giuramento, registrato nel cielo, di distruggere il governo, mentre io sono obbligato dal giuramento più solenne a mantenere il governo, a proteggerlo, a difenderlo ».

Il Congresso, facendo eco ai generosi propositi del presidente, deliberava che contro gli Stati separatisti non si dovessero usare le armi.

Nello stesso tempo i quacqueri, ch'erano fra i più caldi abolizionisti, e le società della pace di Boston e di Filadelfia, facevano fervidi appelli ai loro amici e correligionari del sud per la pacificazione; mentre gli operai di Nuova York facevano imponenti dimostrazioni, che si ripetevano in molte altre città, pel mantenimento della pace.

Quei del Sud rispondevano che non la guerra volevano, ma la separazione, e questa sostenevano essere affatto legittima. L'Unione, dicevano, era una libera confederazione di Stati indipendenti, la quale aveva per iscopo « la difesa comune, la garanzia dei diritti e la ricerca del benessere, tanto dei singoli quanto di tutta la Federazione ».

Siccome il loro benessere e i loro diritti non li vedevano più assicurati da un governo di idee opposte alle loro, gli Stati del Sud affermavano il diritto di formare una lega separata.

Giuridicamente e politicamente avevano ragione; ma siccome nel fondo del conflitto, c'era la questione della schiavitù, che gli Stati secessionisti volevano conservare a qualunque costo, la gran maggioranza del mondo civile manifestò subito le sue simpatie pel governo federale e per gli Stati del Nord, perchè la loro vittoria avrebbe immancabilmente portato alla liberazione dei negri.

Le idee del governo degli *Stati Confederati del Sud*, intorno alla schiavitù, furono allora espresse brutalmente dal suo vicepresidente Stephenson con queste parole:

« L'idea dominante ammessa da lui (Jefferson) e dalla « maggior parte degli uomini di Stato del suo tempo fu « che la schiavitù della razza africana era una violazione « delle leggi della natura.

« Il nuovo governo ha per base idee affatto opposte. « La sua pietra angolare si posa su questa grande ve- « rità: che il negro non è eguale al bianco, e che la « schiavitù è la condizione normale e naturale del negro. « Il nostro governo è il primo nella storia del mondo, « che abbia posto per principio fondamentale questo « fatto incontrastabilmente vero, sia in fisica, che in fi- « losofia e in morale ».

Queste dichiarazioni suscitarono nel Nord una forte e generale riprovazione, ma non sarebbe stato difficile ai sudisti di trovare argomenti a loro giustificazione nel modo seguìto dai predecessori verso gli indigeni quasi dappertutto ferocemente sterminati, col pretesto che erano di una razza inferiore.

I delitti compiuti dalla forza e rimasti impuniti, e più quelli glorificati come atti di alta politica, hanno in ogni tempo incoraggiato quelli che si reputano più forti a commetterne di nuo-

vi, quando ciò loro convenga. I partigiani della schiavitù dei negri, nel loro conflitto cogli Stati del Nord d'America, non formano un'eccezione nella storia dell'umanità.

Considerandosi, benchè scarsi di numero, i più forti, perchè l'elemento militare era fra essi molto più consistente, il loro governo si affrettò ad organizzare un forte esercito con ufficiali usciti o disertati da quello federale, mettendolo in assetto di guerra.

Non ostante le provocazioni dei sudisti, gli Stati del Centro, e i più autorevoli rappresentanti del partito democratico non cessavano dal raccomandare al governo federale una politica di temporeggiamento e di conciliazione. Lincoln era dispostissimo a seguirla, e, per non essere obbligato ad atti coercitivi, aveva finito per accontentarsi che rimanesse all'Unione un simulacro di sovranità sul forte Sumter, il solo che i confederati non avevano occupato, nel quale avrebbe lasciato solamente tre uomini, se i sudisti erano disposti a rispettarlo.

I commissari del sud dichiararono che solamente lo sgombro completo del forte per parte dei federati poteva evitare l'impiego della forza. Lincoln mostravasi perplesso, quando d'ordine del presidente dei confederati Jefferson Davis, il forte Sumter fu preso dopo una giornata di bombardamento.

Era la guerra. «Così per una misera que«stione di amor proprio, nella quale nes«suno voleva cedere, si precipitava in una guer«ra, che avrebbe spento quasi un milione di «uomini e costato più di 35 miliardi di franchi.

«I governi, anche in questo democratico paese «di America, non impareranno mai che, come «nella vita civile, havvi sovente maggiore gran«dezza e più saggezza nel cedere un po' del pro«prio diritto per salvaguardare dei grandi inte«ressi, anzichè attaccarvisi ciecamente, a rischio «di compromettere la fortuna e la sicurezza «propria e d'altrui, così nella vita politica e in«ternazionale vi sono concessioni prudenti, che «fatte, sono prova di senno superiore, non d'in«feriorità di forze». (1).

Gli Stati del centro, possessori di schiavi, — la Virginia, la Carolina del nord, il Tennessee e l'Arkansas — che fino allora erano stati fedeli all'Unione, quando videro che il governo federale ricorreva alla forza per ridurre all'obbedienza i dissidenti, si schierarono col Sud. Le forze dei confederati ne furono così ad un tratto raddoppiate.

Forze dei belligeranti.

Prima di dare un cenno succinto e rapido delle varie fasi della grandiosa guerra, vediamo quali erano al suo inizio le forze dei belligeranti.

La popolazione bianca degli undici Stati del sud era di 5.449.463 abitanti (censimento del 1860), e quella del nord ascendeva a 22.877.000.

Questa enorme sproporzione di popolazione era però bastantemente compensata, al prin-

(1) Paul Leroy - Beaulieu - *Recherches Economiques Historiques et Statistiques sur les guerres contemporaines* - Paris Lib, Internationale 1869 (pag. 58-59).

cipio delle ostilità, dalle condizioni militari più favorevoli del sud, che da mesi si era preparato alla guerra, mentre il nord era quasi disarmato e assolutamente impreparato.

Abbiamo già notato che nel sud la professione militare era tenuta in pregio. Molti cadetti delle famiglie ricche, avevano fatto i loro studi nella scuola militare federale di West Point, ed ora erano passati al comando di truppe confederate, formate tutte di volontari, ma forti per numero e animati tutti dalla fiducia della vittoria.

Dalla flotta federale erano disertati 256 ufficiali di marina, e molte navi si trovavano, al principiar della guerra, nei mari d'Europa.

L'esercito federale non ascendeva che a 17.090 uomini, ripartiti in 12 reggimenti di fanteria a un solo battaglione, 6 reggimenti di cavalleria, 4 di artiglieria e una compagnia del genio. Queste truppe, dall'ultimo ministro della guerra, Floyd, che favoriva segretamente la causa degli schiavisti, erano state disperse in remote guarnigioni, al punto che la stessa Washington trovavasi sguernita di difensori.

Al principio adunque della guerra il sud aveva forze assai superiori, di cui i libri da noi consultati non precisano la cifra, di quelle federali. Ma la popolazione degli Stati del sud (1) non arrivando neppure alla quarta parte di

(1) Grazie infatti alla grande superiorità della sua popolazione il nord durante la lunga guerra potè mettere in campo 2.789 893 combattenti (compresi i marinai), laddove il sud non potè armare più di 60.000 uomini.

Il nord potè inoltre, come paese industriale, creare

quella degli Stati rimasti fedeli all'Unione, doveva dare al nord un peso decisivo sulle sorti della guerra.

Le ostilità.

Il colpo di cannone che fece cadere il forte Sumter, fu il principio della grande guerra, che doveva durare quattro lunghi anni.

Subito dopo milizia e volontari della Virginia furono mandati verso il nord, dove occuparono Norfolk, minacciando Washington.

Il pericolo era gravissimo. L'Unione non aveva, come s'è detto, che un esercito di 17 mila uomini e disseminati; gli arsenali e i magazzeni militari erano semivuoti.

Non c'era un minuto da perdere.

Tuttavia l'opposizione alla guerra era così forte in alcune città del nord, e la fiducia che la ribellione potesse facilmente essere domata era così viva in molti, che Lincoln si limitò a chiedere ai governatori dei vari Stati 75.000 uomini per un servizio di soli tre mesi. Nel suo proclama assegnava ai separatisti il termine di venti giorni per rientrare nell'Unione.

Il generale Scott, che contava 75 anni, fu nominato generalissimo dell'esercito federale, da creare in gran parte.

rapidamente fabbriche d'armi, fondere cannoni, quintuplicare la sua marina, al punto che questa sul finire della guerra contava 559 steamers, di cui 17 corazzate, che furono allora dagli Stati Uniti inventate, e 112 navi a vela.

All'intimazione di rientrare nell'Unione, i sudisti avevano risposto col formare del loro esercito cinque divisioni, e col far marciare immediatamente parte di esse su Washington, da cui distavano solamente di poche miglia.

Allarmato dalla gravità del pericolo, Lincoln arruolava (3 maggio 1861) in fretta 42.000 volontari per tre anni, chiamava sotto le armi 18.000 uomini e aumentava di 22.714 uomini le truppe regolari.

Rafforzato così l'esercito, faceva occupare fortemente Baltimora, chiave di Washington, e metteva la capitale stessa in istato di difesa.

Ma mentre il sud aveva in Washington un solo obbiettivo, il nord era costretto a dividere le sue forze, per minacciare da un lato Richmond, divenuta capitale della confederazione separatista, e dall'altro mandare truppe negli Stati, che temeva potessero far causa comune coi separatisti. Per questo mancò al nord, sovratutto nel primo periodo, la unità strategica delle masse, che fu il segreto delle vittorie napoleoniche.

Dopo parecchi scontri di nessuna importanza, il generale federale Mac Dowel, cedendo ai desideri del governo, che a sua volta obbediva alle pressioni dell'opinione pubblica impaziente di fatti decisivi, invece di attendere che le truppe federali, di fresco raccolte, avessero acquistato, com'egli avrebbe voluto, un po' di consistenza, mosse incontro all'esercito confederato, comandato dal generale Beauregard, oriundo francese, che avanzavasi contro di lui con 27.000 uomini.

I federati, ch'erano in numero pressochè uguale, avevano quasi condotto a buon termine un movimento girante contro l'ala sinistra dei confederati, quando furono a loro volta vigorosamente assaliti dal generale Johnston, che alla testa di 16.000 confederati, deludendo la sorveglianza del generale Patterson, con marce forzate di due giorni, era giunto improvviso sul campo di battaglia. Il suo arrivo, a somiglianza di quello di Dessaix nella battaglia di Marengo, decise della vittoria dei confederati. Le perdite furono gravi dalle due parti.

La sconfitta dei federati si mutò in ritirata disastrosa, della quale il generale Beauregard non seppe tuttavia profittare per marciare difilato su Baltimora e su Washington.

La pubblica opinione nel nord, che attendeva una vittoria, fu spaventata dalla notizia di quella sconfitta, che per poco non apriva ai confederati le porte di Washington.

Il governo seppe allora spiegare un'energia pari alla gravità delle circostanze.

Il presidente Lincoln ordinò un giorno di preghiere e di digiuno per la causa dell'Unione; il Congresso autorizzò una spesa di 500 milioni di dollari e una levata di 500.000 volontari.

Il generale Mac-Clellan, il quale, con brillanti operazioni, aveva assicurato all'Unione il possesso della Virginia occidentale, veniva nominato generale in capo dell'esercito del Potomac, e pochi mesi dopo, per le dimissioni del generale Scott, ebbe il comando supremo di tutte le forze dell'Unione.

Il Missouri, che aveva dichiarato di rimanere neutrale fra nord e sud, ebbe il suo territorio, dal luglio al dicembre, campo di lotta fra i due belligeranti, volendo i confederati guadagnarlo alla loro causa, cercando di impedirlo i federati. Questi in dicembre toccarono una seconda sconfitta a Wilson's Creek, presso la città di Springfield (Missouri), ma inflissero tali perdite ai confederati, da costringerli, sul finire dell'anno, a sgombrare il Missouri.

Le loro vittorie nulla avevano fruttato ai confederati. Intanto gli Stati dell'Unione ebbero il tempo di mettere in campo 640.000 uomini, mentre l'esercito del sud non potè superare che di poco i 200.000 uomini.

Ma ciò che sovratutto poteva fin d'allora assicurare la vittoria definitiva agli Stati del Nord, era la loro superiorità sul mare. I sudisti avevano loro tolto molti ufficiali, ma neppure una nave; e una marina da guerra non s'improvvisa. Alla fine del 1861 la marina degli Stati Uniti, di cui il materiale era stato ricostituito e il personale completato, potè effettuare il blocco delle coste degli Stati separatisti, e impadronirsi dei loro porti, tre soli eccettuati.

La Confederazione del Sud, la quale, fuori di pochi legni corsari, fra cui l'*Alabama* che faceva grave danno al commercio del nord, non aveva che tre navi armate, fra le quali una mezzo corazzata, non potendo, a cagione del blocco, ricevere materiale da guerra dall'Europa, poteva fin d'allora leggere inevitabile, prima o poi, la sua fine.

1862.

Le operazioni della guerra di quest'anno ebbero tre campi distinti: il Tennessee, il Mississipì e il mare.

Tre eserciti del nord tentarono successivamente di marciare su Richmond e impadronirsene, e tutti e tre fallirono per diverse cause, che un valente critico militare riassume in una sola: «la pressione malaccorta o tirannica del governo di Washington sui generali ch'erano alla loro testa». (1)

All'est il generale Mac-Clellan aveva concepito un piano di campagna molto ardito e sagace ad un tempo, consistente nel girare la posizione dei confederati dalla baja di Chesapeake, metter piede nella penisola di Virginia e marciare su Richmond, prima che l'esercito confederato potesse soccorrerla con sufficienti forze, ma la buona riuscita di questo disegno esigeva prontezza, risolutezza e il massimo segreto. Costretto invece quel generale ad attendere l'approvazione del governo, il segreto non fu mantenuto, cosichè il generale confederato Johnston fu in tempo ad abbandonare le posizioni che non avrebbe potuto difendere, per andare ad accuparne altre migliori dietro il Rapidan.

Lo stesso gen. Mac-Clellan, che aveva al suo comando nel Potomac 75,000 uomini, si

(1) Fréd Canonge. — *Hist. Militaire Contemporaine.* — Paris, Charpantier, 1905. Vol. I, pag. 222.

vide inoltre privato ad un tratto di 38,454, che il presidente Lincoln richiamò a Washington, per meglio assicurarne la difesa, sebbene quella capitale fosse già fortemente presidiata.

Così la spedizione progettata del gen. Mac-Clellan non potè riescire anche per mancanza di forze.

Nel campo dei confederati l'unità di direzione non mancò mai. Il presidente Jefferson Davis, ch'era stato generale nell'esercito dell'Unione, aveva dato pieni poteri, nelle cose di guerra, al prode e abilissimo generale Lee, che fu secondato con devozione pari all'intelligenza, dai gen. Johnston, Jackson e Stuart.

Grazie a quest'unità di comando, e alla valentia dei loro generali, con forze assai minori di quelle degli avversari, i confederati minacciarono, colle spedizioni arditamente eseguite dai generali Stuart e Jackson, nella valle di Virginia, le retroguardie e le linee di ritirata dei federati; diedero parecchi combattimenti tanto all'est come all'ovest del teatro della guerra e vinsero due grandi battaglie; una delle quali, durata sette giorni sotto Richmond, finì colla ritirata del gen. Mac-Clellan, sebbene fosse superiore di forze.

Dopo la battaglia dei sette giorni, Lee tentò d'invadere il nord, ma fu battuto nella gran giornata di Antietam. Assalito in seguito sotto Fredericksburg, diede ai federati, coll'appoggio di Jackson, una tremenda sconfitta.

Era, come vedesi, un'altalena fra i due campi di vittorie e di sconfitte. Perchè una vittoria decisiva non l'aveva fino allora riportata, il gen. Mac-Clellan si vide tolto ad un tratto il comando dell'esercito in quella regione, che fu dato a Burnside. Questi s'immaginò di prendere d'assalto la posizione fortissima di Fredericksburg, difesa da una formidabile artiglieria. Ebbe perdite enormi. Impressionato dal disastro subito, mandò al governo le sue dimissioni.

Soltanto al sud e all'ovest, dove operava il generale Ulisse Grant, i successi dei federati furono di grande importanza sulle sorti della guerra.

Combinando le proprie operazioni con quelle della flottiglia ch'era sul Mississipi, il generale Grant occupò due forti importanti, uno dei quali, il forte Donelson, gli dava nelle mani 14,623 prigionieri, 65 cannoni, 3000 cavalli e 17,000 fucili; impadronivasi di Nashville, capitale dello Stato del Tennessee, che lo rendeva padrone di tutto il tratto del Mississipi, che va dalla città di Cairo a Menfi.

A Pittsburg-Landing, mentre attendeva l'esercito del gen. Buell, in marcia da Nashville per raggiungerlo, il gen. Grant fu assalito all'improvviso dai generali confederati S. Johnston e Beauregard, alla testa di 40,000 uomini, che miravano a battere i due eserciti nemici prima che si fossero riuniti. La prima giornata (6 aprile) fu più vantaggiosa ai confederati, sebbene pagata da essi colla morte del loro gen. Johnston, e fu l'incrollabile fermezza del gen. Sherman che salvò l'esercito federale, forte di 55,000 uomini, da un completo disastro. Il secondo giorno (7 aprile)

l'arrivo sul campo del gen. Buell diede la vittoria ai federati.

Le perdite furono considerevoli dalle due parti. I federati: 13,000 uomini tra morti e feriti; i confederati: 1728 uccisi, fra i quali due generali, e 8012 feriti, fra cui 5 generali, oltre 959 prigionieri.

Inorgoglito dai riportati successi, il generale Grant tentò in maggio un assalto generale contro la fortezza di Wicksburg. Fu respinto con perdite enormi. Soltanto dopo un regolare assedio quella città cadde l'anno seguente in potere dell'Unione.

A quel tempo il capo squadra Farragut, salito colla sua flotta il gran fiume, s'impadronì di Nuova Orleans, la metropoli commerciale del sud.

Una battaglia sanguinosa, durata tre giorni fu quella di Stone River, chiamata anche di Murfreesborough, riescita favorevole a Grant, che lo metteva in pieno possesso del Tennessee.

In marzo una divisione navale federale riunita al sud del forte Monroe, nella rada di Hampton, fu assalita da una nave, il *Merimac*, che i confederati avevano cinto di ferro e armata di 12 cannoni.

Collo sperone di cui era munita aveva già affondato una fregata federale, e cacciatone due sulla costa, quando gli comparve davanti il *Monitor*, nave corrazzata con torre egualmente corazzata. Il duello fra i due colossi durò cinque ore, e finì colla ritirata del *Merimac*, che, aiutato da un rimorchiatore, si rifugiò nel porto di Norfolk, di dove potè impedire per lungo tempo l'entrata nel James-River alla flotta federale.

Il *Monitor* non portò lungo aiuto all'Unione, perchè il 29 dicembre fu distruttto da una tempesta.

Dopo la vittoria di Antietam il presidente Lincoln, spinto dall'opinione pubblica di tutto il Nord, che vedeva una sola giustificazione alla guerra nell'abolizione della schiavitù, pubblicò un proclama con cui avvertiva gli Stati secessionisti, ch'egli dichiarerebbe liberi i loro schiavi, se per la fine dell'anno non sarebbero rientrati nell'Unione.

Nessuno Stato rientrò; allora con altro manifesto Lincoln dichiarò liberi tutti i negri, e da quel momento molti negri furono accettati nell'esercito e nella marina come soldati e marinai.

Alla fine del 1862 la situazione era divenuta difficilissima per la Confederazione del sud. I confederati occupavano ancora la Virginia, dall'imboccatura del Rappahannoch fino alle gole degli Alleghanis, coprendo fortemente la loro capitale. Nelle altre parti le truppe federali avevano fatto notevoli progressi: tutte le coste bloccate, un gran numero di ponti occupati, la Nuova Orleans ripresa; il Kentucky assicurato all'Unione, il Tennessee tolto in gran parte alla secessione, il Mississipi in potere delle cannonniere federali, eccettuati Vicksburg e Port-Hudson.

Le perdite d'uomini erano state grandissime nei due campi; maggiori dalla parte dei federati, i quali tra morti, feriti e malati ave-

vano avuto circa 100,000 uomini fuori di combattimento.

Quanti martirî, quanti lutti, quante famiglie orbate dei mariti e dei padri, narrano le parole: *Cento mila uomini fuori di combattimento!*

Le società per la pace.

Davanti a tanto macello d'uomini, che cosa facevano Burrit e i suoi compagni delle Società di Boston e di Filadelfia, ch'erano venuti pochi anni prima a portare il verbo della pace fra le nazioni d'Europa, ancora inquinate dal virus militarista e belligero? Era per essi il momento di far atto di vero apostolato, cacciandosi fra i due campi, campioni di conciliazione e di pace.

Ahimè! gli animi erano così accesi nelle due parti, le passioni così violenti, che i fautori di immediata o prossima soluzione pacifica furono, fin dai primi momenti, ridotti al silenzio.

Ecco come ne parla l'*American Peace Society*, di Boston, nell'opuscolo commemorante il suo settantesimoquinto anniversario:

« Allo scoppiare della Guerra di secessione, l'opera della pace fu praticamente impossibile a cagione delle grandi passioni che s' erano scatenate ovunque nella nazione. La Società tenne le sue assemblee annuali, pubblicò il suo giornale, ma la sua azione ebbe un carattere estremamente limitato e più che altro accademico. Essendo stata fondata la società soltanto col proposito di promuovere l'abolizione della guerra fra le nazioni, e considerando fuori de' suoi scopi le relazioni dei governi coi propri

sudditi, la società non prese posizione ufficiale contro la guerra civile.

« I suoi aderenti dissentivano profondamente nei giudizi sulla ribellione. Alcuni erano favorevoli al distacco degli Stati secessionisti, altri approvavano le misure coercitive, altri, più radicali nei loro sentimenti di uomini della pace, volevano un completo disinteressamento della Società durante la guerra, onde prepararsi ad un opera più energica, dopo il termine delle ostilità. Finita la guerra, la Società riprese attivamente l'opera sua, servendosi, per la sua propaganda, dei numerosi casi di ferocia e di barbarie avvenuti nella guerra...»

Più ardita e più fedele alla propria dottrina si dimostrò in quella guerra la massima parte dei quaqueri.

I quaqueri.

I quaqueri, come riconobbe fin dal principio lo stesso presidente Lincoln, furono, a cagion della guerra, sottoposti a durissime prove.

Secondo i principii cristiani che professavano, erano contrarïssimi così alla schiavitù come alla guerra. Impotenti a opporsi alla corrente che nel nord - dopo perdute le speranze di un ravvedimento del sud — tutto spingeva alla guerra per conservare l'Unione e per imporre al sud l'abolizione della schiavitù, non potevano, per dovere di coscienza, prendere parte diretta alla guerra. La loro resistenza tenace valse però a risparmiare qualsiasi pena a quelli fra i quaqueri che, colpiti dalla legge di coscrizione, si rifiutarono di andare sotto le arm

Durante la guerra la maggior parte dei quaqueri, non cessò mai di dichiararla contraria ai precetti del cristianesimo e di predicare il dovere di lavorare tutti al ristabilimento della pace.

Fu ben più difficile la posizione in cui si trovavano i quaqueri dimoranti nel sud.

Come antischiavisti, erano contrarii al nuovo regime politico, che aveva nella schiavitù la sua pietra angolare. Così non vi fu che un solo quaquero, vale a dire un fedifrago, che entrò nell'esercito del sud.

Promulgata dal Congresso di Richmond la legge di coscrizione, per la quale ogni uomo dai 18 ai 35 anni era inscritto nell' esercito, fu mitigata, in seguito ai passi fatti da una deputazione di quaqueri, da una legge di esenzione, l'*Exemption act*, per la quale i membri della loro Società, versando 500 dollari, venivano esonerati dal servizio militare.

Con decisione presa in un loro Congresso, i quaqueri vi si opposero. Non ostante questa decisione, la maggioranza dei colpiti, per non aver fastidi, pagò la somma prescritta. Ma vi furono alcuni, dalla coscienza incrollabile, che non vollero contribuire, versando quella somma, alla continuazione della guerra. Su di essi si esercitò tutto il rigore della legge.

Dei molti casi che narra, in un libro di memorie del tempo, Enrico Stanley Newman (1) ci basterà menzionare i seguenti:

(1) The Young Man of God — *Memories of Stanley Pumpherey by Henry Stanley Newman* — London: S. W. Partridge et C., 9 Paternoster Row.

Seth W. Loughlin, che da pochi mesi era entrato nella Società, fu strappato alla moglie e ai figli, e mandato al campo presso Petersburg. Per il suo ostinato rifiuto di prendere le armi, viste inutili le torture inflittegli per farlo mutar di proposito, fu condannato alla fucilazione. I soldati erano già schierati, ma quando fu loro ordinato di far fuoco, abbassarono le armi. Allora il Loughlin fu dal capitano ricondotto in prigione, dove, continuando le vessazioni, ammalò. Ricoverato nell'ospedale di Windson, in Richmond, vi morì l'8 ottobre 1864, credente, come aveva vissuto, nella sua fede.

Jene Buckner era Colonnello nella Milizia della Carolina, e, all'inizio delle ostilità, ardentissimo per la causa del sud. Il rifiuto di alcuni quaqueri a unirsi a una parata militare lo indusse a esaminare i loro principii. Li trovò giusti. Si dimise dall'ufficio e si unì ad essi. Sul principio del 1862, richiamato dalla coscrizione, fu trascinato da campo a campo, da prigione a prigione, torturato per tre anni. E non fu liberato prima della resa dell'esercito di Johnston nel 1865.

Tre fratelli, unitisi alla Società dei quaqueri, dopo la legge di coscrizione, furono arrestati e inviati alla Corte d'Orange in Virginia. Per il loro continuato rifiuto di entrare nelle file, furono battuti, punzecchiati da baionette, rinchiusi in prigione, tenuti senza cibo e bevanda. Dopo quattro o cinque settimane di tortura, un quaquero influente riuscì a ottenere grazia per essi e liberarli.

William Hochett, nell'invasione della Pensilvania, non soltanto si rifiutò di sparare, ma di prender parte alle opere ausiliarie della guerra. Minacciato di fucilazione, la sua costanza non piegò. I soldati stessi si rifiutarono di far fuoco su di lui. Un ufficiale minacciò di ucciderlo immediatamente. E resistette, implorando costanza da Dio. Neppure sospinto colle baionette alle reni, volle entrare nei ranghi. Nella battaglia di Gettysburg, fatto prigioniero dalle truppe dell'Unione, potè essere assistito con grande amore dagli « Amici » suoi correligionari.

***

Quando i quaqueri, in nome della loro fede religiosa, riprovano anche le guerre di difesa e quelle di liberazione d'un popolo da un governo oppressore, noi, insieme a quasi tutti gli amici della pace del nostro continente, non consentiamo più con loro; ma davanti alle dolorose prove che molti dei loro correligionari diedero durante la guerra di secessione, attestanti la fermezza della loro convinzione, ci auguriamo che tutti gli amici della pace li somiglino nella costanza della fede, e nell'affermarla colle opere.

1863.

Le sorti della causa secessionista sono tutte ormai nel campo di Lee, ed egli, che ne ha la coscienza, fa i maggiori sforzi per scongiurare al suo paese il fato estremo che gli sovrasta.

L'Unione, la quale è conscia delle proprie forze, ma che ha veduto le immense difficoltà della guerra in un paese disusato dalle armi, ed ha esperimentato la valentia del nemico, prende, per vincerlo, i più energici provvedimenti.

Un proclama del presidente Lincoln del 1.° gennaio dichiara abolita la schiavitù negli Stati in lotta coll'Unione. Il Congresso raddoppia i dazi doganali, per sopperire alle ingenti spese che costa l'esercito; accresce gli altri tributi, e, cio che è già grave, visto che i volontari accorrevano in numero troppo scarso, decreta la coscrizione.

Questa misura, così contraria alla libertà individuale, fino allora considerata inviolabile negli Stati Uniti, solleva tumulti, specialmente in Nuova York, dove molti negri, considerati causa prima della sciagurata guerra, furono massacrati a furia di popolo.

Naturalmente in principio la coscrizione diede assai scarsi risultati; in marzo si contavano 125.000 disertori; ma fu per essa se gli eserciti del nord riescirono a vincere la resistenza del sud.

Nella serie dei generali che si seguivano nel comando dell'esercito federale operante nella Virginia, il generale Hooker, successo a Burnside, che comandava 115.000 uomini, contro Lee, che ne aveva soltanto 47.000, concepì il disegno di tenere impegnato il generale avversario con una parte delle sue forze, mentre colle altre avrebbe girato la sinistra dei confederati, e assalito Richmond di rovescio.

Ma appena divise le sue forze, ebbe egli stesso girata la propria destra dal generale Lee, che aveva indovinato il di lui disegno. Venuti i due eserciti a battaglia nella posizione di Chancellorsville, quello di Hooker subì dopo due giorni di combattimento una completa disfatta. Disgraziatamente pei confederati il generale Jackson vi fu ucciso per errore dai suoi medesimi soldati. Egli era il migliore dei generali del sud, onde si vede come il caso abbia non poca parte nelle cose guerresche.

Incoraggiato dall' importante vittoria ottenuta, il generale Lee, rinforzato dal corpo del generale Longstreet, pensò di penetrare nel centro della Pensilvania, mirando a Washington.

Arrivato ad Harrisburgh, non lungi da Filadelfia, portò tale spavento negli Stati dell'Unione, che in molte città tutti gli affari furono sospesi.

A Gettysburg s' incontrò colle truppe del generale Meade, che Lincoln aveva sostituito all'Hooker. La battaglia durata tre giorni, terminò colla disfatta dei Confederati; Lee, non inseguito, fu costretto a rientrare nella Virginia, per non uscirne più.

All'ovest il generale Grant, dopo avere tentato nuovamente di prendere Vicksburg di assalto, e averne subito grave perdite, decise di impossessarsene con regolare assedio.

Dopo sei settimane la città si arrese.

Una battaglia, durata due giorni (19 e 20 settembre) vinta sulle rive del fiume Chickamanga (Tennessee orientale) dal generale Braxton Brag sulle truppe federali al comando del generale Rosecrans, parve rialzasse le sorti dei confederati in quella regione. Ma fu breve la loro soddisfazione.

Il generale Grant venuto a sostituire il generale Rosecrony nel comando delle truppe federali state battute a Chickamanga, inflisse una prima sconfitta ai confederati, poco prima vittoriosi, nella Georgia.

L'anno finiva male pei sudisti. Battuti in battaglie campali, perduti Vicksburg, Port Hudson e tutto il corso del Mississipì; nell'immenso spazio che si stende dai monti Alleghanis al gran fiume non avevano più che bande di partigiani da opporre ai corpi sempre più numerosi e compatti dei federali.

1864.

Il gen. Grant era il solo dei comandanti di esercito dell' Unione, non mai battuto. Aveva dato assalti inconsiderati a Vicksburg, ma aveva poi riparato i suoi errori, prendendo quella città con regolare assedio.

Era dunque naturale che su di lui si volgessero le speranze delle popolazioni del nord e la fiducia del governo.

Chiamato a Washington, dove espose al governo i suoi disegni, gli fu conferito il comando in capo di tutti gli eserciti del nord. Il maggior generale Sherman ebbe il comando dell'esercito dell'ovest, tenuto prima da Grant.

Il governo ordinò un'altra leva di 200.000 uomini. Colle accresciute forze costituì due

eserciti: l'uno, detto del Potomac, nella Virginia, sotto il comando immediato del generalissimo Grant, ma di cui parte delle truppe erano agli ordini del generale Meade; l'altro nel Tennessee, sotto il comando del generale Sherman. Il generale Burnside, col IX Corpo, formò la riserva.

Il piano di Grant fu questo: l' esercito di Meade marcierà su Richmond; Sherman partirà dal Tennessee colla « grande divisione del Mississipi », assalirà Atlanta, e si dirigerà in seguito dall'ovest verso l'est, attraversando la Georgia.

L'esercito proprio di Grant era ammassato sulla riva sinistra del fiume Rapidan contro le truppe del gen. Lee, che occupavano la riva destra Le forze, a cui Grant diede ai primi di maggio l'ordine di passare il fiume, erano poste sotto il comando del gen. Meade.

Effettuato il passaggio, l'esercito federale marciò su Chancellorsville mirando a Richmond. Ma il gen. Lee, il cui esercito non arrivava a 70.000 uomini, riescì con rapide marcie, anche notturne, a sbarrargli il cammino. I due eserciti vennero a battaglia a Wilderness (5 e 6 maggio); vi furono perdite enormi dalle due parti, senza vantaggio importante per alcuno.

Con una conversione sul suo fianco sinistro Grant tentò di girare l'ala destra di Lee e di tagliargli la strada di Richmond. Lee lo prevenne. Vi furono nuove battaglie a Spottsy-Vania (dal 9 al 14 e 18 maggio) con perdite enormi dei federali, ma le linee dei confederati rimasero intatte. Il 3 giugno, bene esaminata la posizione del nemico, Grant ordinò un assalto generale sulla destra dei confederati. Il suo esercito fu respinto nelle proprie posizioni, colla perdita in meno di un'ora di 10.000 uomini. Fu chiamata la carneficina di Cold Harbor, dal luogo che fu teatro della battaglia.

In quel medesimo tempo il gen. Sheridan, con cinque divisioni di cavalleria (10.000 uomini e 20 cannoni), compiva l'escursione (*raid*) più importante di tutta la guerra; durò 36 giorni. In uno dei combattimenti avuti coi confederati, a Jellow-Tavern, rimase ucciso il generale Stuard, l'abilissimo condottiero della cavalleria del sud.

Ben altra sorte toccò al corpo di cavalleria federale, comandato dal gen. Wilson, il quale avendo tentato un attacco sulla retroguardia dei confederati, ebbe rotte e disperse le sue due divisioni e perdette 12 pezzi di artiglieria.

Grant non faceva risparmio della vita dei suoi soldati. Soltanto il passaggio dal nord del Rapidan alla riva meridionale del fiume Gomes, gli costò più migliaia di uomini (1).

(1) L'immagine delle molte migliaia di vite umane spente sotto il suo comando, dev'essersi presentata più volte allo spirito del generale Grant, che pochi anni dopo la guerra di secessione scriveva queste saviissime parole: « Il mondo intero reclama la pace! Allontaniamo non solamente la guerra, ma anche i rumori di guerra. La pace ha le sue vittorie, ben più gloriose di quelle ottenute sui campi di battaglia. Bisogna coltivare la terra e popolarla; non è del sangue dell'uomo ch'essa ha sete, ma dei suoi sudori che la fecondino. Che il cielo protegga i ministri pacifici!... Ch' essi sappiano che il mondo non vuol più la guerra ».

Volle anche tentare d'impossessarsi di sorpresa di Petersbourg, chiave della posizione di Richmond, e vi subì nuove, gravissime perdite. Nondimeno s'andava sempre più restringendo il cerchio di truppe federali, che cingevano Petersbourg e Richmond. Il generale Lee, per obbligare Grant a distaccare una parte delle forze che la difendevano, tentò di nuovo l'impresa, che gli era in parte riescita nel 1862: una spedizione contro Washington.

Ne incaricò il gen. Ewell, il quale, passato il Potomac, invase il Maryland e la Pensilvania e gettò il terrore in Washington.

Dopo aver fatto una grande razzia di viveri, assalito da forze superiori, che Grant fu in tempo a mandargli contro, Ewell fu abbastanza fortunato per mettere in salvo le sue provvigioni rientrando nel campo di Lee.

Grant, vista l'impossibilità di prendere Richmond di fronte, tentò di impossessarsene di sorpresa, ma, come a Vicksburg, fu respinto in tre assalti (16, 17 e 18 giugno) e dovè rassegnarsi ad assediare regolarmente la piazza.

Coll'aiuto della flottiglia s'era fatto padrone della ferrovia di Weldon (Richmond-Wilmington), e aveva occupato altre posizioni più vicine a Petersbourg. Alla fine d'agosto quasi tutte le comunicazioni del generale Lee colle altre parti del territorio confederato erano tagliate.

Nella Virginia occidentale Sheridan battè i confederati in due battaglie, cosichè alla fine dell'anno la causa degli schiavisti poteva considerarsi irreparabilmente perduta.

Nell' Ovest.

Più degna di studio dal punto di vista puramente militare fu la campagna dell'Ovest, dove il generale unionista Sherman si dimostrò valente organizzatore, ardito nei concepimenti strategici e tattici, e di grande intrepidezza nell'esecuzione.

Il suo esercito era stato portato ad oltre 100.000 uomini, (con 5.000 di cavalleria) molti dei quali agguerriti da due anni di attivissima campagna. Aveva 254 pezzi d'artiglieria, 3000 vetture di trasporto, equipaggi di ponte, e fra questi un corpo di costruttori di ferrovie, con un totale di 4.623 uomini, oltre un corpo di zappatori, di pressochè 10.000 uomini.

Il generale Johnston non aveva da opporgli che 70.000 uomini, dei quali 12.000 di cavalleria.

Colla superiorità delle forze di cui disponeva, Sherman concepì un ardito disegno: quello di isolare con parte di esse le truppe confederate ch'erano nella Georgia e nel Tennessee; distruggere le comunicazioni, di cui i confederati potevano servirsi, togliendo loro tutti i mezzi di sussistenza; nello stesso tempo portarsi colla miglior parte delle sue truppe verso il sud e verso il mare, e di là combinare le sue operazioni con quelle di Grant, per assalire Lee alle spalle.

Nel primo periodo di questa sua campagna, vale a dire fino alla occupazione di Atlanta, Sherman combatte per cacciare davanti a sè i confederati; non riprende la marcia che dopo

avere riparata la via distrutta; ricostruisce le opere d'arte che aveva atterrato, erige le opere di campagna destinate a proteggere i ponti, i viadotti, i tunnell. Mano mano che il suo esercito si avanza, questo scema naturalmente di forze, dovendo lasciare piccoli distaccamenti per proteggere i principali tratti della retrovia.

Incontrando posizioni fortificate, Sherman non le assalta di fronte, stabilisce il suo esercito in posizioni parallele, che fortifica con trincee, più o meno solide, attendendo il momento opportuno di tentare, possibilmente di coprire, un movimento aggirante.

Con queste disposizioni riescì a Sherman (12 maggio) di girare il fianco sinistro di Johnston, che occupava una forte posizione davanti a Dalton, sulla ferrovia Georgia-Tennessee, costringendolo a iniziare la sua ritirata, durante la quale vi furono parecchi combattimenti, qualcuno favorevole ai confederati. Le perdite furono gravissime nei due campi, ma nessun ritardo venne al Sherman nell'esecuzione del suo piano.

Ovunque avanzavano, i federali facevano il deserto intorno a loro; le messi, i viveri, il bestiame, che non potevano trasportare, distruggevano; davano al fuoco i magazzini di manifattura. I soldati per proprio conto commettevano ogni sorta di ribalderie sugli abitanti.

Dopo una battaglia vinta (27 giugno) e due perdute (20 e 22 luglio), Johnston fu costretto a ritirarsi col suo esercito entro le linee fortificate di Atlanta.

Con un largo movimento aggirante, proteggendo costantemente la sua marcia con una linea di trincee, che negli ultimi giorni raggiunsero uno sviluppo da 16 a 17 chilometri, Sherman potè impadronirsi delle linee di comunicazione degli schiavisti, sotto Atlanta.

Il generale Hood, ch'era successo a Johnston, rilevato dal comando per non aver saputo, malgrado la sua bravura, opporsi all'avanzata di Sherman, vistosi nella impossibilità di difendere Atlanta, l'abbandonò dopo aver dato fuoco a tutti i vagoni e alle locomotive. Da una parte e dall'altra era una gara furiosa di distruzione; nessuno pensando che tante ricchezze perdute sarebbero state pagate dai propri concittadini in altrettanto aumento di tributi.

Le perdite in uomini, fra morti e feriti, dal maggio fino al 2 settembre, giorno in cui il generale unionista occupava Atlanta, erano state enormi. Dell'esercito di Sherman 31,687 uomini; di quello di Johnston e Hoold 34.979, dei quali 12.000 prigionieri.

Padrone di Atlanta, Sherman, per compiere il suo disegno, si propone di dividere il suo esercito in due colonne, una delle quali, affidata al generale Thomas, doveva, risalendo verso Nashville, inseguire e battere l'esercito scompigliato di Hoold; l'altra colonna, più numerosa e composta della migliore truppa, doveva portarsi rapidissimamente verso la costa dell'Atlantico.

In questa traversata dello Stato di Georgia, Sherman proponevasi di distruggere gli arse-

nali, le ferrovie, e impadronirsi delle città marittime della confederazione e togliere così a questa i mezzi di sussistenza. Quando, per l'esecuzione di questo disegno, che aveva, per la sua crudeltà, messo in allarme il governo di Washington e lo stesso Grant, giunse a Sherman il consentimento di Lincoln, Sherman fece saltare le fortificazioni di Atlanta, *incendiò la città*, e il 15 novembre, non lasciando dietro a sè che delle rovine, si mise in marcia verso il sud con un esercito di 63.680 uomini, fra i quali 5.000 cavalieri, e 65 pezzi d'artiglieria.

L'esercito — diviso, come s'è detto, in due colonne, di cui una colonna marciava verso il nord sulle traccie di Hoold, — doveva vivere sul paese che attraversava, e distruggere non soltanto ferrovie, ponti e arsenali, ma anche le proprietà private appartenenti a partigiani della secessione.

Alla distruzione delle ferrovie e dei ponti, per rendere più difficili i movimenti delle truppe confederate ancora combattenti, e per far danno al commercio e al vettovagliamento di città secessioniste , attese la divisione speciale delle ferrovie, che seguiva l' esercito di Sherman. Questa tra il 1864 e 1865 distrusse e ricostruì ponti per una lunghezza complessiva di 16 chilometri, costrusse e riattivò 697 chilometri di rotaje.

Le comunicazioni durante la lunga marcia della colonna di Sherman non poterono essere conservate con Washington, e quì mancando notizie per molti giorni della colonna di Sherman, la si credette perduta.

L'11 dicembre Sherman s'impadroniva del forte Mac-Allister, che sorgeva sulla costa del mare, mettendosi così in comunicazione colla flotta federale, che lo provvide di vettovaglie. Il 21 dicembre egli faceva la sua entrata in Savannah, importante città della costa, stata abbandonata, con 10.000 uomini, nella notte, dal generale confederato Hardee, che ritirossi su Charleston, altra città marittima più a levante.

Della conquista Sherman diede notizia a Lincoln con questo superbo dispaccio:

« Ho l'onore di offrirvi, come strenna di Natale, la « città di Savannah con 150 grossi cannoni, una quantità « enorme di munizioni e 25.000 balle di cotone ».

In ventisei giorni l'esercito di Sherman aveva percorso 471 chilometri, e non aveva avuto che perdite minime. In questa marcia, che parecchi scrittori militari hanno detto essere stata la sola concezione strategica veramente importante di tutta la campagna, furono distrutti 375 chilometri di ferrovia, incendiate balle di cotone per parecchi milioni di dollari e fatte razzie di 15.000. Ma chi dei bellomani bada a ciò che costa una guerra!

Il Thomas condusse a termine la sua missione, sconfiggendo sotto Nashville (14 e 15 novembre) il generale Hoold, che ebbe la perdita di 8.000 uomini, e gli abbandonò 40 cannoni. Rifugiatosi sulla riva destra del Tennessee, Hoold sciolse le sue truppe.

In novembre erano state fatte le elezioni. Lincoln, sebbene avversato dal partito democratico, che chiedeva la fine immediata della guerra sulla base di un accordo ragionevole

cogli Stati del sud, fu rieletto a grande maggioranza.

1865.

E' l'ultimo atto della grande tragedia.

In una conferenza ch'ebbe luogo il 3 gennaio nella rada di Hampton fra il presidente Lincoln e i delegati del sud, non fu possibile l'accordo.

In che cosa sperassero i separatisti, per preferire la continuazione della lotta, piuttosto che consentire alla completa abolizione della schiavitù, non si riesce a comprendere. Non bastava l'immenso sangue sparso; se ne voleva dell'altro.

Subito dopo Lincoln fece votare dal Congresso (30 gennaio 1865) la seguente legge:

«Nè la schiavitù, nè il lavoro forzato, eccetto il caso della punizione di un delitto, del quale il reo sia legalmente convinto, non avranno più esistenza legale in tutti gli Stati Uniti, come in qualunque luogo che possa essere come che sia soggetto al Governo Federale».

L'Unione emise allora un nuovo prestito di 3 miliardi e 180,000,000, e fu decretata una nuova leva di 300,000 uomini.

Stretto davvicino dalle forze di Grant, minacciato anche da Sherman, il quale, lasciato Savonnah, s'era impadronito di Charleston — il cui assedio durava fin dall'autunno del 1863 — il gen. Lee fece appello ai 200,000 disertori del Sud, perchè ritornassero sotto la bandiera, ma nessuno accorse; propose al governo

l'abbandono di Richmond e di ritirarsi verso l'ovest coi 30,000 uomini di cui disponeva, per là congiungersi con Johnson e poter continuare la resistenza sulle montagne, ma non fu ascoltato. Quel prode dovette allora accorgersi dell'immenso divario che esiste fra chi s'è consacrato ad una causa per profonda convinzione della sua giustizia, e quelli che l'hanno abbracciata per calcolo d'interesse o per ambizione personale.

Il 21 marzo Sherman, in marcia su Goldsboro, incontrò il gen. Johnston, comandante gli avanzi delle truppe confederate nelle due Caroline, e lo volse in fuga.

Con un esercito forte di 90,000 uomini, essendosi ad esso congiunte le truppe dei generali Terry e Schofield, che non avevano più nemici da inseguire, Sherman occupa Goldsboro, dove solamente 58 leghe lo dividono dalle posizioni trincerate di Grant, e di dove può portarsi su qualunque delle possibili linee di ritirata di Lee.

Dopo avere preso diversi forti sulla fronte di Petersburg, il 29 marzo Grant, rinforzato dall'esercito di Sheridan, diresse un assalto, che doveva essere decisivo, sul fianco destro dei Confederati, per togliere loro l'ultimo posto sulla via da cui ricevevano i viveri. La resistenza fu eroica, ma, dopo quattro giorni di lotta, i federati occuparono i sobborghi di Petersburg.

La notte seguente Lee sgombrava la piazza coi deboli avanzi del suo esercito.

Inseguito da 18,000 cavalieri di Sheridan e dal generale Meade, egli mostra ancora tanta

intrepidezza da far prigioniero il gen. Gregg, il quale con 6000 cavalieri s'era gettato sulla sua retroguardia.

Ad Appomatoz Court House, mentre dirigevasi verso Lynchburg, è prevenuto da Sheridan, il quale, padrone della ferrovia, gli sbarra il passaggio.

Lee aveva preso disposizioni per aprirsi un varco colla forza; ma i suoi soldati, che da più giorni non si nutrivano che di granoturco e di scorze d'alberi, erano estenuati.

A prevenire un inutile macello, un parlamentare fu mandato dai federati al generale Lee, e la capitolazione fu presto segnata.

Era il 9 aprile 1865.

La scena dell'ultimo istante in cui il generale Lee si separò dai suoi soldati, è commoventissima; fu narrata da una donna.

« Quando, dopo avere firmata la capitolazione, Lee apparve in mezzo ai suoi soldati, curvo come affranto dal dolore che agitava tutti i loro cuori, un'immensa acclamazione di triste entusiasmo lo accolse. I vinti ruppero i loro ranghi, e stringendosi intorno a lui, cercavano di confortarlo con parole di ardente affezione. Sembrava che questa moltitudine, ridotta da lunghe sventure all'ultimo grado dell' esaurimento, dimenticasse le sue proprie sofferenze, per non pensare che a quelle del proprio capo. I più vicini stringevano la sua mano singhiozzando, appoggiando il capo sul suo cavallo e raccoglievano le parole che a intervalli egli tentava di pronunciare: « Soldati! Ho fatto tutto ciò che ho potuto per voi... Il mio cuore è

troppo gonfio per dirvi di più... » E lo sguardo ancora fiero del vecchio si coprì di lagrime.

« I federati seppero rispettare questa grande sventura. Quando il gen. Lee a cavallo traversò le loro file, tutte le teste si scoprirono spontaneamente, e quando egli levò gli occhi per ringraziarli di questo silenzioso omaggio, non mostrò che occhi umidi e labbra che una profonda emozione faceva tremare » (1).

Il 26 anche il gen. Johnston si arrese a Sherman.

Fra le due capitolazioni, il 14 aprile, nel giorno medesimo in cui la bandiera stellata della Federazione, dopo quattro anni che v'era stata tolta, veniva innalzata sul forte Sumter, Lincoln, mentre assisteva nel palco d'un teatro di Washington alla rappresentazione d'una commedia colla moglie e con alcuni amici, fu ucciso da un colpo di pistola tiratogli alla testa da un fanatico partigiano del Sud, certo Booth, che nella confusione prodotta dal tragico avvenimento riuscì a fuggire. Scoperto più tardi in un granaio del Maryland, fu ivi ucciso.

La tragica fine toccatagli in premio dell'energica costanza, con cui aveva difesa la causa dell'Unione, collocò Abramo Lincoln nel Pantheon degli Stati Uniti, vicino a Washington e agli altri fondatori della grande Repubblica.

---

(1) De Boissonas (signora): *Un vaincu Souvenir du général Robert Lee*, citato da F. Canonge nella *Hist. Militaire Contemporaine*. Vol. II, pag. 194, 195.

Ciò che costò e ciò che prova la guerra di secessione.

La schiavitù abolita — quattro milioni di negri dichiarati liberi, padroni di disporre a proprio talento del loro lavoro — ecco ciò che nelle sue linee generali ricorda la storia della guerra di secessione. Se questo gran risultato si sarebbe potuto ottenere senza guerra abbiamo già accennato in principio, e diremo fra poco; ora ricordiamo quanto la guerra è costata.

Dal 12 aprile 1861 al 14 aprile 1865 furono chiamati sotto le armi, nel Nord, 2.759.049 uomini. Le perdite furono, per il nord, di uomini 97,000 uccisi in battaglia, e 184,000 morti di malattia. Nel Sud furono arruolati uomini 1,074,000, fra cui un gran numero erano giovanetti di 16 anni insieme a vecchi di 60, dei quali 630,000 soldati furono uccisi o stroppiati.

Furono dunque 911,000 — quasi un milione — le vittime della tremenda guerra; le maggiori ecatombi delle guerre del secolo decimonono.

Le perdite in denaro, tenuto conto della cifra a cui salì il debito pubblico degli Stati Uniti, fu di 17 miliardi di franchi. A questa somma sono da aggiungere le contribuzioni volontarie, che Eliseo Reclus fa salire a 1 miliardo e 144 milioni di franchi; aggiungendo le spese della Società Sanitaria e di altre analoghe istituzioni, si arriva ai 18 miliardi e 264 milioni. Vi sarebbero ancora da aggiungere le

spese di parecchi milioni degli Stati e dei distretti in armamenti e in premi ai volontari.

Le spese fatte dagli Stati del Sud, mancando i documenti ufficiali, è impossibile di precisarle. L'illustre economista Leroy Beaulieu, molto benemerito della causa della pace, scrive in proposito:

« Noi osiamo dire che tutto ciò che vi era di capitali mobili negli Stati dissidenti fu quasi interamente assorbito dalla guerra ». (1).

Ma non furono soltanto gli americani degli Stati Uniti che subirono i danni della loro lunga guerra; questa ebbe le più gravi ripercussioni anche in Europa.

Molte fabbriche di cotone d'Inghilterra e di Francia non potendo più ricevere la materia prima dall'America, dovettero chiudersi, come furono chiuse altre fabbriche di generi diversi, che non potevano più mandare i loro prodotti negli Stati Uniti.

« Si può considerare — dice il citato Leroy-
« Beaulieu — che almeno 100,000 operai in
« Europa, per effetto della guerra d'America,
« furono lasciati quasi continuamente per tre
« anni senza lavoro, e che un numero triplo
« o quadruplo vide notevolmente ridotti i pro-
« pri salari. Questo terribile sciopero forzato
« quante morti avrà cagionato? Tale è la guer-
« ra. Essa è di natura così omicida, che fa mi-
« gliaia di vittime a 2.000 leghe dai campi di
« battaglia. » (2)

---

(1) Paul Leroy-Beaulieu. — *Recherches économiques sur les guerres contemporaines.* - (1853-1866). Lib. Internationale. - Paris, 1869, a pag. 151.

(2) P. Leroy-Beaulieu. — *Op. cit.*, a pag. 157.

Gravissimi dunque furono i danni economici della guerra di secessione, ma i danni morali furono anche più grandi.

Gli Stati Uniti erano stati fin dall'origine esempio luminoso della prosperità e della forza d'attrazione che esercita una democrazia veramente liberale e pacifica.

Là finanze floride con minimi tributi, non avendo lo Stato bisogno, come in Europa, del fasto di clientele interessate a mantenergli forza e prestigio.

Là nessuna burocrazia; ignota la coscrizione; pochissimi i soldati, perchè alle glorie sanguinose delle conquiste armate, venivano di gran lunga preferite quelle della pace e del lavoro fecondo.

Per queste loro nobili prerogative gli Stati Uniti erano additati come una Repubblica modello, che aveva saputo realizzare l'ideale, in passato non mai raggiunto, della massima libertà dei cittadini e della maggiore autonomia dei singoli Stati, insieme alla più salda e incontrastata autorità del potere centrale. Per questo molte popolazioni degli Stati confinanti ambivano di aggregarsi agli Stati Uniti, i quali in pochi anni senza guerre aumentarono di numero, per effetto di spontanee annessioni.

Or bene, questo incomparabile patrimonio morale, che i concittadini di Jefferson Davis e di Abramo Lincoln avevano ereditato dai fondatori della loro Repubblica, fu dalla guerra di secessione assai menomato.

Fu modificata la Costituzione con delle restrizioni all'autonomia dei singoli Stati.

L'odio che aveva portato da una parte e dall'altra a deplorevoli eccessi durante la guerra, non cessò colla pace.

La generosità colla quale molte volte i vincitori conquistano l'affetto dei vinti, fu desiderata invano per molto tempo nelle autorità politiche del Nord. Per dieci anni gli Stati del Sud furono trattati come terre di conquista. Le amministrazioni date in mano a generali dell'Unione; tolto il voto a quelli dei bianchi, che a servizio della secessione avevano occupato un ufficio qualunque amministrativo; favorita con ogni sorta di arbitrî, la preponderanza dei negri, ai quali venne dato il voto politico. Così l'odio di razza, che coll'abolizione graduale della schiavitù, col consentimento dei proprietari equamente indennizzati, sarebbe molto scemato, persiste vivissimo in molti Stati, come lo provano i frequentissimi linciaggi dei negri.

Il militarismo, piaga di cui gli Stati Uniti erano immuni, ebbe dopo la guerra i suoi fautori anche nel Nord.

Molte migliaia d'uomini che avevano militato per l'Unione, vedendosi incensati ed esaltati come salvatori della patria, vollero d'allora in poi vivere a spese della Repubblica; e le pensioni ai veterani della guerra di Secessione divennero uno dei maggiori pesi del bilancio nazionale.

Gli appaltatori e i sensali che avevano fatto enormi guadagni colla guerra, vollero continuare a trarre profitto dalle loro relazioni con uomini politici, e le pubbliche amministrazioni ne risentirono la funesta influenza. La

politica divenne per molti un affare di speculazione, e le elezioni in molti luoghi furono abbandonate a bande di pubblicani e di farabutti.

Molte di queste cause di corruzione furono col tempo, grazie al controllo della pubblica opinione, tolte o diminuite; ma rimase in una non piccola parte della società americana il sentimento che i cannoni e le corazzate valgono, per la grandezza d'una nazione, più delle virtù civili; rimase uno spirito d'orgoglio e di dominazione imperialista, ignoto agli americani del Nord prima della guerra di Secessione; rimase l'ammirazione per le imprese di guerra e insieme il desiderio di nuove occasioni, per rinnovarle.

Tutto questo prova che la guerra, anche quando è divenuta inevitabile, anche allora che viene intrapresa pel conseguimento d'un grande scopo, se pur reca qualche bene, è generatrice di molti mali, perchè se la sconfitta è una grande calamità per una nazione, e talora la sua completa rovina, nessuna cosa esalta un popolo fin quasi alla follia, quanto la vittoria. Allora l'ammirazione popolare per le fortunate imprese di guerra fa nascere nei dirigenti idee di dominazione, che sono una minaccia ai popoli vicini, e corrodono i principî che devono dirigere una vera e sana democrazia.

E' ben vero che quando si tratta di rivendicare la indipendenza nazionale, o di preservarla da nemici avidi di conquiste, una guerra può divenire una crudele necessità.

Assai diverso era il caso del conflitto fra il

Nord e il Sud degli Stati Uniti per la questione della servitù dei negri. L'essere stata l'abolizione della schiavitù effettuata senza guerre non soltanto dalla Francia e dall'Inghilterra nelle loro colonie, ma dal Messico, dal Brasile, dall'Argentina e dalle altre repubbliche dell'America Meridionale, è chiara prova che allo stesso risultato si sarebbe potuto arrivare negli Stati Uniti, se si fosse dato tempo al tempo, e meno intransigenza e più equanimità ci fossero state da una parte e dall'altra.

Quando scoppiò, la guerra era divenuta pur troppo inevitabile.

Il torto dei capi degli Stati del Sud e del governo federale fu appunto quello di avere lasciato arrivare le cose al punto di renderla inevitabile.

Quando i governi e gli uomini di Stato non sanno nè prevedere, nè prevenire quei momenti fatali in cui le passioni s'impongono alla ragione nella condotta della cosa pubblica, mancano a ciò che dovrebbe essere il principale dovere del loro alto ufficio.

L'Arbitrato per l'Alabama

LE CAUSE.

L'arbitrato per l'Alabama è sovente ricordato, nelle pubblicazioni dei propagandisti della Pace, come l' evento che segnò nella storia delle nazioni l'êra delle pacifiche soluzioni di contese, le quali per le passioni popolari che vi si agitano e per l'amor proprio dei governanti dei paesi in conflitto, in altri tempi avrebbero condotto inevitabilmente a grossa guerra.

Giova dunque parlarne.

Durante la guerra di secessione il governo di Washington fece più d'una volta le sue rimostranze al governo brittanico per l'appoggio che, non ostante la proclamata neutralità, i sudisti trovavano in Inghilterra, non soltanto in denaro, ma anche nell'acquisto di navi munite di buoni cannoni, che, costrutte in cantieri inglesi, dopo mezza giornata di navigazione inalberavano la bandiera del governo separatista e correvano il mare per sorprendere e colare a fondo, come loro avvenne più volte, le navi della marina mercantile degli Stati Uniti.

La più evidente e impudente infrazione della neutralità era stata quella che riguardava la nave *Alabama*.

Mentre questa nave era in armamento a Liverpool, giunse al gabinetto di San Giacomo una protesta del Ministro degli esteri degli Stati Uniti, Adams, che con prove irrefragabili accertava ch'essa era costrutta e veniva destinata nave di corsa dei sudisti. Il governo britannico con molta lentezza sottopose la questione all'esame d'un Consiglio di giureconsulti, il quale lasciò passare gran tempo prima di riunirsi, e quando, dopo molte minute discussioni e molti temporeggiamenti, riconobbe la legittimità del reclamo, e fu mandato a Liverpool l'ordine del sequestro, la nave era già in alto mare. E là, raggiunta da altro vapore inglese, che portava il Capitano sudista Seemes, questi, preso il comando della nave, alla quale mutò il nome misterioso di « 290 », che portava quando era nel porto di Liverpool, in quello di *Alabama*, diede lettura all'equipaggio d'un'ordinanza del presidente Davis, colla quale, conferendogli il comando di quella nave, gli dava l' incarico di arrestare, abbruciare, colare a fondo tutte le navi aventi la bandiera degli Stati Uniti. E l'*Alabama* adempì con gran successo la sua missione, tanto da catturare nei soli due primi mesi ben 22 navi del nord, e di rendere immensamente difficile ai federati il loro commercio coll'Europa, al punto che nessuna nave colla bandiera degli Stati Uniti non osava più attraversare l'Atlantico.

Esso solo, l'*Alabama*, fece più danni al com-

mercio e al governo degli Stati Uniti, che tutte insieme le altre navi corsare dei sudisti.

Le sue intraprese durarono fino al giugno del 1864, quando, trovandosi nelle acque di Francia, ricoveratasi nel porto di Cherbourg, per riparare alcune sofferte avarie, fu raggiunta dalla corvetta federale *Kearsarge*, la quale, sebbene più debole per armamento e per numero dell'equipaggio, l'attese in alto mare per darle battaglia. La lotta fu lunga ed accanita, ma finì colla vittoria della corvetta federale, che preso all'abordaggio l' *Alabama*, e fatta prigioniera una parte dell'equipaggio, la colò a fondo. Alcuni dei marinai superstiti furono tratti in salvo da un piroscafo inglese.

La contesa diplomatica.

Mentre durava la guerra di secessione il governo di Washington si limitò alla presentazione dei propri reclami, a mezzo della Legazio- di Londra, senza mai far parola di risarcimento di danni, ma finita la guerra fece chiaramente intendere al gabinetto di San Giacomo ch'egli aveva con lui dei conti da regolare sul come l'*Alabama*, la *Florida* ed altre corvette fossero uscite dai porti inglesi, armate di tutto punto, per servire da corsa contro le navi degli Stati Uniti.

Sulle prime il governo inglese parve riconoscere la giustezza del reclamo ed essere disposto al risarcimento dei danni.

Ma più tardi, sentito il parere del Consiglio dei giureconsulti della Corona, che i principî

di diritto internazionale con sottigliezze casistiche seppero accomodare agli interessi del proprio governo, il ministro degli esteri Russell rispose alla nota del ministro americano Adams, che le navi corsare del sud erano state armate fuori delle acque britanniche, e che l'Inghilterra respingeva ogni domanda di riparazione anche per via di arbitrato.

Poco tempo dopo, succeduto un ministero liberale a quello di Lord Russell, ed essendo il Conte Clarendon ministro degli esteri, la contesa degli Stati Uniti per la questione dell'*Alabama* e delle altre navi armate in Inghilterra pei secessionisti, parve avvicinarsi ad amichevole soluzione. D'accordo coll'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, fu dal governo inglese accolta la proposta di un trattato, col quale l'agitata questione doveva essere sottoposta al giudizio d' una Commissione mista, di due membri nominati dal governo inglese e due dal governo degli Stati Uniti, e un quinto da eleggersi dalle due parti.

Quando nel gennaio del 1870 il proposto trattato fu presentato al Senato di Washington per la necessaria ratifica, in seguito ad un eloquente discorso del senatore Sumter, presidente del Comitato degli affari esteri, il quale specialmente faceva rimprovero all'Inghilterra, di non avere mai voluto riconoscere i suoi torti per gli aiuti dati ai sudisti durante la guerra di secessione, il trattato fu respinto con 54 voti contrari ed uno solo favorevole.

La contesa continuò con sempre maggiore i-

nasprimento nei due campi, e il linguaggio dei giornali inglesi e degli americani divenne così bellicoso, che la guerra fra quei due paesi della medesima stirpe parve più d'una volta inevitabile e anche imminente.

A scongiurare sì grave pericolo furono rivolti i maggiori sforzi delle Società della Pace.

Negli Stati Uniti l'*American Peace Society* organizzò parecchi *meetings* e mandò una deputazione al governo di Washington, scongiurandolo, nell'interesse del popolo americano e della civiltà, a rimettere l'ardua questione alla decisione di un tribunale d'arbitri.

In Inghilterra un movimento somigliante promosso dalla *Peace Society*, riescì a creare una grossa corrente nell'opinione pubblica per una soluzione pacifica del conflitto.

Quest'azione degli amici della pace fu decisiva. Nel gennaio 1871 il governo britannico proponeva a quello degli Stati Uniti la nomina d'una Commissione per la soluzione amichevole della contesa. La proposta, non molto dissimile da quella che il senato federale aveva respinta un anno prima, fu questa volta accettata.

Il trattato di Washington.

Una Commissione composta di sei rappresentanti americani e di sei inglesi si riunì in Washington per fissare le norme che il Tribunale d'arbitri, al cui giudizio la vertenza veniva rimessa, doveva seguire nell'esame della questione. I commissari americani esigettero,

come prima condizione, il riconoscimento di tre regole generali sui doveri dei neutri. Accettata, dopo molte difficoltà, questa condizione dai commissari inglesi, si addivenne facilmente ad una convenzione, il cui primo articolo stabiliva che il Tribunale doveva essere costituito da 5 membri, rappresentanti i capi dei cinque Stati seguenti: presidente degli Stati Uniti, regina d'Inghilterra, re d'Italia, presidente della Confederazione Svizzera e imperatore del Brasile. Nel caso di rifiuto di uno dei capi di Stato neutri, doveva essere sostituito dal re di Norvegia.

Il secondo articolo fissava Ginevra come luogo di riunione degli arbitri, i quali, diceva, «esamineranno e delibereranno con imparzialità e diligenza» tutte le questioni che i due governi loro sottoporrebbero, decidendole a maggioranza di voti. Gli arbitri dovevano esaminare se l'Inghilterra aveva mancato ai doveri dei neutri enunciati nelle accennate tre regole generali, e in caso affermativo condannarla al pagamento di una somma totale per tutte le domande d'indennità. I due governi si obbligavano, sul loro onore, a considerare la sentenza che il Tribunale arbitrale avrebbe pronunciato come definitiva e inappellabile.

Questo trattato di Washington, che fissò le norme di un vero e proprio compromesso, porta la data dell'8 maggio 1871, e fu ratificato, non senza discussione, dai parlamenti delle due nazioni.

Il vicepresidente degli Stati Uniti, signor Colfaz, disse al Senato di Washington: «Quan-

d'anche l'arbitrato non dovesse darci neppure un dollaro, io mi leverei dinnanzi ai miei concittadini e direi loro: — Accettate quale si sia la risoluzione degli arbitri... rinunciate a qualunque indennità, piuttosto che retrocedere d'una sola linea dall'alta posizione morale nella quale vi siete posti coll'Inghilterra al cospetto delle altre nazioni...»

E Lord Grey, allora ministro degli esteri nel Ministero Gladstone, al banchetto dato in onore dei delegati del suo paese, pose fine al suo discorso d'addio con queste parole: «Io credo che questo trattato eserciterà una grande influenza nel mondo, e gli darà il primo dei beni quaggiù: la Pace!»

Il tribunale arbitrale.

Il Tribunale arbitrale di Ginevra venne costituito coi seguenti arbitri, nominati dai rispettivi governi: per gli Stati Uniti, Carlo Adams; per l'Inghilterra, Alessandro Cokburn; per l'Italia, il Conte Federico Sclopis; per la Svizzera, Giacomo Stempfli, e pel Brasile, il barone d'Itabuia.

Riunitisi per la prima volta il 15 luglio 1871 il Conte Sclopis, come il più anziano, fu eletto presidente.

Il 15 dicembre 1871, a sensi della procedura stabilita nel trattato di Washington, i rappresentanti delle due parti contendenti presentarono al Tribunale le rispettive memorie.

Il governo degli Stati Uniti chiedeva, nella sua memoria, il risarcimento non solamente dei danni cagionati dall'*Alabama*, dalla *Florida*

e dagli altri corsari, coll'avere affondato o distrutto parecchie navi degli Stati Uniti, ma anche di quelli venuti all'Unione Americana per via indiretta, dall'interruzione dei commerci e dal prolungamento della guerra, danni che difficilmente si potevano calcolare, anche in via approssimativa, ma che certamente avrebbero potuto salire a parecchi miliardi.

Quando queste domande furono conosciute in Inghilterra, immensi clamori si sollevarono in tutto il regno unito. Nei pubblici convegni, nella stampa, nello stesso parlamento fiere proteste si mossero contro le pretese degli Stati Uniti; ovunque con formidabile voce si chiedeva la denuncia del trattato di Washington.

Per converso l'opinione pubblica negli Stati Uniti, e per essa la stampa sosteneva essere giustissima la domanda di risarcimento dei danni indiretti, e competentissimo il Tribunale degli arbitri a valutarli.

In Europa i giureconsulti più autorevoli, le facoltà giuridiche e molte Accademie scientifiche espressero sulla grave questione il loro parere, che fu generalmente favorevole agli Stati Uniti.

Le cose erano a questo punto e la guerra o la pace fra le due più potenti nazioni del mondo potevano dipendere da un qualunque impreveduto incidente, quando il Tribunale di Ginevra pose fine al conflitto, deliberando che le spese per danni indiretti «erano di natura tale da non poter essere distinte dalle spese generali della guerra fatta dagli Stati Uniti», e che avrebbe solamente esaminato gli atti commessi dalle dieci navi corsare.

Risolta questa questione preliminare, non fu difficile al Tribunale arbitrale di risolvere in breve lasso di tempo le altre questioni, quelle delle perdite subite dagli Stati Uniti per opera dei legni corsari armati nei cantieri inglesi e partiti da porti inglesi.

Il 9 settembre 1872 la sentenza era definitivamente redatta.

Dopo un primo « Considerando », che diceva essere gli arbitri « tenuti in virtù dell'art. 6 del trattato di Washington », nella decisione delle questioni loro sottomesse, a conformarsi alle tre regole, in quel trattato enunciate, e a quei principî del diritto delle genti che senza essere in disaccordo con tali regole, « saranno state riconosciute dagli arbitri come applicabili nella specie », e dopo una serie d'altri considerandi, nei quali erano specificatamente indicati gli atti e le circostanze nelle quali il governo britannico aveva mancato ai doveri della neutralità, rispetto alle navi armate nei cantieri inglesi e partite da porti inglesi per servire la causa dei separatisti contro gli Stati Uniti, « il Tribunale con la maggioranza di quattro voti contro uno » (il voto contrario fu quello dell'arbitro inglese) aggiudicò « dovuta agli Stati Uniti la somma totale di quindici milioni e cinquanta mila dollari in oro a titolo d'indennità, i quali la gran Brettagna dovrà pagare per tutti i reclami descritti al tribunale in conformità all'art. VII del trattato... »

Il 14 settembre fu il giorno in cui, firmata la sentenza, si riunì per l'ultima volta nella sala delle conferenze il Tribunale arbitrale, per dare pubblica lettura della sentenza.

Ad assistere al solenne avvenimento era accorso un pubblico eletto, fra cui i membri del governo Cantonale, le persone addette all'arbitrato, le famiglie degli arbitri e i rappresentanti della stampa d'Europa e degli Stati Uniti.

Terminata dal segretario la lettura in lingua francese del testo della sentenza, il presidente Sclopis, con un accento che rivelava l'interna commozione, pronunciò il discorso di chiusura, che terminò con fervidi voti « perchè Dio inspiri a tutti i governi il pensiero costante ed efficace di mantenere ciò che è desiderio immutabile di tutti i popoli civili, ciò che nell'ordine degli interessi morali come in quello degli interessi materiali della società, è il bene di tutti i beni, la Pace! »

In quel momento, d'ordine del governo cantonale, furono inalberate sui pubblici edifici le bandiere di Ginevra e di Svizzera, fra le quali quelle della Gran Brettagna e degli Stati Uniti, mentre dalla torre della *Treille* lo sparo delle artiglierie dava al popolo ginevrino l'annuncio della memoranda sentenza.

***

Se come i cannoni grandifughi, che col loro sparo credesi allontanino dai campi ricchi di messi mature la grandine devastatrice, le artiglierie della *Treille* avessero potuto dare al loro rombo la virtù, ch'era insita nella sentenza dell'*Alabama*, avrebbero dovuto disperdere la densa caligine che cinquanta secoli di culto guerresco hanno accumulato nel cervello della maggior parte degli uomini, a cominciare da

quelli che sono al vertice della piramide sociale.

In mancanza di questo miracolo, se alla testa di tutti i governi civili ci fossero stati uomini amanti della giustizia e animati dal sentimento della solidarietà, lo sparo delle artiglierie della *Treille* sarebbe stato ripetuto in tutte le città del mondo, e si sarebbe veduta riprodotta in tutte le lingue la saggia e gloriosa sentenza.

Invece nessuna o ben poca pubblicità fu data dalla maggior parte dei governi al grande evento, e fra i giornali più diffusi d'ogni paese furono ben pochi quelli che alla sommaria notizia della sentenza dell'*Alabama* fecero seguire parole di commento.

Calcolo o ignoranza, servirono, consci od inconsci, la causa della larvata barbarie, che pretende nessuna grande conquista possibile nel mondo senza guerre, e che tuttora va dicendo, e lo ripetono pappagallescamente i misoneisti di villaggio, l'Arbitrato essere un istituto effettuabile solamente nelle questioni di minima importanza, e ciò si osa ripetere dopo il luminoso esempio dato dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'essersi rimessi al giudizio d'arbitri imparziali per la decisione d'una questione per molti motivi gravissima.

E' per questo che subito dopo il ritorno dello Sclopis in Italia, gli fu presentato un indirizzo, dovuto alla penna dello storico Cantù, che portava le firme dei più notevoli amici della pace, che contava l'Italia a quel tempo. Eccolo quasi testualmente:

« Al conte Federico Sclopis (1).

« *Signore*,

« Un grandissimo fatto si compie, al quale non mostra « abbastanza attenzione l'Europa assorta in misteriose « paure, o istupidita dal vaniloquio della stampa...

« Mentre il continente colle blandizie sulle labbra e « l'ira nel cuore riunisce i popoli per allestirsi di armi, « e i raffinamenti della scienza applica al maggiore ester- « minio di uomini, e respinge di mille anni la civiltà, « fino ai tempi quando la patria nostra era minacciata « dagli emiri arabi, dai pirati normanni, dagli scorridori « ungari, ecco con insigne esempio di quel che finora fu « considerato sempre utopia: un congresso di pace, un « arbitrato inerme.

---

(1) Federico Sclopis, nato a Torino il 10 gennaio 1798, fu storico valente e insigne scrittore. La sua opera maggiore è la *Storia della Legislazione italiana*. Ministro Guardasigilli nel primo ministero costituzionale sorto nel 1848, dettò quel Proclama agli insorti di Lombardia, nel quale Carlo Alberto, nel momento di varcare il Ticino alla testa del suo esercito, prometteva « l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico ».

Morì in Torino l'8 marzo 1878. A soddisfacimento d'un voto di tutto il popolo gli fu eretto in Torino un bellissimo monumento in bronzo, di cui uno dei bassorilievi lo ritrae nell'atto della lettura della sentenza arbitrale dell'Alabama ai colleghi del Tribunale di Ginevra.

L'inaugurazione del monumento fu fatta il 15 agosto 1905 alla presenza del re, del ministro Guardasigilli Finocchiaro-Aprile, del ministro della guerra, gen. Pedotti, e di altri dignitari dello Stato. Il Sindaco di Torino, senatore Frola, nel discorso inaugurale, dopo avere degnamente ricordato l' ingegno, la virtù dell'animo e gli atti principali della vita dell'onorando uomo, venuto a parlare della parte eminente dello Sclopis nella questione dell'Alabama, la chiamò giustamente « ultima nel tempo e la più fulgida delle sue glorie », e accennando alla sentenza disse che « segna un punto luminosissimo nella via della civiltà e della pace universale, *precursore autorevole e grande delle moderne aspirazioni.* »

« E voi, Signore, foste eletto a presiederlo; voi, uomo « del pensiero e dell'azione, della politica e delle lettere, « della nazione e delle città. Lasciate che veniamo a « congratularvene noi uomini della pace, dell'industria, « dell'umanità; noi, che, di sopra questo orribile cerchio « di baionette intravedemmo sempre i liberi campi, dove « le nazioni tutte pacificate in solidarietà di opere, affa- « tichino insieme a sottoporre la natura all'uomo, la forza « all'intelligenza.... »

E' quest'augurio il miglior epilogo della questione dell'*Alabama*.

Il messico.

Accrescere l'influenza del proprio Stato nel mondo, mettendola a profitto di paesi barbari da iniziare alla civiltà, può essere legittima ambizione; portare aiuto ad un popolo in lotta colla tirannide che l'opprime, dovrebbe essere un dovere delle nazioni civili associate. Ma approfittare della debolezza o delle agitazioni d'un popolo nuovo alla libertà, per imporgli una signoria da cui egli ripugna, è politica contraria ad ogni ragione di giustizia, politica la quale, se fu sempre seguìta e anche con fortuna in passato, oggi, perchè offende la coscienza più evoluta dei popoli civili, conduce presto o tardi chi la pratica alla rovina. È la politica che Napoleone III seguì nel Messico.

Nel momento in cui la guerra di secessione non volgeva favorevole agli Stati Uniti, e molti governi d'Europa credevano che l'unione americana non si sarebbe più ricostituita, a Napoleone parve propizia l'occasione per opporre alla razza anglo-sassone in America la razza latina, al protestantesimo il cattolicismo,

e come antemurale al sistema repubblicano, che aveva ancora tanti partigiani in Francia, una giovane e forte monarchia.

A questa politica, che il ministro di Stato Rouvier chiamò un giorno nel Senato francese « la più bella idea del regno », Napoleone III non venne ad un tratto, ma vi fu spinto da un lato dall'imperatrice Eugenia, influenzata dal partito clerico-monarchico del Messico, e dall'altro dal conte Morny, il principale artefice del Due Dicembre, che aveva fatto coll'usuraio Jecker un contratto, a sensi del quale a lui doveva toccare il trenta per cento della somma di 75 milioni di franchi, che Jecker pretendeva dal governo messicano, in corrispettivo d'una somma immensamente minore da Jecker prestata a Miramon.

Ma il Jecker era svizzero, e la Francia non poteva proteggere che gli interessi dei cittadini francesi. Morny, che non conosceva scrupoli, non si arrestò davanti a questa piccola difficoltà; egli fece naturalizzare francese l'usuraio svizzero.

Occorreva un pretesto per muovere querela al Messico, e anche questo fu subito trovato.

Il Messico è un paese dei più interessanti, ricco di naturali risorse. Un'immensa pianura inclinata verso i due Oceani, separati dall'istmo di Tehuantepec, si eleva a guisa di piramide, per via di terrazzi che gradatamente si succedono fino a raggiungere 2274 metri d'altezza. Vi prosperano le colture più varie, quali il cacao, l'indaco, la cocciniglia, il caffè, lo zucchero, il frumento, il grano turco, e dappertutto, frammezzo a ridenti colline, gli aranci.

V'abbondano miniere d'oro, d'argento e di rame, che a quel tempo fruttavano allo Stato più di 300 milioni di scudi all'anno.

La stirpe indigena era allora la più numerosa. Di sette milioni di abitanti, sei milioni erano indigeni; buoni, onesti e rispettosi, ma trattati poco meglio di servi; il resto spagnoli, nobili la massima parte, rifuggenti dagli affari pubblici. Messicani propriamente erano chiamati quelli di sangue misto, spagnolo e indiano.

Quando la Spagna fu invasa da Napoleone, il Messico, con alla testa preti e frati, si costituì in repubblica.

Il passaggio troppo repentino dal despotismo alla libertà, e la mancanza d'istruzione della popolaziore indigena, furono causa che il potere fosse preda, sovente, di generali ambiziosi e di politicanti avventurieri.

Approfittando dei frequenti disordini, il generale Jturbide si fece eleggere imperatore (1822). Fu presto cacciato; ritornato nel Messico, fu preso e fucilato.

Delle molte dissensioni approfittarono gli Stati Uniti, che a poco a poco riescirono a staccarne il Texas, il Nuovo Messico, l'Oregon, la Nuova California.

Nel 1856 l'indiano Alvarez, a capo della razza indigena, pose fine alla dittatura di Sant'Anna, il vincitore degli spagnoli nella battaglia di Tampico (1829).

Ad Alvarez, divenuto esoso a tutti colle sue prepotenze e colle sue ladrerie, successe Comonfort, portato alla presidenza dal partito più

avanzato; fu a sua volta sostituito dopo pochi mesi dal generale Zuloaga. Ma presto anche Zuloaga fu cacciato da Michele Miramon (1858) oriundo francese, il quale, volendo resistere coll'aiuto del partito conservatore e clericale, anche quando alla presidenza era stato eletto regolarmente Juarez, fece un prestito per tenere accesa la guerra civile col banchiere Jecker, al quale per tre milioni lasciò obbligazioni per quindici.

Benito Juarez di sangue indiano, nato il 1809 nello Stato di Oaaca, aveva esercitato l'avvocatura acquistando fama d'uomo valoroso e probo; era stato governatore del suo paese, poi rappresentante al Congresso. Divenuto capo del partito federale, fu eletto presidente nel 1859. Sgominati e dispersi i partigiani di Zuloaga, e respinto Miramon che assediava Vera Cruz, fu rieletto presidente e riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Francia, mentre dagli Stati Uniti era stato riconosciuto fin dalla prima elezione.

Non più preoccupato della guerra civile, dopo avere vinto e disperse quasi dovunque le bande di Miramon, e assicurato il trionfo del partito federale, Juarez rivolse le sue maggiori cure all'ordine interno. Animato da spirito riformatore e laico, inaugurò la libertà dei culti, soppresse molti privilegi del clero cattolico, chiuse conventi, incamerò i beni ecclesiastici, di cui, invece di arricchirne l'erario, si servì per fondare una Banca del popolo, a vantaggio di affittaiuoli e proprietari.

Ma le frequenti guerre civili avevano esausto

le finanze messicane, ond'egli si vide costretto a sospendere « per due anni » il pagamento degli interessi del debito pubblico.

Era un provvedimento straordinario ma temporaneo, a cui ricorrendo il governo messicano non faceva che seguire l'esempio che avevano dato in momenti difficili la Turchia, l'Egitto, la Grecia e altri governi d'Europa, senza sollevare serie proteste dalle altre potenze. Nondimeno spagnuoli, inglesi e francesi, che avevano impiegato nei prestiti messicani parte dei loro capitali, e che pretendevano risarcimenti per danni sofferti dalle guerre civili, strepitarono e per avere dal governo messicano le pretese indennità, si rivolsero ai rispettivi governi.

Era il pretesto che Napoleone III desiderava; e non gli fu difficile persuadere l'Inghilterra e la Spagna di stipulare col suo governo una convenzione per obbligare il Messico all'adempimento dei suoi obblighi verso i sudditi delle tre potenze.

La Convenzione fu firmata a Londra il 30 novembre 1861. L'articolo secondo diceva: *Le altre parti contraenti s'impegnano a non esercitare negli affari del Messico alcuna influenza, di natura da recare offesa al diritto della nazione messicana di scegliere e di costituire liberamente la forma del proprio governo.*

Il governo francese firmò la Convenzione colla ferma intenzione di non tener conto di questa condizione. Fin d'allora, o poco dopo, corsero relazioni fra le Tuilleries e Vienna per dare il trono del Messico a Massimiliano d'Austria, dal quale, in ricambio dell' intervento francese, Napoleone III calcolava di ottenere la cessione alla Francia della provincia di Souna colle sue ricche miniere d'oro.

Il 9 gennaio 1862, 6000 spagnuoli, 3000 francesi e 1000 inglesi sbarcarono a Vera Cruz. I commissari delle tre potenze in un proclama indirizzato alla nazione messicana dicevano: « V'ingannano coloro i quali dicono che, dietro i giusti reclami, gli alleati celano piani di ristaurazione o d'intervento nella vostra amministrazione ». Ma pochi dì dopo, il 13, i plenipotenziari inglesi e spagnoli apprendono con stupore, che nel suo *ultimatum* il governo francese esigeva dal Messico *l'esecuzione leale e immediata* del contratto stipulato nel febbraio 1859 fra il governo messicano e la casa Jecker. Il plenipotenziario inglese protestò. Avutone notizia, il ministro Lord Russel dichiarò nettamente al ministro francese Thouvenel, che il credito Jecker non era degno di protezione, e che il plenipotenziario inglese aveva avuto ragione di *giudicare stravagante* il relativo reclamo.

Intanto avendo Juarez consentito alla riparazione delle offese che pretendeva avrebbero potuto essere state fatte alle potenze e al risarcimento dei danni cagionati ai loro cittadini, furono firmati colla *Convenzione della Soledad* (19 febbraio 1862) i preliminari di pace. Con questa Convenzione gli alleati ottennero, *per ragioni di umanità*, che le loro truppe, esposte, dove allora trovavansi, alle influenze mortifere del clima, prendessero cantonamenti più salubri, al di là di posizioni fortemente munite per la

difesa, col patto però, nel caso di rottura delle trattative di pace, che dovessero retrocedere fino alle loro primitive posizioni.

L'Inghilterra e la Spagna ratificarono i preliminari di Soledad, che davano pieno soddisfacimento ai reclami, pei quali era stata stipulata la Convenzione di Londra; dopo di che le truppe inglesi abbandonarono il territorio messicano, seguite di lì a poco dalle truppe spagnuole.

Napoleone III, a cui il risarcimento dei danni sofferti da cittadini francesi non era stato che un pretesto, ricusò la sua sanzione. Non più obbligato a tener celati i suoi progetti, fece pubblicare dai suoi commissari un manifesto ai messicani, in cui, *more solito*, dichiaravasi che la Francia faceva la guerra al governo messicano, non al popolo.

Riprendendosi le ostilità, le truppe francesi dovevano, a termini della Convenzione *Soledad*, riprendere le loro antiche posizioni, ripassando la linea fortificata detta di Chiquihuite. Invece di retrocedere, i francesi s'inoltrarono di più nell'interno del paese, « Un popolo civile (scrive uno storico francese) che si piccava d'insegnare ad una nazione semi barbara il rispetto del diritto e degli impegni presi, cominciava così a porre sotto i piedi una solenne promessa. Oltre il prestigio della nostra forza diminuito, noi aprivamo, primi, la porta al tradimento ». (1)

(1) Le C. E. de Kératry: *L'élévation et la chute de l'empereur Maximilian* 1867.

Operazioni di guerra.

Il 27 aprile 1862 il generale de Lorencez, comandante il corpo di spedizione francese, marciò sopra Puebla, alla testa di seimila uomini.

L'indomani egli si aperse, combattendo, il passo di Cumbres, che il generale messicano Zaragoza aveva tentato invano d'impedirgli.

Il 5 maggio 1862 il generale Lorenzes credette di abbattere, alla distanza di 2000 metri, le fortificazioni di Puebla con cannoni da campagna, che non facevano che sfiorarle.

Dopo un cannoneggiamento di un'ora e un quarto, credendo il generale Lorenzes aperta una breccia in quelle fortificazioni, tentò di conquistare la piazza di viva forza. L'assalto fu respinto con gravi perdite dei francesi: 172 morti e 304 feriti. Il generale francese ordinò allora la ritirata su Orizaba, che fu eseguita ammirevolmente attraverso trenta leghe d'un paese boschivo, inondato e dominato da colline continuamente percorse dalla cavalleria messicana.

Tutto il corpo di spedizione si accantonò tra Orizaba e Vera Cruz, a quel tempo in parte bloccata da guerriglie messicane, e dove le truppe francesi erano perseguitate dalla fame e dalla febbre gialla.

Mentre in Francia si accusavano falsamente i messicani di maltrattamenti dei malati prigionieri, il ministro della guerra messicano rimandò liberi al campo francese i feriti e i

prigionieri fatti sotto le mura di Puebla, rimettendo loro le decorazioni trovate sul campo di Loreto, accompagnate da una lettera, che diceva:

« Quelli che le avevano meritate col loro « valore nulla hanno perduto dei loro titoli, « perchè, sottomessi ai loro capi, sono venuti « a portar qui una guerra iniqua e pazza, di « cui saranno responsabili quelli soltanto che « la prepararono ».

Bella lezione d'un paese semibarbaro ai sedicenti importatori della civiltà!

Da Puebla il generale Zaragoza, inorgoglito dal successo ottenuto respingendo i francesi, andò col grosso delle sue forze ad assalirli nelle loro posizioni di Orizaba. La bombardò il 14 giugno, ma non essendo riescito a conquistare la piazza, si ritirò in buon ordine durante la notte.

Intanto il governo francese aveva dovuto riconoscere con quanta imprudenza si era lanciato in siffatta impresa, senza averne prima calcolate tutte le difficoltà. Comprese che, a condurla a buon fine, non bastavano i 7000 uomini, di cui poteva disporre il generale Lorencez. Ordinò perciò una nuova grossa spedizione, dandone il comando al gen. Forey, che doveva sostituire il gen. Lorencez nel comando in capo di tutte le truppe francesi nel Messico. Queste salirono così a 28.126 uomini, con 50 cannoni, compreso il parco d'assedio. Il gen. Forey, che aveva fra i divisionari il gen. Bazaine, sbarcò il 21 settembre 1862 col corpo di spedizione a Vera Cruz; il 24 ottobre

era a Orizaba, di dove il suo predecessore partiva immediatamente per la Francia.

Per assicurare le comunicazioni col mare e occupare alcuni punti strategici ch'egli giudicava importanti pel proseguimento della campagna, il gen. Forey non credette di marciare immediatamente su Puebla, che a quel tempo non era ancora solidamente fortificata. I messicani ne approfittarono per munirla di nuove forti opere di difesa; per distruggere, fuori di Puebla, le vettovaglie che non potevano trasportare; e per devastare e fare un deserto di tutto il territorio che gl'invasori dovevano attraversare. Perciò l'Intendenza dell'esercito francese fu costretta a far venire dall'Avana e dagli Stati Uniti frumento e avena, di cui una buona parte rimase avariata sulle spiaggie di Vera Cruz, preda alle acque del mare.

« Un'operazione di rimonta fu tentata a Tampico e ogni cavallo condotto a Vera Cruz dai nostri cavalieri d'Africa venne a costare in media *venticinque mila franchi!* » (1)

Finalmente il 19 marzo 1863 l'esercito francese compiva l'investimento di Puebla.

Appena informatone, Juarez mandò in suo soccorso un corpo d'esercito, comandato dal gen. Comonfort. Era quel medesimo ch'era stato rivale di Juarez e presidente per alcun tempo della Repubblica messicana coll'appoggio del partito cattolico; ma egli, come la maggior parte dei suoi connazionali, come i repubblicani nostri che combatterono per l'unità d'Italia sotto la bandiera di Vittorio Ema-

(1) Le C. de Kératry. Op. cit.

nuele, davanti all'invasione francese, fece tacere ogni dissenso politico, per correre alla difesa della patria contro lo straniero. Il suo piccolo esercito fu disgraziatamente sorpreso di notte mentre era ancora lontano da Puebla, e battuto dal gen. Bazaine.

Dopo due mesi di disperata difesa, gli assediati di Puebla, spezzate prima le armi, inchiodati i cannoni e bruciate le bandiere, capitolarono.

Il 31 maggio il presidente Juarez lasciava la città di Messico, non difendibile, per ritirarsi a San Luigi di Potosi, che divenne sede del governo repubblicano fino alla fine della guerra.

Come nacque l'impero nel messico.

Il 7 giugno il gen. Forey faceva la sua entrata in Messico, accolto con un simulato entusiasmo, preparato e pagato dalla fazione clerico-monarchica. « Il costo dei fiori che gli furon gettati figura nel bilancio della Giunta di Messico ». (1)

Il 10 luglio 1863 *duecento trent'uno notabili*, convocati dal commissario francese e sotto i di lui occhi, dopo dichiarato abolito il governo repubblicano, ed essere volontà della nazione un governo monarchico, deliberavano di offrire la corona del Messico all'Arciduca Massimiliano d'Austria.

« Bisogna avere assistito (scrive il Kératry) a quest'episodio, per poter giudicarne il valore.

(1) Taxile Delord. *Hist. Illustrée du Second Empire.* Tome III. Chap. XVI. p. 278.

Questa seduta memorabile della Giunta resterà come un deplorevole esempio di oltraggio fatto alla verità ».

Naturalmente il presidente Juarez dichiarò illegale e nulla la convocazione, fatta da una Giunta incostituzionale, e continuò a governare le provincie rimaste fedeli a lui e alla Repubblica, che erano il maggior numero, e a dirigere la guerra.

Il gen. Forey, nel periodo d'interregno fra l'offerta della corona a Massimiliano e la costui accettazione, alla quale l'Arciduca mise per condizione il voto dell'assemblea, la faceva da dittatore. E, da quel complice ch'egli era stato del delitto del 2 dicembre 1851, soppresse i giornali, decretò il sequestro di tutte le proprietà appartenenti ai cittadini della Repubblica, che servivano nell'esercito messicano o nelle guerriglie.

Ciò non bastandogli, con decreto del 20 giugno, dichiarò tutti i combattenti repubblicani fuori della legge, e deferì quelli che sarebbero stati presi ad una Corte marziale, pei quali la sentenza di morte *inappellabile* doveva essere resa ed eseguita entro 24 ore.

Quando, costretto dal malcontento generale, autorizzò la pubblicazione di alcuni giornali, pose per condizione a ciascuno di essi, che non dovessero discutere nè di leggi, nè delle nuove instituzioni, nè di cose di religione.

Un fatto caratteristico, che mette in piena luce la moralità dell'impresa messicana di Napoleone III fu la controguerriglia, organizzata dal commissario francese De Saligny.

Questa guerriglia, dice chi la vide in azione, somigliava ad una antica banda di delinquenti, esumati dal fondo delle città. (1)

Questi banditi saccheggiavano e incendiavano città e villaggi, appiccavano e fucilavano gli ostaggi. Un colonnello, Dupin, che n'era il capo, « fece fucilare, seduta stante, un individuo, perchè in sua casa s'erano trovate lettere constatanti le sue relazioni con Juarez; la moglie fu obbligata ad assistere alla esecuzione. (2)

« Arresti, trasporti senza giudizio, flagellazioni, fucilazioni segrete, tutti gli orrori, di cui fu teatro la Francia nel dicembre 1851 si riprodussero nel Messico » (3).

Gli atti di ferocia giunsero a tal punto di pazzia furiosa che Napoleone III fu indotto a richiamare in Francia il gen. Forey e a dare un successore al Saligny, la cui impopolarità era arrivata al punto, che gli stessi ufficiali francesi evitavano di salutarlo.

Massimiliano d'Austria.

L'Arciduca Massimiliano non aveva fibra di forte combattente, nè genio politico. Anima romanzesca e sentimentale, sognava le grandi cose, senza avere l'ingegno e la forza di attuarle. Divisato un disegno, rimaneva lungamente incerto sui modi di condurlo a compimento.

(1) Comte de Kératry — *Histoire de la Contre Guerilla.*

(2) Comte De Kératry — Op. cit. p. 323.

(3) Ippolite Magen — *Hist. du Second Empire* - Paris, 1878.

L'ambizione di un regno gli era venuta fin da giovane, vedendo le turbe e uomini preclari gareggiare di ossequio verso il fratel suo imperatore, del quale non si sentiva intellettualmente inferiore. Salendo lo scalone del palazzo reale di Caserta lo arresta un pensiero che, scrisse nel suo giornale, gli era venuto sulla scala dei giganti di Venezia; questo: « Qual gioia dev'essere, in certi momenti, troppo solenni per essere frequenti, da quest'elevazione abbassare lo sguardo sulla moltitudine affollata, e sentire d'essere fra tutti il primo, come fra gli astri il sole! »

Quando dal re del Belgio, suo suocero, gli venne offerta, in nome di Napoleone III, la corona imperiale del Messico, il suo cuore sussultò di gioia. Voleva correre a Parigi per accettare immediatamente e imbarcarsi. Ma subito dopo subentrarono in lui dubbiezze e timori, a cui diedero forza gli ammonimenti di oneste persone, che poco prima avevano lasciato il Messico. Gli dissero avere i messicani in odio la monarchia, della quale la dominazione spagnuola aveva lasciato in paese tristissimi ricordi, non disposti a tollerare un dominio straniero; inevitabile inoltre l'ostilità degli Stati Uniti. Nè mancarono fra i suoi intimi quelli che sconsigliavano dall'accettare la seducente offerta dicendogli che, più che sovrano, egli sarebbe stato nel Messico un proconsole della Francia.

Ciò che alla vigilia dell'accettazione pensasse il popolo, che tante volte col suo buon senso vede più chiaramente e più da lungi dei

diplomatici, lo provano questi versi, diffusi allora in Trieste:

Massimiliano, non ti fidare:
Torna al castello di Miramare;
Quel trono facile di Montezuma
E' nappo gallico colmo di spuma.
Il *Timeo Danaos* chi non ricorda
Sotto la clamide trova la corda.

Le esitazioni di Massimiliano furono finalmente vinte dalle pressioni della sua consorte, Carlotta, di Napoleone III e dei realisti messicani; mise tuttavia per condizione all'accettazione che fosse prima interrogata la volontà nazionale, accontentandosi infine, invece di un plebiscito, dei voti di 213 notabili arbitrariamente raccolti, come s'è visto, dal commissario francese.

Il trattato con cui Massimiliano accettava l'offerta della corona del Messico fu firmato in Miramar il 10 aprile 1864.

Collo stesso atto si obbligava ad assumere a carico del suo governo 270 milioni per spese di guerra; a pagare 50 milioni alla Francia, pel mantenimento delle truppe che lasciava nel Messico fino alla fine della guerra; altri 12 milioni per le indennità ai cittadini francesi; e per adempiere a tutti questi impegni contraeva colla Banca inglese Gling-Mill e C. un prestito di otto milioni di sterline, che non trovò molti sottoscrittori a Londra e a Parigi, non ostante fruttasse il dieci per cento.

Il 28 maggio Massimiliano e la sua consorte sbarcavano a Vera Cruz. Contemporaneamente due legioni, una austriaca e una belga, venivano ad ingrossare l'esercito invasore.

I due sovrani, che la gran maggioranza del popolo messicano non voleva, non fecero che attraversare Vera Cruz, dove il colera infieriva. La loro entrata in Messico avvenne fra le immancabili feste ufficiali; ma i cattivi giorni non tardarono a venire.

Il tesoro dello Stato era vuoto e Massimiliano mandò agenti a Parigi a contrattare un nuovo prestito, che portò a 765 milioni il debito imposto al Messico dal nuovo imperatore.

Non ostante le impiccagioni e le fucilazioni che la contro-guerriglia del colonnello Dupin prodigava, e non ostante il bando del generale Bazaine pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale:* « ogni capo preso colle armi alla mano sarà fucilato seduta stante », le guerriglie repubblicane non posavano, e sovente riescivano a tagliare le comunicazioni dei francesi col mare.

Il gen. Bazaine aveva diviso il suo esercito in due corpi, il primo dei quali, destinato ad operare lungo la strada carrozzabile Queretaro-Leon-Lagos-Guadalajara; il secondo doveva percorrere la strada meridionale, che per Tolecca, Ocamboca Morelia, La Barca mena egualmente a Guadalajara.

Seguì una lunga serie di piccoli combattimenti, i quali, sebbene in gran parte vittoriosi pei francesi, finirono per stancare e indebolire materialmente e moralmente i soldati.

La guerra continuò nel 1865. Bazaine, divenuto maresciallo di Francia, assediò Oajaca, costringendo alla resa Porfirio Diaz. Seguirono

altri combattimenti, in uno dei quali un'intera compagnia di cacciatori francesi fu distrutta. Nel Nord il generale repubblicano Negrete, sfuggito all'accerchiamento delle forze nemiche, riportò più volte importanti successi.

Il tempo e le vittorie parziali non avevano portato alcun profitto sicuro alla causa imperialista. La pacificazione non esisteva che in apparenza « là dove l'esercito d'intervento si trovava in forza; e neppure una provincia era interamente pacificata. » (1)

I repubblicani rioccupavano le città e i villaggi, mano mano che ne uscivano gl'invasori.

Bazaine sottometteva tutto all'autorità militare francese. In aprile 1865 faceva tradurre sette giornalisti davanti a un Consiglio di guerra.

Fra le molte sue occupazioni militari e politiche il maresciallo non dimenticava i suoi affari privati. Ammogliandosi ad una bella e ricca messicana, alla quale Massimiliano, disponendo come di cosa propria delle proprietà della nazione, *donava* « il palazzo di Buenavista, compresi i giardini e il mobilio ».

Il 30 ottobre 1865 l'imperatore Massimiliano emanò un decreto, *scritto di sua propria mano*, che diceva:

« Tutti gl'individui facenti parte di bande « o gruppi armati saranno giudicati militar- « mente dalla Corte marziale. *Se dichiarati*, anche « dal fatto solo di avere appartenuto a una

(1) Lettere del colonnello Boissonet al gen. Frassard (Carte trovate nelle Tuilléries).

« banda armata, *saranno condannati alla pena* « *capitale, e la sentenza* sarà eseguita nelle ven- « tiquattro ore ».

Il decreto stabiliva la medesima pena agli individui che avrebbero dato aiuto alle guerriglie, o avuto relazioni con esse; aggiungeva « ricusato il beneficio del ricorso in grazia ai « condannati a morte ».

Bazaine, non volendo rimanere al disotto dell'imperatore Massimiliano nei sentimenti di umanità, inviava una circolare ai capi di corpo, che diceva:

« Io non ammetto che si facciano prigionieri. Ogni individuo appartenente a bande *sarà messo a morte.* »

Gli effetti del decreto imperiale e della circolare non tardarono. Innumerevoli esecuzioni insanguinarono tutta la parte del Messico, che non era in potere dei repubblicani.

Gli stati uniti
impongono lo sgombero dei francesi.

Il governo degli Stati Uniti libero di ogni preoccupazione delle cose interne dopo la sua vittoria sugli Stati del Sud, senti ch'era venuta l'ora di mettere fine a tante infamie. Il 28 ottobre incaricò il suo rappresentante in Parigi « di chiamare la seria attenzione del governo imperiale *sulla sensazione penosa che la politica sanguinaria praticata* nel Messico cagiona agli Stati Uniti ».

Alla fine del 1865, mentre la guerra civile divampava in tutto il Messico, il tesoro pub-

blico era esausto, e le rivalità e le gelosie dividevano gli ufficiali austriaci, belgi, messicani e francesi.

Questi accusavano Bazaine « di ingannare la credulità dell'imperatore (Napoleone III) e di riferire enormi menzogne per innalzare la sua fortuna privata ». (1)

Il 6 dicembre 1865 una nota spedita da Washington faceva intendere a Napoleone III come l'intervento della Francia fosse in aperta contraddizione colle vedute politiche degli Stati Uniti intorno al continente americano. Tradotta in brevi parole voleva dire: o sgombero o guerra.

Napoleone III ne comprese il significato, e il 16 dicembre faceva rispondere dal suo ministro degli esteri, Droyn de Lhuys: « il governo francese è disposto ad affrettare, in quanto è possibile, il richiamo delle sue truppe dal Messico ».

A una nuova ingiunzione del governo degli Stati Uniti, che voleva sapere l'epoca precisa della fine delle operazioni militari della Francia, il ministro di Napoleone III facendo buon viso a cattiva fortuna, rispondeva: « l'intero « esercito sarà richiamato nel termine che sarà « fissato con altro dispaccio al governo ameri- « cano, e anche più presto se sarà possibile ».

Nello stesso tempo un inviato di Napoleone III, il barone Saillard, partiva pel Messico per annunciare a Massimiliano il prossimo rimpatrio delle truppe francesi.

(1) Lettere del generale F. C. D. (Carte delle Tuiléries).

Vedendo in questo richiamo delle truppe francesi un'infrazione ai patti convenuti dalle due parti in un trattato segreto stipulato a Miramar nel 1864, pei quali la Francia si obbligava a tenere nel Messico fin tutto il 1865 20.000 uomini, e per sei anni la legione straniera, Massimiliano inviò a Parigi il generale Almonte per dissuadere Napoleone III dall'idea del ritiro delle sue truppe. Napoleone III fu irremovibile.

Il 7 luglio, conosciuta la risposta di Napoleone III, Massimiliano voleva abdicare. Così avesse fatto! Ne fu distolto dall'imperatrice Carlotta, la quale partì immediatamente per la Francia.

Il 9 agosto essa arrivò a Parigi. Dopo molti stenti, grazie alle sue vivissime insistenze, ottenne finalmente di essere ricevuta a Saint-Cloud dall'imperatore. Alle di lei supplicazioni e al ricordo degli impegni da lui contratti a Miramar, Napoleone III rispose freddamente che non poteva più dare nè un uomo, nè un soldo. Allora quella sventurata donna non seppe più frenarsi, e a colui il quale, come essa pensava, aveva cacciato il di lei consorte in una situazione disperata, rivolse parole veementi, quali nessuno dei suoi più acerrimi nemici avrebbe avuto il coraggio di dirgli. E « dopo avergli gettato, con una voce che « la collera e le lagrime strozzavano, que- « sta imprecazione: *Che Dio vi maledica come* « *Caino*, la principessa, di cui la ragione già si « smarriva, lasciò il palazzo di Saint-Cloud ». (1)

(1) Magen, op. cit. p. 367.

Intanto nel Messico la situazione di Massimiliano diveniva di giorno in giorno più insostenibile. Dando prova fino all'ultimo d'incoscienza politica formò un nuovo ministero con uomini del più spiccato clericalismo, alla cui testa mise il fanatico padre Fischer. Affidò però, col consenso di Bazaine, i ministeri di guerra e delle finanze a due francesi del corpo di spedizione, il gen. Osmond e l'intendente Friant. Ma il governo degli Stati Uniti, appena informatone, fece sapere a Napoleone III che quelle nomine erano di natura « da mettere a difficile prova le buone relazioni tra gli Stati Uniti e la Francia ». E immediatamente il *Moniteur* francese revocò l'autorizzazione data da Bazaine a quelle nomine.

La violenza reazionaria dei ministri clericali diede nuova forza alla sollevazione contro il governo usurpatore. In tutte le provincie schiere di disertori dell'esercito imperiale andavano a ingrossare i battaglioni repubblicani, che a grandi passi avanzano verso Messico, per chiudere agli imperiali ogni via di ritirata.

Massimiliano vedendo la sua causa perduta, e avuta notizia della pazzia di sua moglie, si dirige, d'accordo con Bazaine, verso Orizaba, per di là recarsi a Vera Cruz e imbarcarsi per l'Europa.

Ma arrivato a Orizaba, mentre si fanno in segreto i preparativi per la di lui partenza, il gen. Miramon, il padre Fischer e altri, ingannati o ingannatori, assicurandogli la possibilità di far fronte agli eventi, lo decidono a rimanere.

Il 1 dicembre 1866 in un proclama ai messicani Massimiliano dichiara che, cedendo al consiglio dei ministri, rimane al potere, ma che « un Congresso nazionale deciderebbe se l'impero doveva continuare nell'avvenire ».

Intanto nuovi messaggi di Napoleone III, e Bazaine, da Napoleone incaricato, insistevano nel consigliarlo all'abdicazione. Era l'unico suo scampo. Ma incerto sempre, Massimilano volle prima riunire quaranta notabili, quasi tutti clericali, fra i quali l'arcivescovo di Messico Labastida e il padre Fischer, per udirne il parere. Tutti lo esortarono a rimanere e a lottare, senza preoccuparsi della volontà delle popolazioni, dappertutto sollevate, e senza attendere le risoluzioni del Congresso.

L'11 marzo 1867 gli ultimi soldati francesi, abbandonando sulla strada da Messico a Vera Cruz, nella fretta d'andarsene, equipaggi, armi, morenti e morti, s'imbarcavano per la Francia.

Fin dai primi di marzo Massimiliano, a cui non rimanevano, per le avvenute diserzioni, più di 9000 uomini, s'era ritirato a Queretaro, dove il 4 marzo i generali messicani Escobedo e Corona ne cominciarono l'assedio. Questo compiuto, gli assediati tentarono invano di rompere le linee repubblicane. La fame intanto decimava gli abitanti.

Massimiliano non avendo più speranza che nella generosità dei nemici, chiese a Escobedo « l'autorizzazione di giungere al posto più vicino d'imbarco ». Gli fu ricusato.

Sorprese di notte le sentinelle poste alle porte d'un convento, trasformato allora in fortezza, i repubblicani s'impadronirono di Queretaro.

Massimiliano tentò fuggire, nascondendo sotto un mantello il suo uniforme di generale; ma fu scoperto e arrestato. Cercò allora d'impietosire Escobedo, chiedendogli di lasciarlo giungere, sotto la guardia di una scorta, ad una parte qualunque della costa, dove si sarebbe imbarcato per l'Europa. « Io giuro (disse) sul mio onore, di non più metter piede nel Messico ».

— « M'è impossibile, rispose Escobedo.

— « Trattatemi dunque come prigioniero di guerra; ecco la mia spada! »

Escobedo ordinò al suo capo di Stato Maggiore di riceverla.

L'ex imperatore, il generale Miramon e Meja furono condotti al Convento dei Cappuccini.

Il 15 giugno, dopo molte proroghe concesse ai difensori, i tre prigionieri furono condotti innanzi a un Consiglio di guerra, che il domani pronunciò contro di essi sentenza di morte.

Passarono tre giorni prima che la sentenza fosse eseguita, durante i quali sessanta donne supplicarono Juarez per la vita di Massimiliano. Juarez era propenso a fargli grazia, ma ne fu impedito da Escobedo, che minacciò, se era concessa, di ribellarsi coi suoi soldati.

Vicino a morire, Massimiliano ritrovò tutta la sua forza d'animo e la dignità dell'uomo che pensa alla posterità. Scrisse una lettera a Juarez, raccomandandogli di consacrarsi « all'intento più nobile, quello di riconciliare gli spiriti e di fondare in modo stabile la pace in questo povero paese ».

A sua madre mandò a dire:

« Ho fatto il mio dovere come soldato, e muoio da buon cristiano ».

Le ultime parole prima di recarsi al supplizio furono:

« Povera Carlotta! » e, aperto l'orologio, entro il quale v'era il ritratto di lei, lo baciò, e dandolo al prete che l'assisteva disse: « Recateglielo, e se essa vi capisce, ditele che l'ultima immagine presentatasi ai miei occhi fu la sua ».

Il 19 giugno, alle sei del mattino, i tre condannati, accompagnati da tre preti, furono condotti al luogo dell'esecuzione. Udita la lettura della sentenza, Massimiliano esclamò:

— « Messicani, i pari miei sono inviati per fare la felicità dei popoli, o per esserne la vittima.... Possa il mio sangue essere l'ultimo versato per la patria. Viva il Messico! Viva l'indipendenza! »

Miramon gridò: « Viva l'imperatore! »

Meja coprì di baci un crocefisso.

L'ufficiale che comandava il pelottone di esecuzione alzò la spada, e i tre condannati caddero fulminati.

***

L'annuncio della fucilazione di Massimiliano fece in tutta Europa un'enorme impressione. La pietà per l'infelice vittima prevalse per alquanti giorni ad ogni altro sentimento. I repubblicani medesimi di Francia e d'Italia, che

lo avevano combattuto quand'era potente, dimostrarono coi loro giudizi, più benevoli che severi, che « oltre il rogo non vive ira nemica ».

Pei conservatori d'ogni paese la tragedia di Queretaro fu pretesto ad un'apoteosi; si lodarono di lui la natìa generosità dell'animo, il carattere cavalleresco, l'ingegno ardito, la larghezza delle idee e anche i tenaci propositi, di cui non aveva dato grandi prove.

Come documento storico, merita di essere qui riprodotta la lettera mandata dal ministro della guerra di Juarez al generale Escobedo, che servì evidentemente di base alla condanna di morte del Consiglio di guerra.

« Istromento principale dell'opera d'iniquità « commessa da un intervento straniero, e le- « gato al tradimento, l' Arciduca ha sparso « sulla Repubblica tutti i delitti e tutte le « calamità possibili; senza altro titolo che di « alcuni voti destituiti d'ogni valore, poichè « furono imposti da bajonette straniere, ha « oppresso il popolo, distrutto la Costituzione « e le leggi, promulgato un decreto barbaro, « prescrivente l'assassinio di cittadini che di- « fendevano l'indipendenza e le istituzioni del « loro paese; ha ordinato sanguinose esecu- « zioni in virtù di quel decreto; ha fatto in- « cendiare dall' esercito invasore città in- « tere, assassinare migliaia di difensori della « patria. Allorquando l'esercito invasore s'era « ritirato e la Repubblica tutt'intera si solle- « vava contro di lui, ha riunito intorno a sè « i più corrotti e più cupidi fautori della « guerra civile; impiegò tutti i mezzi di vio-

« lenza, di devastazione e di morte per soste- « nere fino all'ultimo il suo falso titolo di im- « peratore » (1).

Molti nemici di Napoleone III fecero risalire a lui la responsabilita della morte di Massimiliano. Napoleone ebbe bensì il torto di averlo cacciato in un'impresa, che un dì o l'altro doveva condurre il povero arciduca ad una catastrofe, ma qui si arresta la responsabilità di Napoleone III, il quale, quando vide gli Stati Uniti uscir vittoriosi dalla loro guerra civile, e risoluti a non consentire l' ingerenza di Stati europei nelle cose americane, rivolse tutta l'opera sua per indurre Massimiliano all'abdicazione.

***

Ai francesi l'infelice campagna del Messico costò 4694 uomini, morti di ferite o di malattie, e 336,440,000 franchi.

Da questa guerra non solo la Francia non trasse alcun vantaggio, ma costretta a richiamare le sue truppe in seguito all'intimazione degli Stati Uniti, le venne una non lieve menomazione del suo prestigio militare e politico.

Gli oppositori ne trassero un forte argomento contro l'impero napoleonico, che annunciatosi col motto: *l'Empire c'est la paix*, aveva già fatto sette guerre, le più delle quali inutili e disastrose. Napoleone III aveva scritto nelle sue opere e detto più volte nei suoi discorsi, che la Francia poteva tollerare l'assenza temporanea della libertà, ma giammai l'abbassamento del suo prestigio nel mondo.

(1) Hipp. Magen. — Op. cit. (pag. 386, 387.)

I suoi nemici repubblicani potevano ora combattere Napoleone colle sue medesime parole. E i francesi, sempre gelosi della dignità nazionale, cominciarono allora a dare ascolto più ai capi dell'opposizione, che ai corifei dell'imperialismo. È dalla fine disastrosa e umiliante della campagna del Messico, che incominciano per Napoleone III i giorni delle difficili prove.

***

Per il Messico, che, secondo le fosche profezie delle gazzette imperialiste e clericali d'Europa, dopo la caduta di Massimiliano doveva divenire campo aperto alle fazioni nemiche, sempre in guerra le une contro le altre, la rivendicazione dell' indipendenza fu invece il principio del suo risorgimento politico e civile. E Benito Juarez, dipinto in Europa come uomo ambiziosissimo, tirannico e venale, si mostrò sapiente e disinteressato reggitore della Repubblica, com'era stato, durante l'invasione, campione sagace, forte e tenace dell'indipendenza nazionale.

Egli morì di morte improvvisa il 18 luglio 1872, compianto e onorato da tutto il popolo messicano.

Guerra dello Schleswig e Holstein

1864.

La guerra, detta dei Ducati, dello Schleswig e Holstein, fu il prologo del gran dramma, ordito nella mente di Bismarck per la realizzazione dell'unità germanica sotto lo scettro della Prussia.

L'unificazione germanica, o, se si vuole, il suo inizio coll'annessione dei ducati dell' Elba, era fallito nel 1849 per debolezza della Prussia.

Il partito progressista ne fece, nel 1863, uno degli obbiettivi del suo programma elettorale. Bismarck ne fece il perno della sua politica, volendo fare della Prussia quel che Cavour aveva fatto del Piemonte nell'impresa unificatrice d' Italia.

Chiamato, nel 1862, al Governo nel momento acuto della lotta per la questione militare, fra il re e la Camera dei deputati, nella quale la parte progressista era preponderante, Bismarck prese le parti del re contro la Camera. Il dissenso veniva dal fatto che il re, e con lui il governo, volevano l' aumento del bilancio della guerra proporzionato all'avvenuto aumento

dei quadri, reso necessario dall' accresciuto aumento dell'annuo contingente, e già da qualche anno effettuato; quest'aumento la Camera non approvava, e voleva invece fosse ridotto da tre a due anni il servizio permanente nell'esercito, ciò che a sua volta il re non voleva. Bismarck che tendeva colla sua politica ad una prossima guerra, sosteneva la necessità di un forte esercito, di pronta mobilitazione, che con una riduzione immediata del servizio permanente a due anni non si sarebbe ottenuto. Di lì la continuazione del conflitto fra governo e parlamento, che lo scioglimento della Camera a cui Bismarck ricorse, non fece cessare. Oltre la questione del momento, nella quale era impegnato il principio delle prerogative della Camera in materia di bilanci, la parte liberale e la maggioranza del popolo continuavano a vedere in Bismarck l'uomo della reazione del 1848, ligio al partito feudale, colui che nel 1850 aveva magnificata la sottomissione della Prussia all'Austria col trattato di Olmütz e biasimata la guerra dei Ducati.

Gli elettori rimandarono pertanto alla Camera una maggioranza non meno liberale e di opposizione di quella disciolta. Parlando la prima volta ai membri della Commissione del bilancio, Bismarck, sperando forse di cattivarseli, ebbe a dire: « L' unità germanica non sarà fatta con discorsi — ciò fu l'errore del 1848 e 1849 — ma *col ferro e col fuoco.* » La frase feroce rivelava l' uomo, e non era la prima volta che Bismarck la usava. Fin dal 12 maggio 1859 al signor De Schleinitz aveva

scritto: « Io vedo nella nostra posizione in seno alla Confederazione qualche cosa di vizioso, che presto o tardi saremo obbligati a guarire *ferro et igne* ».

Quelle parole « scatenarono nella stampa tedesca un vero uragano di sdegno e di indignazione »; ma nè l'opposizione della Camera, nè quelle dei circoli e della stampa fecero differire neppure di un' ora la politica di azione, alla quale Bismarck era deciso. (1)

Era fatale, nel suo pensiero, la guerra all'Austria, ma prima d' intraprenderla credeva conveniente di fare l'esperimento su più piccolo teatro della solidità dell'esercito prussiano, che dopo la guerra d' indipendenza del 1814 e 1815, tranne l'effimera campagna del 1849 contro i danesi, non aveva più combattuto; voleva sopratutto vedere alle prove gli effetti del fucile ad ago, di cui soltanto il soldato prussiano era armato. Era anche sicuro di trovare in una campagna pei ducati più favorevole l'opinione pubblica tedesca.

La popolazione dei ducati dello Schleswig e dell' Holstein e di Lauenburg, tranne in alcuni distretti settentrionali dell' Holstein, era tedesca, e quali fossero i sentimenti di quelle popolazioni l'avevano dimostrato nel 1848 e nel 1849 le sommosse che miravano al distacco dalla Danimarca per unirsi alla confederazione germanica.

Non tenendo conto alcuno di questi senti-

(1) Dott. Guglielmo Oncken: *L' epoca dell' imperatore Guglielmo I.* Trad. italiana. Milano, Società Editrice Italiana, 1897. pag. 600).

menti delle popolazioni, in un momento in cui l'assolutismo monarchico trionfava in quasi tutta Europa, le principali potenze dichiararono nel trattato firmato a Londra l'8 maggio 1852, che venendo a morire senza figli il re Federico VII, la successione del trono di Danimarca (compresi i ducati), dovesse toccare al suo congiunto prossimo, il principe Cristiano di Glukburg, essendo, diceva il trattato, « l'integrità della monarchia d'alta importanza per la conservazione della pace. »

Con questo trattato si disponeva delle sorti dei ducati dello Schleswig, dell'Holstein e di Lauenburg, senza consultarne le popolazioni, e siccome il sentimento di nazionalità era in quei paesi fortissimo, reso più vivo da un regime di rigore, col quale il governo danese sperava soffocarne le aspirazioni separatiste, alla morte di Federico VII l'Holstein e lo Schlewig si sollevarono di nuovo, come nel 1849, per costituirsi in Stato autonomo, unito alla confederazione germanica, della quale l'Holstein, sebbene soggetto alla Danimarca, faceva già parte.

Un' assemblea di notabili dei Ducati, proclamò re, col nome di Federico VIII, un principe tedesco, il Duca Federico di Augustenburg, altro dei congiunti del re defunto. In suo favore pur si pronunciarono parecchi Stati tedeschi, e la Dieta federale inviò un esercito nell' Holstein per appoggiare il governo insurrezionale che si era costituito nel nome di Federico VIII.

Bismarck, che voleva tenere aperta una porta all' ingrandimento della Prussia, non curandosi della decisione della Dieta federale, dichiarò che la Prussia rispettava il trattato di Londra del 1852 — al quale a quel tempo anche la Prussia aveva apposto la propria firma — e riconosceva il Duca Cristiano come re di Danimarca, ma esigeva che tra i Ducati e la Danimarca non ci fosse che « l' unione personale », vale a dire che i Ducati, pur rimanendo sotto il medesimo sovrano di Danimarca, dovessero avere un governo proprio.

Per compromettere l'Austria distaccandola dalla confederazione germanica sulla questione dei Ducati, e averla alleata nella guerra contro la Danimarca, Bismarck impegnava la Prussia a mobilizzare il suo esercito nel caso che gli italiani avessero approfittato delle complicazioni austro-germanico-danesi per assalire il Veneto, e ad entrare in campagna, se i francesi li avessero aiutati. (1)

A questi patti il gabinetto di Vienna si arrese e concorse, senza volerlo, a dare il primo piccone all'edificio della confederazione, alla cui conservazione era fatalmente vincolata la esistenza dell'Austria in Germania.

Il pretesto ad una rottura l' aveva fornito lo stesso governo di Danimarca, vivente ancora Federico VII, emanando uno statuto generale (novembre 1863), che volle andasse subito in vigore anche nei Ducati, violando i patti stabiliti negli accordi stipulati nel 1852 fra la Danimarca e la Germania, secondo i quali

(1) Dispaccio di sir Buschanan al conte Russel, del 12 marzo 1864.

doveva esservi una parità di diritti da una parte e dall'altra : nessuna incorporazione dello Schleswig nella Danimarca, e nessuna misura che a questa meta tendesse ; parità di diritti per la nazionalità tedesca e danese nello Schleswig ; Stati provinciali nei tre ducati con voto deliberativo ; governo nell' Holstein secondo le leggi e i regolamenti vigenti.

Il re Cristiano salì al trono nel momento in cui, a cagione di quel nuovo statuto, che in Germania fu chiamato « colpo di Stato », ferveva più viva la polemica fra la stampa germanica e quella danese. Bismarck aggiungeva olio al fuoco, parlando in piena Camera della eventualità della guerra, e dicendo, che se fosse venuto il momento di farla, non si sarebbe sentito in obbligo di chiederne licenza al parlamento.

Davanti alle ripetute e vivissime istanze dei governi di Berlino e di Vienna che chiedevano l'abrogazione dello statuto di novembre, la Danimarca finì per cedere nei riguardi dell'Holstein; ma per quanto concerneva lo Schleswig si mostrò irremovibile.

A Copenaghen il partito antigermanico era così forte, che il nuovo re Cristiano IX si vide costretto a mettere l' esercito in assetto di guerra.

La proposta fatta dall' Inghilterra di una Conferenza per appianare il conflitto danese-tedesco fallì, non avendo Napoleone III voluto aderirvi, perchè un anno prima l' Inghilterra non aveva appoggiato il suo invito ad un congresso europeo, ch'egli aveva proposto nell'interesse dell' insorta Polonia. Da cotesti ripicchi personali dipendono molte volte le sorti dei popoli.

Bismarck ne fu lietissimo, e poichè l'Austria era ormai legata a doppio filo alla di lui politica, i due governi rivolsero, d'accordo, l'invito alla Danimarca di abrogare la Costituzione di novembre, e di darne comunicazione ai loro rappresentanti in Copenaghen, i quali avevano ricevuto l'ordine, in caso contrario, di abbandonare quella capitale.

La risposta del governo danese fu negativa e il 18 gennaio si ebbe la guerra.

L'Holstein era già stato occupato da truppe federali tedesche, e un governo già funzionava in nome del Duca di Augustenburg, voluto dalla popolazione. In suo favore s'era dichiarata la Dieta di Francoforte, e per lui parteggiava la gran maggioranza del popolo tedesco. Perchè dunque la guerra, che in tempi civili nessuna nazione dovrebbe mai intraprendere, se non per ineluttabili necessità e per legittima difesa ?

« Al gran quesito fu risposto dalle Camere « degli Stati, dalle Assemblee popolari, dalla « stampa di ogni partito che passava per in- « dipendente; fu così un vero grido di appassio- « nata indignazione... (1).

La domanda del governo d'un prestito per il fondo della guerra fu respinto a grande maggioranza dalla Camera prussiana, la quale con

(1) Dott. Guglielmo Oncken, op. cit. pag. 631.

275 voti contro 51 approvò una mozione di Schulze-Delitzsch, che aveva chiamato la politica di Bismarck « politica prussiana a servizio dell'Austria e per scopi austriaci », diretta a consegnare un'altra volta i Ducati nelle mani della Danimarca.

Non era dunque l'amore della pace la causa di tanta indignazione, bensì il timore che una guerra intrapresa contro le deliberazioni della Dieta federale, si sarebbe arrestata a metà del cammino, e, come risultato dell'alleanza austriaca, resa la Prussia vassalla della politica antigermanica dell'Austria.

Bismarck non poteva rivelare allora che fra i fini della sua politica c'era la cacciata dell'Austria dalla Germania, e forse, mentre diceva altamente che il sentimento di tutto il popolo era con lui, si compiaceva di siffatte accuse, che dovevano addormentare l'Austria sulla sorte ch'egli le riservava.

Di non minore indignazione fu causa l'invasione nei ducati dell' esercito austro-prussiano nella stampa e nell'opinione pubblica d'Inghilterra contro il proprio governo, accusato di non far rispettare il trattato del 1852; e in Francia contro Napoleone, perchè lasciava « sgozzare la Danimarca, questo antico e fedele alleato della Francia. » (1)

Erronee accuse. Napoleone III non poteva oppugnare, in danno delle popolazioni dell'Elba, il principio ch'egli aveva fatto valere in prò dei

(1) Hipp. Magen. *Historie du second Empire*, Paris 1878, pag. 332.

principati danubiani e dell' Italia. (1) Neppure il governo inglese era da biasimarsi, se erasi persuaso, che al di sopra del diritto convenzionale dei trattati e dei principi, v' è quello dei popoli, vogliosi di unirsi alle nazioni, alle quali si sentono attratti da legami di razza, di lingua e di storia.

Se quei due governi meritavano un rimprovero, non poteva essere quello di prendere le parti della Danimarca contro la Germania, la Prussia e l'Austria, bensì di aver fatto nulla per dissuadere re Cristiano dal cacciarsi in una guerra, la quale non poteva riescire che a tutto danno della Danimarca.

Decisa la guerra, le truppe austro-prussiane, forti di 60.000 uomini con 200 cannoni, furono poste sotto il comando dell'ottuagenario maresciallo Wrangel, che divise il suo esercito in 3 corpi. Il primo, di 32.000 prussiani, capitanato dal principe Federico Carlo di Prussia; il secondo, con 26.000 austriaci, sotto il comando del maresciallo Gablenz; il terzo, comprendente la Guardia prussiana con 12.000 soldati, sotto il comando del suo generale Mülbe. Nel corso del febbraio quest' esercito venne rinforzato di altri 16.000 combattenti.

A queste forze degli alleati austro-prussiani

(1) « Io non posso (diceva Napoleone III) seguire in « Allemagna una politica diversa di quella che ho pro- « pugnato in Italia ed altrove: io debbo favorire dap- « pertutto il principio di nazionalità: non ho dubbiezze « su questo punto. »

GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola 1880, (pag. 393).

la Danimarca non aveva da opporre che un esercito di 42.000 uomini, con 120 cannoni, comandate dal gen. De Meza.

In sul finire di gennaio gli alleati eransi raccolti sui confini dello Schleswig e i danesi dietro il Dannewerke, forte baluardo del settrione; gli avamposti lungo il fiume Eyder.

Il 30 gennaio il gen. Wrangel previene il gen. De Meza avere egli dal suo governo l'ordine di occupare lo Schleswig, e alla risposta del generale danese ch'egli respingerà colla forza ogni atto di violenza, le ostilità hanno principio.

I due eserciti alleati si avanzano su due linee d'operazione; a destra per la via di Kiel, il corpo del principe Federico Carlo; a sinistra, per la via di Rensburg, gli austriaci di Gablenz; la Guardia prussiana alla loro sinistra.

Il 2 febbrajo il principe Federico Carlo assalta i ridotti di Missunde, ma davanti alla energica resistenza dei danesi, è costretto a ritirarsi.

L'indomani quindici battaglioni austriaci colla Guardia prussiana battono, presso Oberselk, sette battaglioni danesi che, soverchiati dal numero, abbandonano la posizione.

Mentre i prussiani, rimessa a miglior tempo la presa di Missunde, passato il fiume Schlei, miravano, cogli austriaci inseguenti i danesi, a girare dalla destra la forte posizione del Danneswerke, il generale danese, sospettando il disegno degli alleati, l'abbandonò per ritirarsi verso Flensburg e dentro il campo trincerato di Düppel.

Per questo abbandono, che preservava da sicura perdita l'esercito danese, il generale

De Meza cadde in disgrazia del suo governo, che gli sostituì nel comando dell'esercito il generale Gerlach.

Mentre gli alleati incalzavano il nemico nella sua ritirata, la cavalleria austriaca cadde in un'imboscata, che le costò gravi perdite; all'arrivo di rinforzi, i danesi furono respinti.

Per tal modo quasi tutto il territorio dello Schleswig era venuto in potere degli alleati, campeggiando il primo corpo (Federico Carlo) nei dintorni di Düppel, il secondo (Gablenz) e il terzo (Guardia prussiana) lungo le frontiere dello Jutland.

Per alcuni giorni l'offensiva degli alleati rimase sospesa, perchè il governo austriaco opinava essere lo scopo della guerra raggiunto col possesso dello Schleswig; ma poi, accortosi che la Prussia avrebbe continuato la guerra da sè, per raccoglierne poi essa sola i profitti, diede il suo assenso all'avanzamento nel Jutland.

Con rapide marcie, lasciando indietro gli austriaci, il principe Federico Carlo col grosso dell'esercito prussiano arrivò fino a Koldning, nello Jutland, che occupò il 18 febbraio; quindi, dopo vittoriosi combattimenti a Gudsöe e ad Heisekrug, marciò su Federicia, che bombardò per due giorni.

La resistenza di questa piazza avendo persuaso Wrangel della necessità di assediarla, ne diede incarico agli austriaci, mentre ai prussiani diede l'ordine di avanzare verso il campo trincerato di Düppel, dove l'impresa era più difficile e più gloriosa la vittoria, per-

chè i danesi avevano messo quella fortezza in ottimo stato di difesa.

Il mattino del 18 aprile, dopo cinque settimane di blocco e cinque di bombardamento, fu dato dai prussiani l' assalto alla fortezza di Düppel. L'ordine del giorno del generale Von Menstein, che li comandava, così cominciava: « Conto fiducioso sul valore delle truppe ... » e terminava dicendo: « Siamo intesi, che le nostre bandiere sventoleranno dalle trincee. »

Alle 10 precise, dopo sei ore di vivissimo bombardamento, cessò ad un tratto il fuoco dei cannoni prussiani, e sei foltissime colonne, sbucando dai gabbioni, si precipitarono sulle trincee di prima linea, che in dieci minuti furono prese. Di là gli assalitori si lanciarono sulle trincee di seconda linea, che conquistarono, non ostante il fuoco che mandava dal mare la nave « Rolf Brake ». Con una perdita di 1000 uomini fra morti e feriti e di 380 prigionieri, i danesi si rifugiarono nell' isola di Alsen.

Ai prussiani la vittoria costò, fra morti e feriti, la perdita di 88 ufficiali e 1130 soldati.

Dopo la perdita di Düppel, anche la fortezza di Fredericia, d' ordine del governo danese, fu sgombrata dal suo presidio, con gran dolore del generale Lunding, che la comandava. Così non solo la terraferma dello Schleswig, ma anche tutto il Jutland venne in possesso degli alleati.

Ridotta la difesa della Danimarca alle sole isole, l' Inghilterra credette giunto il momento di riunire una seconda conferenza, alla quale

questa volta aderirono anche la Prussia e l'Austria.

Riunitasi il 25 aprile, fu prima di tutto convenuto un armistizio di quattro settimane, che andò in vigore il 12 maggio.

Sebbene Bismarck pensasse, che nella situazione nuova creata dalla guerra il protocollo di Londra del 1852 avesse perduto ogni valore riguardo ai Ducati, tuttavia, per non romperla coll'Austria, volle che i rappresentanti della Prussia, d'accordo con quelli dell'Austria alla Conferenza, dovessero riconoscere l'autonomia dei Ducati sotto l'unione personale del re di Danimarca; ma questa proposta fu dagli illusi danesi superbamente respinta, con grande soddisfazione dei nazionalisti tedeschi.

L' Inghilterra non avendo poi ottenuto il consenso della Francia alla proposta di un *ultimatum* ai belligeranti colla divisione dello Schleswig segnata dal fiume Schlei, la conferenza si sciolse senza alcun risultato.

Alla ripresa delle ostilità il principe Federico Carlo era succeduto al vecchio Wrangel nel comando degli eserciti alleati.

La prima operazione importante fu la presa dell'isola di Alsen, che, in mano dei danesi, rendeva mal sicura la posizione di Düppel. I danesi, in previsione di essere assaliti nella parte meridionale del Sonderbung, avevano portato da quella parte il meglio delle loro forze. Le truppe tedesche imbarcatesi col favor delle tenebre della notte, su cinquecento barche, ch'erano state in precedenza riunite

In seguito vietò alle popolazioni di esprimere i loro voti, e allontanò tutti i funzionari sospettati di simpatizzare segretamente per la causa di Augustenburg. Nè ciò bastandogli, volle che anche l'Austria facesse altrettanto da parte sua.

Gli intenti della politica di Bismarck — l'annessione incondizionata dei Ducati, l'esclusione dell'Austria dalla Germania e l'unificazione di questa sotto l'impero della Prussia — si venivano chiarendo ogni giorno.

A realizzare questo ambizioso disegno, cospiravano una mente rotta agli intrighi della politica, una volontà di ferro e una coscienza che non conosceva scrupoli, forte dell' idea che al conseguimento d'una grande meta ogni mezzo straordinario era lecito.

Contava inoltre sull'appoggio del sentimento nazionale del suo popolo, non appena si fossero manifestati i fini della sua politica; e contava su un esercito modernamente istruito, pieno di ardore e forte di armi nuove, potentissime.

Di contro c'era un vasto impero, amalgama di Stati di razza, di lingua e di aspirazioni diverse, e un esercito ben disciplinato ma vecchio, superiore al prussiano soltanto nel numero.

Intervenendo un' alleanza a togliere anche questa disparità di forze, l'esito del gran duello non poteva essere dubbio.

La Convenzione di Gastein.

L'uomo che aveva detto non potersi fare l'unità germanica che « col ferro e col fuoco », aveva alluso specialmente all'Austria, che nella Dieta federale di Francoforte aveva sempre esercitato la propria azione contro l'influenza prussiana, e v'era sempre riescita coll'aiuto degli Stati minori. Cacciarla dalla Germania era dunque l'intento principale di Bismarck, ma l'impresa era alquanto ardua, avendola alleata nell'affare dei ducati dell'Elba, e con un re come Guglielmo, che non avrebbe mai dato il suo assenso ad atti contrarii all'onestà e all'onore.

Stipulare coll'Austria patti apparentemente di buon accordo, ma irti di difficoltà, per la duplice amministrazione dei ducati, col proposito di non osservarli; osteggiare l'Austria in ogni sua mossa; suscitare impedimenti ad ogni suo passo; proporle accomodamenti che essa non potesse accettare, e nello stesso tempo far credere e protestare che difficoltà, contrarietà e ostilità venivan tutte sollevate dall'Austria, fu la politica della vecchia favola del lupo e dell'agnello, seguita da Bismarck subito dopo il trattato di Vienna (30 ottobre 1864), che, grazie alla dabbennaggine dell'Austria, doveva riescirgli meravigliosamente.

Il trattato di Vienna, dando i tre Ducati in condominio all'Austria e alla Prussia, aveva creato fra i due Stati un dualismo, dal quale

la politica di Bismarck doveva trarre tutti i vantaggi.

Ma per salvare le apparenze, e per rispetto agli scrupoli di re Guglielmo, dopo uno scambio di note irritanti, che parevano prodromi di guerra, Bismarck stipulò coll'Austria la Convenzione di Gastein (14 agosto 1865). V'era stabilito che « senza pregiudizio dei diritti delle due potenze su tutt'e due i ducati », il governo doveva essere distinto; gli austriaci avrebbero continuato l'amministrazione dell'Holstein, i prussiani quello dello Sleswig; e, ciò che più importa, al governo di Berlino era riconosciuto il diritto di erigere opere marittime nel porto di Kiel, di occupare la cittadella di Rensburg, di costruire un canale per congiungere il mare del Nord al Baltico, di aprire strade militari nell'Holstein, di stendere un telegrafo tra Rensburg e Kiel, e infine di acquistare il Lauenburg, pagando all'Austria un'indennità di sette milioni.

V'era stabilita anche la creazione d'una Marina federale, ma la Prussia si stabiliva intanto da padrona nel più importante porto di Germania.

Così la Convenzione di Gastein lasciando all'Austria l'apparenza della sovranità dei due ducati, faceva della Prussia l'arbitra vera delle sorti dei ducati.

Il Lauenburgo era un piccolo paese di diciotto miglia quadrate, ma l'averlo ottenuto dall'Austria per due milioni e mezzo di talleri, senza consultarne le popolazioni, i cui diritti erano stati un pretesto alla guerra contro la

Danimarca, e senza curarsi del consenso della Dieta di Francoforte, costituiva un precedente, che doveva fare impressione sull'opinione pubblica di Germania e sui governi d'Europa. Era un primo passo a ben maggiori annessioni.

Come intendesse Bismarck rispettare i diritti sovrani del condominio sui Ducati riconosciuti nell'Austria, si vide presto.

L'Austria, aderente alle dichiarazioni della Dieta di Francoforte, la quale non aveva mai cessato di sostenere i diritti del principe Federico d'Augustenburg sui Ducati, propose che a questi fossero ceduti i diritti che il trattato di Vienna aveva alla Prussia e all'Austria trasmesso.

La Prussia mise alla cessione questi condizioni: una perpetua alleanza difensiva e offensiva colla Prussia; l'organizzazione militare dei Ducati alla dipendenza della Prussia, e a disposizione della Prussia la Marina militare dei Ducati.

Queste condizioni ed altre analoghe, che avrebbero fatto del sovrano dei Ducati un vassallo della Prussia, non furono dal principe d'Augustenburg, nè dall'Austria accettate, ciò ch'era probabilmente nei desideri di Bismarck.

La medesima noncuranza che mostrava per le risoluzioni della Camera prussiana, Bismarck l'aveva pei diritti delle popolazioni dei Ducati, della Dieta di Francoforte e dell'Austria.

La Camera non votava il bilancio, ed egli faceva riscuotere le imposte, come se il Parlamento non esistesse; gli abitanti dello Schleswig e dell'Holstein esprimevano i loro voti

in favore dell'Augustenburg, ed egli non se ne dà pensiero; protesta la Dieta di Francoforte, ma egli non muta d'una linea la sua politica

L'alleanza coi Ducati eretti in uno Stato alleato in perpetuo della Prussia, egli lo considerava « il primo passo per la soluzione della questione germanica, il principio della fondazione dello Stato federale germanico, colla Prussia alla testa ». Mancata quest'alleanza, per lui non rimaneva più che l'annessione, della quale, quando la teneva già in pugno, ebbe a dire: « *l'annessione alla Prussia non è per me lo scopo supremo e più necessario, ma è tuttavia il risultato che più mi piace* » (1).

Bismarck aveva per qualche tempo sperato che, com'era avvenuto pel ducato di Lauenburg, l'Austria avrebbe ceduto, per denaro, i suoi diritti sui due Ducati; perduta questa speranza, e assicuratosi che rompendo la guerra, il Piemonte non sarebbe rimasto inerte, le sue note al Gabinetto di Vienna divennero di volta in volta sempre più minacciose; parevano lampi preludianti la tempesta.

Calpestando i diritti che ha ogni popolo di esprimere il proprio sentimento sulle sue sorti future, aveva avuto la strana pretesa d'ingiungere alla Dieta di Francoforte che emanasse il divieto di manifestazioni favorevoli al principe Augustenburg in tutto il territorio federale.

(1) Dott. Guglielmo Oncken, op. cit. (pag. 654).

Dimostrazioni simili il generale Manteuffel, che governava lo Schleswig, li vietò, d'ordine di Bismarck, in tutto quel territorio, e al principe d'Augustenburg fece sapere che, se vi fosse ricomparso, l'avrebbe fatto imprigionare.

Misure così draconiane, l'Austria, ch'era solita ad imporle in Italia, in Ungheria, in Boemia, ora non si sentiva di applicarle all'Holstein. E perchè in Altona una moltitudine di popolo aveva espresso le sue simpatie per il « legittimo e amato duca Federico », Bismarck mandò a Vienna una nota violentissima, in cui accusava l'Austria di dare « a schermo dell'aquila bicipite » « libero campo a tendenze rivoluzionarie, nemiche d'ogni trono »; e finiva dicendo la Prussia veder chiaro nella condotta dell'Austria, onde riservarsi pur essa « libertà d'azione per farne un uso corrispondente ai suoi interessi ».

Il governo austriaco vide abbastanza chiaramente dove mirava la politica di Bismarck, e dopo una risposta, che in forma assai moderata respingeva i lamenti del Gabinetto berlinese, riunì un consiglio di generali, nel quale il partito della guerra ebbe naturalmente la prevalenza. Furono tosto ordinati grandi armamenti in Boemia e in Italia. Bismarck non cercava altro, e, come aveva fatto Cavour nel 1859, se ne prevalse, per accusare l'Austria di volere essa la guerra. E per obbligarla a mandare contro l'esercito prussiano una parte soltanto delle proprie forze, Bismarck faceva calcolo sull'Italia.

IN ITALIA

La capitale da Torino a Firenze

MALCONTENTO GENERALE E SUE CAUSE.

Il Conte Cavour, per togliere al partito repubblicano l'onore di essere unico rappresentante dell'idea unitaria, aveva fatto proclamare il 27 Marzo 1861, dal primo parlamento italiano: Roma dover essere un giorno la capitale d'Italia.

Grazie a questa dichiarazione, l'idea di Roma capitale acquistò a poco a poco la forza di un dogma politico. Ma nella mente di alcuni politici solitari, quella proclamazione doveva rimanere in perpetuo niente più che una affermazione platonica.

Massimo d'Azeglio, che v'era contrario, aveva pubblicato un opuscolo per dimostrare la preferenza da darsi, per la scelta definitiva della capitale, a Firenze. Domenico Guerrazzi aveva scritto nello stesso senso, e Giuseppe Ricciardi, scrittore politico napoletano e deputato, aveva sostenuto le ragioni in pro' di Napoli.

Intanto non potendosi pensare all' acquisto di Roma, opponendovisi la politica napoleonica, nè muover guerra all'Austria, troppo forte nel quadrilatero, era venuto il momento per il governo di volgere le sue assidue cure all' amministrazione interna.

Allora apparve tutta la inettitudine degli uomini liberali i quali, assorti tutta la vita nell'idea dell'indipendenza nazionale, della gestione d'un gran paese costituito da regioni rette con sistemi diversi, poco s' intendevano. Agli errori derivanti dall'inesperienza governativa, s' aggiungeva il sistema di accentrare troppe cose nel governo, di accrescere istituti e il personale negli uffici già esistenti, per dare nuovi clienti al potere esecutivo, non badando se per questo fatto si aggravava troppo la mano sui contribuenti. Li confortava in ciò l'esempio dato dal Piemonte, il quale con una politica che fece raddoppiare le imposte ed enormemente ingrossare il debito pubblico, aveva potuto preparare gli avvenimenti straordinari del cinquantanove e del sessanta. Ma le circostanze erano mutate, e ciò che sarà stata una ineluttabile necessità pel piccolo Piemonte, poteva volgersi in causa di disastro ad un paese grande, non ancora fortemente costituito.

Si mandarono a reggere le provincie nuove, specialmente le meridionali, uomini inetti a comprendere i bisogni e lo spirito delle popolazioni, le quali a loro volta non comprendevano i propositi e le necessità del governo. Le nuove imposte sul dazio consumo, sulla ricchezza mobile, per la perequazione, perchè troppo gravi, non avevano dato i proventi che il governo sperava, e l'imprevidenza per ogni dicastero era stata tale, che il deficit del bilancio nazionale nel 1864 toccava quasi i 400 milioni.

Il malcontento era perciò generale, e benchè le cause fossero molte e varie, si riassumeva quasi dappertutto, fuori del Piemonte, nell'attribuire alla burocrazia piemontese — chi diceva alla consorteria piemontese — la causa d' ogni malanno.

Il partito d'azione nello stesso tempo non cessava di cospirare e di preparare armi per una sollevazione nel veneto, incoraggiato fino a un certo punto da vaghe promesse date da Vittorio Emanuele, all'insaputa del ministero, ad intermediari di Mazzini.

Rotte quelle trattative, Mazzini non avendo più fede nella monarchia, fece sapere che riprendeva la sua libertà d'azione, il che in quel momento voleva dire promuovere con bande armate un' insurrezione nel veneto, la quale avrebbe costretto il governo, volente o nolente, a scendere in campo contro l'Austria.

L'intesa colla Francia.

In mezzo a sì grandi difficoltà il ministero Minghetti-Peruzzi-Visconti Venosta credette di poter dare una grande forza al governo, se riesciva a dare una soddisfazione al sentimento patriottico della maggioranza degli italiani coll'unica soluzione possibile a quel tempo della questione romana.

La permanenza delle truppe francesi in Roma, mentre offendeva il sentimento nazionale, era causa di grandi difficoltà al governo.

In Roma era il focolare della reazione borbonica; di là partivano i denari e gli eccitamenti che servivano a tener vivo il brigantaggio; molti briganti battuti trovavano rifugio nel territorio pontificio, al cui confine i nostri soldati che li inseguivano dovevano arrestarsi.

Dal canto suo Napoleone III non aveva mai detto che la protezione da lui accordata al pontefice non dovesse aver fine.

Ai ministri italiani egli aveva sempre detto: mettetevi d'accordo col papa, ed io ritirerò le truppe da Roma. E i ministri italiani sempre rispondevano: gli accordi saranno possibili, quando, partite le truppe francesi da Roma, il Pontefice non potrà non tener conto del sentimento della popolazione romana.

Per acconsentire al richiamo delle sue truppe l' imperatore esigeva un impegno materiale, che per la nazione francese valesse come di rinuncia dell'Italia a fare di Roma la propria capitale.

Verso la metà dell' anno 1864 il governo italiano mandò a Parigi il marchese Gioachino Pepoli, ambasciatore a quel tempo presso la Corte di Pietroburgo, e parente di Napoleone, per appoggiare il Conte Nigra nelle trattative avviate colle Tuilleries in vista d'un possibile accordo.

La conclusione fu la proposta messa innanzi, o di sua propria iniziativa dal marchese Pepoli, o a lui suggerita da Napoleone III, del trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Dopo alcune esitanze la proposta fu dal governo italiano accettata, e il 15 settembre 1864 fra i due governi fu sottoscritta la convenzione, le cui principali disposizioni dicevano:

l'Italia s'impegna a non assalire il territorio del Santo Padre e « ad impedire anche colla forza qualsiasi attacco proveniente dall'esterno contro il detto territorio »... « la Francia ritirerà gradualmente le sue truppe dagli Stati pontifici a misura che l'esercito del Santo Padre (per la cui formazione nella stessa convenzione il governo italiano s' interdiva ogni richiamo) sarà organizzato. Lo sgombro dovrà compiersi entro due anni ».

Un protocollo separato diceva, che la convenzione non avrebbe avuto valore esecutorio, se non dopo decretata la translazione della capitale del regno nel « luogo che dalla detta Maestà (il re d' Italia) sia in appresso determinata ».

La translazione doveva essere operata nel termine di sei mesi.

L'atto era così grave, che solamente una evigente necessità avrebbe potuto giustificarlo.

Appariva, è ben vero, come soddisfazione data al sentimento, o piuttosto al pregiudizio dell'avversione quasi generale al piemontesismo; ma lasciava anche l'ingrata impressione della rinuncia in perpetuo all' acquisto di Roma, senza la quale l' unità italiana sarebbe stata giudicata sempre incompleta.

Per Torino, tanto benemerita della nazione, per avere tenuto fede ala causa della libertà e dell'unificazione nazionale, quando tutte le speranze parevano perdute, il privarla della capitale per portarla in un'altra città che non fosse Roma, parve un'offesa perfino brutale.

Tristi giornate.

La prima notizia data da un giornale ministeriale diceva solamente, che in seguito ad una convenzione sottoscritta dai due governi d'Italia e di Francia, entro due anni l' occupazione francese in Roma sarebbe cessata.

Ma quando il popolo torinese seppe a quale prezzo il promesso sgombro era stato ottenuto, non potè frenare la sua ira.

Com'era da prevedersi, la sera una grande folla si trovò riunita per andare a protestare davanti ai palazzi dei ministeri. Giunta in piazza S. Carlo, scoppiò un colpo di fuoco — nessuno seppe mai d'onde era partito — al quale le guardie di pubblica sicurezza e gli allievi carabinieri là schierati risposero con una scarica micidiale contro l'inerme moltitudine. Ci furono parecchi morti e feriti.

Era il 20 settembre. Due sere dopo un forte apparato di truppa era schierato sulla piazza San Carlo. Al comparire degli allievi carabinieri, l'indignazione della folla non potè trattenersi e dei ciottoli volarono contro di loro. Irritati gli allievi carabinieri fanno fuoco, non soltanto contro il popolo, ma anche contro i soldati che stavano a bivacco dalla parte opposta, e un colonello rimane ferito. I soldati credendosi assaliti, corrono ai fasci, e tirano a loro volta.

Il popolo, preso fra due fuochi, lasciò sul selciato altri 23 morti. Nelle due giornate l'inettezza dei governanti pagavasi da Torino con 52 morti e 187 feriti.

Il dolore e le proteste furono immense in Torino.

I morti erano certamente da compiangere, ma v'era un fatto che andava molto al di là della piazza, ch'era stata teatro del tragico episodio. Pensando alla guerra sempre in prospettiva, e da molti desiderata, c'era, infatti, poco di confortante da aspettarsi da generali, i quali, per una preveduta riunione di popolo, avevano dato, per la difesa dell' ordine in un'ampia piazza, istruzioni così balorde da non saper prevenire che i soldati di una schiera dovessero tirare contro quelli della schiera opposta, perchè fra le due schiere c'era la folla.

Il ministero, vedutosi segno all'indignazione di tutta la popolazione torinese pel tanto sangue versato, fu costretto a dimettersi.

Venne surrogato da un ministero formato quasi tutto d'uomini piemontesi, presieduto dal generale Lamarmora, il quale, considerando savia politica quella di conservare all' Italia l'amicizia di Napoleone III, non volle frapporre indugi al trasferimento della capitale a Firenze.

Ma benchè amico di Napoleone, e pronto a difendere la convenzione davanti al parlamento, volle prima con dignitosa fermezza — contro l'interpretazione del governo francese, per cui la convenzione voleva dire una rinuncia in perpetuo a fare di Roma la capitale d'Italia — mettere bene in sodo essere la convenzione basata sul principio del non intervento ; dovere i due governi astenersi da interpretazioni non richieste dal senso spontaneo del trattato, e nel caso d'una rivoluzione in Roma il governo italiano si riservava libertà d' azione.

Queste dichiarazioni rimasero senza risposta; così l'ultima parola, che in diplomazia è quella che più conta, fu quella del governo italiano.

Venuta la Convenzione in parlamento, la discussione durò più giorni, e vi presero parte i principali oratori della Camera e del Senato.

Una parte dell'opposizione, propensa al trasferimento della capitale a Firenze, come cosa di diritto esclusivamente nazionale, non volle approvare la Convenzione.

I sinistri puri erano contrariissimi alla Convenzione e al trasloco, sostenendo che l' andata a Firenze era un tacito annullamento del voto della Camera del 1861.

Massimo d' Azeglio nel Senato, pur approvando trasferimento e Convenzione, disse parole aspre e pungenti contro i governanti che l'avevano firmata, non credendo egli che il momento fosse venuto di levare il governo dalla sua sede antica.

« Da Torino, si ripete, (così disse) non è possibile governare. Verissimo : e sopratutto quando si ha un ministero incapace di governare. Io, per esempio, bramerei sapere se il *deficit* sia effetto unicamente dell'aria di Torino ».

La difesa più eloquente della Convenzione fu, naturalmente, quella del ministro che, aveva apposta la firma, il Visconti Venosta. Il succo del suo discorso fu questo, che « il trasporto della sede del governo anche quale garanzia

dato alla Francia.... non compromette nè gl'interessi, nè l'avvenire della politica italiana, nè la soluzione della stessa questione di Roma....»

Finita la discussione, una maggioranza grandissima diede voto favorevole alla Convenzione.

Il paese vi era parimenti favorevolissimo, e Manzoni, che si muoveva rarissimamente da Milano, volle recarsi egli medesimo in Senato ad approvarla. Egli, pur confessando le benemerenze dei piemontesi, li accusava per la loro opposizione al trasferimento della capitale, e gli fu anche attribuita la frase un po' troppo volgare volere i piemontesi che « il re mettesse all'Italia l'anello nuziale nel dito d'un piede ».

L'irritazione della pubblica opinione in Piemonte contro Napoleone III, da cui supponevasi fosse stata imposta al governo italiano la convenzione, era tale a quel tempo che l'assurda voce della cessione alla Francia di tutto il Piemonte fino alla Sesia, stipulata da quel ministero, a cui si doveva l' *infame* convenzione del settembre, fu presa sul serio da una parte dell'opinione e della stampa di opposizione, al punto che l' illustre Sclopis si sentì in obbligo di farne tema d'interpellanza in Senato; e non ostante le energiche proteste dei ministri in carica e dei ministri caduti, la stupida diceria continuò per qualche tempo a trovar fede in alcuni crocchi politici. (1)

Il trasporto della capitale, divenuto irrevocabile dopo il voto del parlamento, aveva irritato la parte aristocratica e conservatrice di Torino forse più della borghesia liberale, della quale irritazione avevano subito approfittato i più scalmanati per seminare nel popolo sentimenti ostili alla monarchia.

(1) La storia di questa diceria è narrata minutamente nel libro *Politica Segreta Italiana (1863-1870)* Torino, Roux e Favale 1880 (pag. 188, 189).

Or avvenne che il re, per dar prova del suo affetto alla città nativa, culla ab antiquo della monarchia, e per conciliarsi gli animi della società torinese, volle dare un gran ballo a Corte, estendendo gl'inviti ad un numero insolito di persone anche della classe media.

Ne approffittarono i nemici accerrimi del governo e della monarchia, e una dimostrazione contro il re, contro la Corte e contro gl'invitati fu subito organizzata. Vi presero parte i più aristocratici retrivi e i più accesi, e la massa della popolazione lasciò fare.

Era la sera del 30 gennaio 1865. La polizia che era stata informata di quanto si preparava, aveva fatto occupare da buon nerbo di truppa piazza Castello, la piazzetta reale e il palazzo Madama; e un gran numero di carabinieri e di poliziotti, in uniforme e trasvestiti, aveva sparso in quei luoghi e nelle adiacenze.

Tanto apparato di forze, com'era da prevedersi, irritò maggiormente i dimostranti, fra i quali, mischiati a popolani noti come antimonarchici, si videro parecchi nobili. A tutte le carrozze avviate al palazzo reale vennero lanciate parole oltraggiose e fango e sassi; e non vi fu signora che entrando nella reggia non portasse i segni di tanto odio popolare.

Come se tanta brutalità non bastasse, l' in-

domani fu mandato al re un indirizzo, firmato da gran numero di cittadini, non per deplorare l'avvenuta vigliacca gazzarra, ma per protestare contro l'ideata festa di Corte.

Il re ne fu indignatissimo, e di buon mattino partì segretamente per Firenze, e la voce corse che non avrebbe più riveduto l' antica capitale. E per rabbonirlo, fu stimato necessario che il Consiglio comunale esprimesse il suo rammarico per ciò ch'era avvenuto, e che il sindaco con alcuni assessori si recassero dal re, in quei giorni a San Rossore, per leggergli e lasciargli un indirizzo, in cui, dopo lamentate le « biasimevoli manifestazioni di pochi » si esprimevano sentimenti di ossequio e di fede della popolazione torinese.

Dopo quest'atto, che fu accolto con gradimento da Vittorio Emanuele, fra il re e la sua buona città di Torino la pace fu fatta, nè, finchè visse, fu più rotta.

Il 28 aprile, dopo votati i provvedimenti straordinari di finanza, proposti dal ministro Sella, intesi a mettere un po' d' argine allo spaventevole disavanzo, la Camera chiuse la sua sezione nell'antica capitale, e si sciolse rivolgendo alla città di Torino, dove non si sarebbe più radunata, assicurazioni di imperitura riconoscenza, in nome di tutta la nazione, per la parte nobilissima e tenace da essa sostenuta nella grand' opera dell' italico Risorgimento.

Per la Venezia

Negoziati infruttuosi.

Dopo la questione di Roma quella del Veneto, rimasto per la pace di Villafranca in possesso dell'Austria, preoccupava seriamente i patriotti italiani. In vista delle grandi difficoltà di poter vincere l'Austria nel quadrilatero, dinnanzi al quale Napoleone III aveva arrestato le sue armi vittoriose nel 59 e conchiusa la pace, i dirigenti moderati dell'emigrazione veneta avevano nutrita la speranza che l'Austria avrebbe trovato il suo tornaconto nel cedere il Veneto all'Italia mediante un compenso. L'idea sorrise a Cobden, grande amico dell'Italia e nemico delle guerre, e solo la morte gl'impedì di adoperarsi per la sua attuazione (1).

Nel 1863-64 il ministero Minghetti accarezzò il disegno di ottenere, per via diplomatica, lo scambio della Venezia coi Principati danubiani, la cui sorte era rimasta sospesa dopo il trattato di Parigi, e della delicata missione fu incaricato Pasolini, che pochi mesi prima aveva lasciato il ministero degli esteri, a cui veniva chiamato il Visconti Venosta.

Il Pasolini fece a tal uopo due viaggi a Pa-

(1) Bonghi, *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, Barbèra, 1867 (a pag. 760 e seg.).

Parigi e a Londra; s'abboccò col ministro francese degli esteri Drouyn de Lhuys, e con lord Russel e Palmerston e in ultimo con Napoleone III. Tutti si mostrarono in principio favorevoli al progetto, secondo il quale, per ciò che riguarda i Principati danubiani, l'annessione all'Austria avrebbe dovuto essere consentita da un plebiscito di quelle popolazioni. Palmerston dichiarò che da molto tempo aveva pensato a simile soluzione.

Inghilterra e Francia favorevolissime al progetto, attendevano tuttavia *un fatto*, che potesse dare efficacia al loro amichevole intervento.

La questione danese, complicandosi, pose fine alle trattative (1).

Il re Vittorio Emanuele, sperando di essere più fortunato dei suoi ministri, dopo avere rotto le trattative cogli intermediarii di Mazzini, di cui parliamo più innanzi, si rivolse ad una « messaggera gentile », l'attrice Laura Bon, la quale, al gen. Benedek, in Verona, disse, per incarico del re, ch'era di lui « vivo desiderio quello di *allearsi coll'imperatore d'Austria per ottenerne a suo tempo con i mezzi pacifici la Venezia, dandogli in compenso qualche cospicuo indennizzo* » (2).

Il gen. Benedek si limitò a dar conto del

(1) Il racconto e i documenti di queste trattative si leggono nel volume GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola 1880.

(2) *Beyedeks Nachgelaszene Papiere* Leipzig, verlag von Grübel und Sommerlatte, 1901.

colloquio ad un aiutante di campo dell'imperatore d'Austria, e la cosa non ebbe altro seguito.

IL PARTITO D'AZIONE.

Fidente invece nei miracoli di valore che suscita il patriottismo, il partito d'azione, come allora s'intitolava il partito repubblicano, era convinto che, per la liberazione del Veneto l'esercito regolare e il popolo, vale a dire i volontari armati, sarebbero stati più che sufficienti a combattere l'Austria e a vincerla, anche senza alleati.

Con questa idea fissa, la situazione agitata e incerta in cui si trovava l'Europa, in conseguenza dell'insurrezione polacca e della guerra dei ducati, parve offrisse occasione favorevole a promuovere moti insurrezionali nel Veneto, a cui avrebbe dovuto far seguito la guerra dell'Italia contro l'Austria.

A questo scopo nei primi mesi del 1863 fece l'acquisto di 600 carabine Enfield, che dovevano servire ad armare bande d'insorti per invadere il Trentino. Ma prima che le armi fossero inviate a destinazione, il progetto fu abbandonato, amici fidatissimi avendo persuaso Mazzini, come, dopo la mala riescita dei tentativi di Sarnico e d'Aspromonte, fosse quasi impossibile la radunata di volontari, ed essere inoltre il Governo risoluto a impedire qualunque movimento armato.

TRATTATIVE CON VITTORIO EMANUELE.

Non potendo far nulla da questo lato, Mazzini si rivolse al re, fidente nei sentimenti patriottici, di cui questi mostravasi animato, e nelle dichiarazioni confidenziali a lui riferite da amici seri e fidati. Lo scopo era, naturalmente, la liberazione della Venezia. Principale intermediario fu l'ingegnere G. Diamilla Miller. Le trattative si fecero all'infuori, e fino a un certo punto all'insaputa di tutti i ministri.

Le basi degli accordi proposti da Mazzini furono: « Iniziativa insurrezionale nel Veneto (di cui ei si credeva sicurissimo); risposta d'alcuni nuclei volontari o manifestazioni del paese; intervento governativo, ossia guerra dichiarata; nessuna questione politica sarà sollevata dai repubblicani. Il grido del Veneto sarà infallantemente monarchico ». E aggiungeva: « Saremo in tutti i modi ostili ad ogni intervento francese nella nostra guerra, come ad ogni intervento italiano sul Reno ».

Della riescita, nessun dubbio in Mazzini. « Il successo d'una guerra all'Austria, maneggiata, s'intende con un disegno radicalmente diverso da quello del 1848, e ch'io non devo in questo scritto indicare, è, come dissi, certo, immancabile. Non v'affidate per quel disegno ai generali: non sono da tanto ».

Il re fin dal principio (1) delle trattative dichiarò: « non poter ammettere che il partito « prenda l'iniziativa dei fatti che devono succedere, e se tal fatto succedesse, sarebbe « represso colla forza.... Ciò ammesso in modo « formale, sono disposto a concertare, come si « chiede, ma assumendo io ed il mio governo « quando vi sarà ombra di possibilità, con « tutte le forze vitali della nazione, il glorioso mandato dell'opera finale della patria « nostra ».

(1) *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 34-42.

Mazzini rispose: « nè io, nè altri possiamo « posporre indefinitamente l'iniziativa veneta « a beneplacito d'un potere che non determina tempo alcuno.... Il lavoro veneto è « avviato e forse più che non si crede ». L'effetto del lavoro veneto avviato lo si vide due anni dopo, quando del movimento dell'esercito austriaco al momento del passaggio del Mincio dell'esercito italiano, da nessuna parte venne al quartier generale italiano la minima notizia.

Avendo infine il re dichiarato che se il partito avesse voluto tentare un moto, malgrado il consiglio ch'egli dava « di attendere che i « tempi fossero maturi, pei quali egli era pronto « a giuocare trono e vita, egli farebbe risolutamente il proprio dovere, per salvare la nazione da sventure, e le conseguenze ne sarebbero ricadute su coloro che le avessero « provocate » (1).

Con queste dichiarazioni le trattative furono rotte, ma furono riprese poco tempo dopo in-

(1) Op. cit., pag. 53.

torno al progetto di una spedizione in Gallizia, che doveva essere fatta col principe Couza di Romania. Avendo questo mancato alle promesse, il progetto abortì.

Mazzini ne attribuì la causa all'incerta condotta del re, che dopo avere dato larghe promesse, aveva lasciato sequestrare dal governo le armi destinate alla progettata spedizione, e ruppe nuovamente le trattative con questa dichiarazione: « Convinto ch'essa (la monarchia) « non vuole e non osa andare a Venezia, e « che il ministero ci prende armi, denaro e « ci fa la guerra, mi rivolgo all'agitazione po- « litica repubblicana ».

I DISSIDENTI PIEMONTESI E LA GUERRA.

Apostolo d'una dottrina, il cui fine era l'unione di tutte le patrie libere e la pace universale, Mazzini credeva non vi si potesse giungere senza una guerra a tutte le tirannidi del mondo, cominciando dalla guerra pel Veneto, che avrebbe messo l'Italia in grado di essere l'arcangelo armato in pro degli altri popoli oppressi.

Una pressione del mondo civile e l'azione diplomatica delle nazioni più progredite per la liberazione della Venezia senza spargimento di sangue, non era cosa alla quale egli potesse volgere il pensiero.

Mentre l'esperienza delle guerre passate doveva tutti ammonire che tutte quante le forze attive d'Italia non erano eccessive in una guerra contro l'Austria appoggiata dal quadrilatero, Mazzini era risoluto a provocarla colle sole forze rivoluzionarie anche contro il governo.

Il malcontento torinese che s'era manifestato vivissimo, non soltanto contro gli autori della Convenzione pel trasferimento della capitale, ma anche contro la Corte e contro il re, fece credere a Mazzini giunta l'ora di far nascere l'occasione della guerra immediata.

A questo scopo, a mezzo del suo intermediario, ing. Müller, si mise in diretto rapporto coi capi dell'agitazione popolare contro il governo, dai quali sorse quell'*Associazione*, che divenne poi famosa col nome di *permanente*. I capi erano il deputato avv. Boggio, bollente cavouriano fino a pochi dì prima e l'avv. Tomaso Villa, che fu dopo il 1876 più volte ministro.

Nelle trattative avvenute un anno prima col re, Mazzini aveva dichiarato che non avrebbe sollevato la questione politica. Adesso, nella lettera mandata al Müller, perchè fosse letta ai due rappresentanti della protesta, dichiara che lavora e lavorerà « senza premura, ma senza deviazione per la repubblica ». Ma aggiungeva: « Una guerra all'Austria è impresa « nazionale non politica. Abbiamo bisogno del- « l'esercito per compiere ciò che noi avremo « iniziato. Noi dunque non divideremo, con- « fondendo le due questioni. Sul Veneto non « avremo che un grido: Unità, guerra all'Au- « stria. I veneti saranno arbitri dei loro de- « stini».

Quei due, mostraronsi disposti di venire ad accordi davanti alla necessità, (così risposero) « di avere tutta Italia libera dalla domina- « zione straniera ».

Le trattative durarono dai primi di febbraio fino a tutto luglio, e, per meglio intendersi, Villa e Boggio fecero un viaggio a Londra, dove si abboccarono con Mazzini. Questi insistendo sulla necessità di un fondo, da valere ad accertare in tutti il proposito dei radicali torinesi in un'azione, che dovesse condurre alla guerra liberatrice, fu decisa la costituzione d'un *Comitato piemontese di soccorso pel Veneto*, e con pubblico manifesto furono invitati i cittadini a mandargli offerte per « confortare ai gravi mali della povera Venezia ».

Si formò un Comitato centrale d'azione in Torino, che fu presieduto da Cairoli, e coi denari raccolti in seguito all'appello del Comitato, fu costituita una legione, chiamata *I cacciatori del Cenisio*, della quale furono allestiti i quadri, e alla cui testa doveva essere il colonnello garibaldino Carlo Alberto Ravelli, di Como.

L'iniziativa armata del Veneto, sulla quale Mazzini contava con piena fiducia per spingere alla guerra contro l'Austria, mancò quasi del tutto, per la denuncia fattane in tempo al governo austriaco da un negoziante partecipe della trama.

Soltanto nel Friuli alcune bande guidate da un Tolazzi e da un Andreuzzi tennero in moto per qualche mese alcune colonne austriache, finchè, non secondate, si sciolsero.

Ergisto Bezzi, partito da Brescia con 150 volontari, per entrare dal lago d'Idro nel Trentino e sollevarlo, era stato arrestato fin dal novembre da un capitano dei carabinieri sul giogo del Maniva, e condotto ad Alessandria con tutta la banda.

Davanti a questi ripetuti insuccessi il Comitato di Torino fece sapere a Mazzini essere intempestiva qualunque azione armata. L'avvocato Boggio palesò al ministero la corrispondenza tenuta con Mazzini, per farsene merito.

Nel 1866, il Boggio ebbe l'incarico di rappresentare il governo, come Commissario a Venezia o altrove, se la vittoria arrideva alle nostre armi. Egli s'imbarcò sulla nave ammiraglia il *Re d'Italia*, e vi perì nell'infausta giornata di Lissa.

Il gen. La Marmora per la pace.

Nel mentre Mazzini, banditore d'una dottrina, che faceva di Dio, del dovere morale e dell'Umanità madre comune di tutte le patrie, la base della politica, incitava l'italica gioventù a dar opera per una guerra immediata contro l'Austria, è bello vedere come un uomo di guerra, che aveva in quel momento nelle sue mani le redini dello Stato e la politica estera, vagheggiasse seriamente una soluzione pacifica della questione veneta e vi si adoperasse con forti propositi.

Accennando a coloro che a quel tempo predicavano avere l'Italia bisogno di *gloria mili-*

tare, senza la quale non avrebbe potuto prendere un posto onorato fra le nazioni, La Marmora qualche anno dopo scriveva:

« ..... quantunque più che per questo, per « una vera passione, ai militari e a tutto ciò « che al militare si riferisce, io abbia dedi- « cato tutta la mia vita, io respingo questi « consigli perchè scellerati e, più che scelle- « rati, assurdi.... Quando si pensa che le vit- « torie, come le sconfitte, le grandi glorie come « i grandi disastri, costano denari a miliardi, « e vittime umane a centinaia di migliaia, è « lecito sperare che gl'italiani, liberi e indi- « pendenti, ripudieranno coteste teorie, semi- « nate.... per compromettere il nostro stupendo « avvenire » (1).

L'errore di La Marmora fu di credere veramente realizzabile, ciò che non era se non un'illusione della sua onesta coscienza.

In un giorno di agosto del 1865 l'ambasciatore di Prussia a Firenze, d'Usedom, gli aveva chiesto quale sarebbe stato il contegno dell'Italia « nel caso probabile d'una guerra fra la « Prussia e l'Austria ». La Marmora all'inaspettata comunicazione rispose che non poteva prendere impegni senza avere prima conosciute le istruzioni in proposito dell'imperatore dei francesi; dovendo importare anche alla Prussia il sapere, prima d'intraprenderla, se la Francia era favorevole ovvero contraria a quella guerra. Ma poco dopo era firmata a Gastein la Convenzione che fece in Italia non buona impressione, perchè veniva per essa negato quel principio di nazionalità, che era stato occasione e pretesto alla guerra dei ducati.

(1) *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866.* — Firenze, G. Barbèra 1873 (a pag. 26, 27).

Informato il La Marmora intorno a quel tempo dal governo francese, a mezzo dell'ambasciatore Nigra a Parigi, delle intenzioni dell'Austria di un ravvicinamento all'Italia, e conoscendo le gravi condizioni delle finanze austriache, sebbene non fossero molto migliori quelle dell'Italia, egli credette il momento opportuno per fare all'Austria la proposta della cessione del Veneto, mediante accordi di reciproca soddisfazione.

La proposta da parte del governo italiano era, per quel tempo, singolarissima, perchè urtava contro il sentimento patriottico della gran maggioranza degli italiani, la quale, perchè la cessione della Lombardia era stata fatta, nei patti di Villafranca, dall'imperatore d'Austria a Napoleone III, era animata da forte desiderio che la conquista del Veneto dovesse essere il premio di battaglie e di vittorie esclusivamente italiane.

La parte bella e veramente gloriosa, se la proposta era accettata, sarebbe stata quella dell'Austria.

L'erede degli Absburgo avrebbe potuto rispondere al portatore della proposta: « Il mio « cuore ripugna dalla guerra. Missione del- « l'Austria fu sempre quella di tenere uniti « sotto il suo scettro popoli diversi di lingua « e di origine, assicurando loro l'ordine e la « giustizia. Ho difeso il possesso delle terre

« italiane, che l'Europa aveva assegnato al-
« l'Austria nell' interesse della pace, finchè
« ho creduto opera di pochi rivoluzionari quello
« spirito d'indipendenza, che soltanto da pochi
« anni cominciò ad agitarle. Ma ora che il
« sentimento di nazionalità anima tutto il
« popolo italiano e ne dirige la condotta; ora
« che vedo un governo italiano abbastanza
« forte per difendere contro la rivoluzione i
« principii d'ordine e gli interessi della so-
« cietà, io cedo volontieri al regno d'Italia le
« provincie venete, perchè più che a tenere
« soggetti colla forza sudditi perpetuamente
« riottosi e ribelli, la mia ambizione è quella
« di contribuire alla ricostituzione di una na-
« zione, che fu grande in passato, e che fa
« sperare sarà in Europa elemento di pacifica-
« zione e di concordia ».

Un'intesa coll'Italia sul terreno della nazionalità, avrebbe potuto essere un primo passo a quella federazione europea, della quale Carlo Cattaneo fin dai suoi tempi aveva veduto nell'impero d'Austria un embrione.

La cessione della Luigiana fatta dalla Francia nel 1805 agli Stati Uniti per la somma di 80 milioni, e l'esempio più recente e più bello dato dalla Gran Brettagna, che spontaneamente e senza alcun compenso aveva ceduto le Isole Jonie alla Grecia, per renderla più forte nel suo rinnovamento civile, avrebbero dovuto essere stimolo alla civile risoluzione.

Inspirandosi a cotali esempi, l'Austria avrebbe associato il suo nome ad uno dei più grandi avvenimenti del secolo; dalla coda delle potenze civili, per la sua eterogenea composizione, si sarebbe trovata d'un balzo in prima linea, e coll'autorità morale che avrebbe acquistato in tutt'Europa, si sarebbbe trovata in grado, nel suo conflitto colla Prussia, di attrarre a sè tutta l'opinione liberale tedesca e renderla più attiva nella ricostituzione della grande patria germanica.

Disgraziatamente i filosofi divinatori e filantropi si vedono troppo raramente sui troni, e come nelle alte sfere politiche a Vienna la corrente che spingeva le popolazioni italiane non meno delle germaniche all'unità, ignorata per lungo tempo fu poi disprezzata, così nulla colà si comprese della convenienza di mettere d'accordo gl'interessi delle singole nazionalità soggette all'Austria con quelli di un'Europa consociata e forte.

Le idee di La Marmora non andavano così in alto. Quantuque soldato, vedeva nella guerra il sacrificio di migliaia di innocenti, e per risparmiarlo, acquistando la Venezia per via pacifica, pensava valesse la pena di tentarlo.

Affidò la delicata missione ad un modenese, il conte Malaguzzi, il quale, per avere esercitato funzioni diplomatiche a Vienna al tempo del ducato di Modena, aveva colà molti amici nel governo e nella Corte.

Non ostante le sue alte aderenze non gli fu possibile esporre in tutti i particolari il progetto di cui era messaggero. Conosciuto lo scopo della sua missione, gli fu fatto sapere che l'Austria non avrebbe potuto consentire ad una cessione di territorio « senza avere prima pro-

vato colle armi », ch'era « abbastanza forte per non lasciarsela imporre » (1).

Così, per la riunione del Veneto all'Italia, voluta dalla storia e dal diritto, più migliaia di giovani delle due parti, dovevano seminare delle loro ossa i futuri campi di battaglia, per volontà d'uomini che alla guerra non vanno, o, se vi vanno, se ne stanno ben lungi dalle palle che uccidono.

POLITICA DI PACE IN PROSSIMITÀ DI GUERRA.

Appena arrivato al ministero, nel 1862, Bismarck aveva inviato un messo a Torino, per sapere *quale sarebbe stato il contegno dell' Italia in una guerra tra la Prussia e l'Austria.*

In mezzo alle apparenti contraddizioni della sua politica, non perdeva mai di vista lo scopo: l'unificazione germanica sotto lo scettro della Prussia.

Era da poco finita la guerra di Danimarca, quando una sera incontrato in un ballo il conte de Launay, ministro d'Italia a Berlino, tirandogli di due dita la spada dal fodero, Bismarck gli disse ridendo:

— Questa è la spada d'Italia.

Al che il ministro italiano rispose:

— Appunto; ma voi avete voluto adoperarne un'altra.

— Sì, — riprese il Bismarck — ma quest'altra è stata presa a fitto; et l'Autriche *s'apercevra qu'elle travaille pour le roi de Prusse.*

(1) Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* Firenze, succ. Le Monnier, 1870 (a pag. 52).

Il qual motto piacque tanto a lui stesso, che, come usava, l'andò ripetendo attorno, sghignazzando (1).

Ai primi di agosto il conte d'Usedom, ministro prussiano a Firenze, si recò due volte da La Marmora, presidente del Consiglio dei ministri, per chiedere la prima volta, e con maggior premura la seconda « quale sarebbe stato il contegno dell'Italia *nel caso probabile d'una guerra tra la Prussia e l'Austria* ». Era la stessa domanda ch'era stata fatta due anni prima a Torino, ma questa volta ufficialmente e in circostanze che le accrescevano interesse e valore.

La Marmora, dissimulando la sua interna soddisfazione, sollevò dei dubbi allo scopo principalmente di guadagnar tempo. Dichiarò per altro che non poteva prendere impegni, senza conoscere le intenzioni dell'imperatore dei francesi, e aggiunse: « Voi capite, di quale importanza sia per noi, e anche per voi, sapere se la Francia sia favorevole o contraria a questa guerra ».

Pochi giorni dopo, con grande sorpresa del conte Usedom, e di quelli che avevano creduto all'imminenza d'una rottura fra la Prussia e l'Austria, s'ebbe la notizia della Convenzione di Gastein, che metteva nuovamente d'accordo i due Stati rivali.

La Marmora si compiacque di non avere, alla richiesta del ministro prussiano, preso impegni in vista d'una guerra, che forse non si sarebbe più fatta.

(1) Bonghi, op. cit. (a pag. 11).

Eppure sarebbe bastato esaminare attentamente le condizioni dell'accordo conchiuso a Gastein, per persuadersi che non poteva essere che temporaneo, e che dovesse essere di poca durata lo mostrarono i contrasti che poco dopo avvennero fra le due potenze pel diverso modo d'intendere il carattere e i limiti della sovranità nella parte dei ducati a ciascuno assegnata.

La Convenzione di Gastein era stata fatta per volere del re Guglielmo, contrariissimo ad una rottura coll'Austria; ora tutta l'arte di Bismarck era rivolta a distruggerla, risoluto più che mai a realizzare l'unità germanica *co ferro e col fuoco*.

ARMI E FINANZE.

Uno Stato che sa condur bene la sua amministrazione civile, che in pace sa mantenere le finanze in equilibrio, e adempiere a tutti i servizi pubblici colla minore somma possibile di tributi, è anche quello il quale, costretto a far la guerra, vi dà prova di maggiore accorgimento, perchè nei due casi si tratta sempre di saper commisurare i mezzi disponibibili ai fini da raggiungere.

I governanti d'Italia succeduti a Cavour, immaginando il paese nostro assai più ricco di quello che realmente fosse, s'eran dati tutti ad una prodigalità così spensierata in tutti i rami dell'amministrazione, che ogni anno le spese superavano di gran lunga le entrate, e

i *deficit* accumulati davano una cifra spaventevole.

I ministri di finanze, specialmente il Minghetti, o illusi essi medesimi, o per mantenere alto il credito pubblico intorno alle finanze italiane, avevano sempre nelle loro annuali esposizioni al parlamento magnificato le risorse dello Stato, e fatto le più rosee previsioni sul gettito delle imposte, a cui i fatti venivano a dare poi dolorose smentite.

Venuto al potere il La Marmora nel settembre 1864, fu spaventato nel trovare l'enorme squilibrio delle finanze, e volle che il loro vero stato fosse palesato senza velami.

Cosa notevolissima! Fra i giornali che primi diedero l'allarme al paese furono i giornali militari. La ufficiosa *Italia Militare* pubblicò a quel tempo articoli, in cui dimostrava essere una pazzia, per volere evitare una nuova Novara militare, andare incontro ad una inevitabile Novara finanziaria.

Il ministro Sella, nella sua esposizione finanziaria fatta alla Camera nel marzo del 1865, fece queste gravissime rivelazioni: « La somma totale delle passività constatate o prevedute per la fine del 1866 (nè fra quelle era la guerra) elevavasi a 624 milioni ». Di questi 327 provenivano dagli esercizi degli anni 1862, 1863, 1864,; 207 erano preveduti pel 1865; 100 pel successivo.

Per avvicinarsi al pareggio — essendo vano sperare di conseguirlo d'un tratto — Sella chiedeva 260 milioni di accrescimento d'im-

poste e da ritenute sugli assegni agli impiegati; 60 milioni di economia sopra i servizi pubblici, *trenta dei quali sull'esercito* e *dodici sulla marina*; proponeva la vendita dei beni del clero incamerati ad una Compagnia, l'anticipazione d'un anno dell'imposta prediale; e oltre a tutto ciò un prestito di 425,000,000.

Non c'era nel Sella il genio d'un finanziere; matematico, tutta la sua scienza delle finanze si riduceva a diminuire le spese e accrescere le imposte, senza darsi la pena di studiare se un miglior ordinamento delle imposte, che colpisse le reali ricchezze anzichè i piccoli redditi, appena bastanti alle reali necessità della vita, avrebbe potuto dare un profitto maggiore.

Ma non era tempo di pensare al meglio; importava provvedere alle imperiose esigenze del momento. Il grido d'un possibile fallimento dello Stato era corso nel paese, e a scongiurarlo nessun sacrificio parve soverchio. Le proposte del Sella furono approvate dal parlamento, compresa l'anticipazione d'un'annata dell'imposta prediale.

Allora si manifestò vivissimo quel sentimento patriottico della nazione, che nei momenti più importanti del risorgimento non era mai mancato. Non solo l'anticipazione dell'imposta prediale non suscitò opposizione, ma dietro l'esempio della patriottissima Brescia, parecchie provincie precedettero coll'offerta spontanea la deliberazione del parlamento.

SUL PIEDE DI PACE.

Il gen. Petitti nella nota preliminare alle cifre del bilancio della guerra nel novembre del 1865, diceva: « Abbiamo sotto le armi una forza maggiore di quella che un'ordinamento normale richiederebbe pel tempo di pace », e a ridurlo a questo stato normale veniva diminuito per la seconda volta l'effettivo dell'esercito.

Ma insistendo di nuovo il Sella che senza riduzioni nel bilancio della guerra non si potevano effettuare possibili economie, il ministro Petitti, in seguito ad una relazione fatta al re il 30 dicembre, presentava alla Camera una serie di provvedimenti, pei quali venivano ridotti i corpi speciali, soppresso uno squadrone del regg. guide, ridotto il numero dei sottotenenti nelle armi di linea ecc., provvedimenti che tutt'insieme recavano un'economia di altri dieci milioni.

Questa volta la Camera, avendo dato voto contrario alle proposte del ministro Sella, costrinse tutto il ministero a dimettersi. Ma il re, in vista della situazione tutt'altro che regolare esistente fra l'Austria e la Prussia, non volle togliere il portafoglio degli affari esteri al La Marmora, e lo incaricò della formazione del nuovo ministero. E il La Marmora ricostituì quello dimissionario, eccettuati Sella e Petitti, ai quali sostituì il Scialoia, per le finanze,

e il gen. Pettinengo per la guerra. Qui è da notare che mentre la tensione dei rapporti fra l'Austria e la Prussia, per cui l'eventualità d'una guerra non doveva essere esclusa, era stata principale causa della continuazione del governo di La Marmora, questi mettendo sempre la difficile situazione finanziaria al di sopra di ogni altro interesse, decise, per rimediarvi, la sospensione della leva di quell'anno, e, poichè non trovava alcuno che a questa condizione volesse assumersi l'ufficio di ministro della guerra, telegrafò senz'altro al gen. Pettinengo, che il re aveva già firmato il decreto che lo nominava a tale ufficio ed egli per obbedienza l'accettò.

Oltre la sospensione della leva, furono a quel tempo mandati in congedo illimitato migliaia d'uomini delle classi d'ordinanza che non avevano compiuta la ferma loro spettante, e gli uomini del treno delle classi 1842 e 1843, e i napoletani della classe del 1861, abbenchè non avessero compiuto che tre anni di servizio.

Il La Marmora dopo gli avvenimenti del 1866 volle giustificare alla Camera e più tardi in un suo libro apologetico (1) tali notevoli riduzioni, riferendosi specialmente all'esempio della Prussia, che con un bilancio della guerra assai ristretto, manteneva un' esercito imponente, preparato più d'ogni altro alla guerra.

(1) La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, Firenze 1873.

Il paragone sarebbe stato giusto, se per solidità, per istruzione e per spirito militare l'esercito italiano avesse potuto valere quanto quello prussiano.

La cosa effettivamente era assai diversa.

La verità è che a quel tempo il La Marmora credeva poco alla guerra, nè egli vedeva la necessità di tener pronti tutti gli elementi favorevoli per vincere, anche nel caso che la guerra avesse dovuto scoppiare più tardi.

Animo onesto, sincero patriotta, ma educato al culto della legge rappresentato dal principio monarchico, abborriva da tutto quanto se ne scostava.

Nella previsione di una guerra contro l'Austria, non soltanto Mazzini, ma Cavour e i suoi successori e Vittorio Emanuele medesimo, avevano sempre fatto assegnamento su un movimento rivoluzionario in Ungheria, e a questo scopo il Governo dava ogni anno non poco denaro alla emigrazione ungherese. Venuto al governo La Marmora, egli non le diede più un soldo, onde mossero grave lamento i capi di quell'emigrazione.

Vedremo fra poco come quest'avversione di La Marmora agli elementi rivoluzionari non fu ultima causa della cattiva direzione della disgraziata guerra.

Contro il disarmo

Sarebbe stata una grande fortuna per l'Italia, se la sua entrata nella società delle nazioni libere avesse segnato il principio di una civiltà così progredita, da poter risolvere senza guerre, ma alla stregua della ragione e del diritto una questione di nazionalità. Bene inspirato era stato perciò il gen. La Marmora, quando fece alcuni passi per un'intesa coll'Austria, affine di ottenerne la cessione del Veneto in ricambio di compensi pecuniari e commerciali.

La speranza di un accordo coll'Austria su cotali basi non era ancora perduta dal ministero all'aprirsi della Camera il 18 novembre 1865, poichè nel discorso inaugurale del re era detto:

« Un mutamento profondo inevitabile va « attuandosi nei popoli europei. L'avvenire è « in mano di Dio. Se pel compimento delle « sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, « sono certo che intorno a me si stringereb- « bero un'altra volta i prodi suoi figli. *Ove « prevalesse la forza morale della civiltà, non « mancherebbe di farne suo pro il maturo senno « della nazione* ».

Da notare: il passo che accennava a « nuovi cimenti » era stato applauditissimo; fu invece ascoltato senza alcun segno di approvazione

l'accenno alla forza morale per la soluzione della questione della Venezia.

Ma respinto superbamente dall'Austria l'invito a trattative di accordo, una sola via rimaneva aperta all'Italia per risolvere la questione veneta: la guerra.

A vigilare per essere pronto a cogliere l'occasione propizia per intraprenderla, e a mettere l'esercito in grado di vincerla a qualunque costo dovevano essere dunque rivolti i pensieri e le cure maggiori del Governo, tanto più in un momento che aveva alla testa un generale.

Che si dovesse affrontarla colle sole forze italiane era opinione, non soltanto di Mazzini e dei suoi amici, dei quali abbiamo accennato più indietro i tentativi per far nascere tali moti nel Veneto e nel Trentino da renderla inevitabile, ma anche di tutto il partito garibaldino, forte d'uomini che, specialmente nella campagna dell'Italia Meridionale, avevano dato prove del loro non comune valore.

Il Governo invece più che alla guerra, che egli rimandava a tempo indeterminato, volgeva la mente a ciò che credeva questione più urgente: l'assetto definitivo delle finanze.

E a quest'opera il paese mostravasi disposto a dare tutto il suo concorso, come s'è veduto nella questione dell'anticipazione del pagamento dell'imposta fondiaria, per la cui esecuzione moltissimi comuni, sull'esempio di quello di Brescia, fecero essi medesimi anticipazioni allo Stato.

Accennando a questo nobilissimo fatto, il mi-

nistro Lanza esclamava in una seduta della Camera con grandissimo compiacimento:

« La solenne dimostrazione che sta per dare il paese « nell'occasione dell'applicazione di quest' imposta, è « cosa non solo soddisfacente, ma consolantissima e che « non mancherà di esercitare una efficace influenza sul « credito pubblico e sull'opinione d'Europa in nostro « favore; perchè fornirà una splendida prova che in « tutte la parti d'Italia si sente la solidarietà che lega « tra loro i cittadini ed il Governo, e che, in qualun- « que circostanza, il Governo può fare assegnamento « sopra tutti ».

E il paese era effettivamente disposto ai più grandi sacrifici, se gli fossero stati chiesti pel compimento dei destini nazionali, ma il Governo, mentre presentava al Parlamento la domanda di nuove gravezze ai contribuenti, voleva anche ridurre le spese per l'esercito a quelle strettamente necessarie per il piede di pace.

A quel tempo, verso la fine di novembre, spirava nell'occidente d'Europa un'aria di disarmo. Il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'impero francese, menzionava il numero delle compagnie, degli squadroni e delle batterie che col nuovo anno sarebbero stati tolti dai quadri dell'esercito. E quasi tutta la stampa inglese ne prendeva occasione per invitare il proprio Governo, e la Prussia, l'Austria, la Russia e l'Italia a seguirne l'esempio.

Era il momento in cui il Governo italiano mandava in congedo alla spicciolata migliaia di soldati, che non avevano compiuta la ferma, e indugiava a chiamare le nuove reclute sotto le armi.

Contro questi espedienti, che furono generalmente interpretati come un principio di disarmo, protestarono in coro, non soltanto i giornali democratici e garibaldini, ma la stessa conservatrice *Perseveranza*.

Il *Pungolo* di Milano, a quel tempo influentissimo sull'opinione pubblica, scriveva, nel numero del 21 novembre 1865, queste parole quasi profetiche:

« Chi non sente che la pace in Europa è « solo mantenuta dall'unico e generale timore « di assumersi la responsabilità della guerra, « rompendola?

« E chi potrebbe dire che gli avvenimenti « non precipiteranno domani? Che l'Austria « e la Prussia non definissero i loro litigi colla « spada, mandando in fiamme il mondo?

« Nessuno, noi crediamo, sarebbe da tanto « per affermare oggi che una generale o parziale conflagrazione non iscoppiasse fra un mese. — A che dunque il disarmo? »

E al *Sole* e alla *Perseveranza*, che nella sospensione delle operazioni di leva avevano pure veduto un principio di disarmo, l'ufficiosa *Opinione* rispondendo, in data del 5 gennaio, riconosceva ch'era quello « un provvedimento grave », ma soggiungeva: « Essere il ministero « d'avviso che grandi economie non si pos- « sono fare, se non si tocca il bilancio della « guerra; che le nostre relazioni politiche non « rendono necessario di avere sotto le armi « una forza armata soverchiamente spropor- « zionata ai bisogni della sicurezza interna ed « alle esigenze dell' istruzione militare del

« paese.... L'Italia ha ora 195 mila uomini in « armi. È una forza considerevole anzichè no, « per uno Stato, il cui erario è scarso ed il « cui credito ha bisogno di essere sorretto da « banchieri ».

I giornali militari facendo allora, coll'austriaco nel quadrilatero, l'opposto di ciò che fanno oggi (mentre siamo non più nemici ma alleati dell'Austria) dacchè non si stancano di chiedere nuovi fondi per l'esercito, sostenevano doversi prima di tutto mettere in buon stato le finanze, per poter poi risolvere colle armi il grande conflitto per la liberazione del Veneto.

Era l'idea sulla quale nell'ultimo suo discorso agli elettori di Cossato aveva insistito il Sella, il quale, dopo avere ricordato la famosa sentenza di Montecuccoli « tre cose occorrere per far la guerra: denari, denari, e denari » aveva conchiuso:

« Sia la fede nell'avvenire finanziario d'Ita- « lia assolutamente inconcussa e noi ci tro- « veremo certo assai vicini ad entrare in Ve- « nezia ».

Il consorzio nazionale.

Dopo cinque anni di allegra finanza, quando l'opera della unificazione della nazione faceva dimenticare ogni altro dovere, per cui da spareggio in spareggio si andava diritto al fallimento, il salutare proposito dei due ministeri La Marmora di correre a qualunque costo al

riparo, era alla fine penetrato nella coscienza di tutto il paese.

Allora avvenne un caso straordinario, non mai verificatosi nella storia di alcun popolo.

Ad un giornale popolare di Torino, la *Gazzetta del Popolo*, già celebre per la proposta fatta qualche anno prima del 1859, e in parte realizzata, di armare di 200 nuovi cannoni la fortezza di Alessandria, giudicata centro di difesa in caso di guerra, come infatti lo divenne nel primo periodo della campagna del 1859, venne l'idea di estinguere, con una grande sottoscrizione nazionale, il debito pubblico che già ammontava ad oltre sei miliardi.

Come si potesse con offerte spontanee, in un paese dove i ricchi e gli agiati erano allora molto più che oggi in numero assai scarso, riescire a siffatto risultato, era difficile concepire. Perciò la gran massa degli uomini pratici la credette destinata a certissimo insuccesso.

E in Milano, dove il senso pratico abbonda e dove ricordavasi come la *Gazzetta del Popolo*, nelle funeste giornate del settembre 1864, e anche dopo, avesse soffiato nel fuoco delle passioni municipali, con gran pericolo di provocare un principio di secessione, passarono molti giorni prima che la proposta di quella sottoscrizione fosse presa sul serio.

Era stata invece accolta con grande fervore in altre parti d'Italia, specialmente in Liguria, in Toscana e nelle provincie meridionali.

Ecco che cosa si leggeva in proposito in una corrispondenza da Napoli di quei giorni:

« .... questa nobile e patriottica idea ha
« colpito veramente nel segno, ed è riuscita
« ad un tratto come scintilla elettrica a scuo-
« tere tutte le fibre del sentimento nazionale.
« Non potete entrare in un caffè, in un teatro
« e in una privata riunione, senza che tosto
« non vi sentiate interpellato sulla probabile
« riuscita della proposta della *Gazzetta del Po-*
« *polo*, e senza che vi si annunci la certezza
« di un risultato degno dell'Italia. Dirò di
« più: davanti a questo slancio del più puro
« patriottismo, tutte le gradazioni del partito
« liberale si trovano confuse, e da ogni parte
« non si pensa ora ad altro se non a fare le
« cose in modo che Napoli, la prima città del
« regno, non sia a nessun altra seconda nel
« complesso della cifra che porterà nel con-
« sorzio....

« Il commercio ha già dato il buon esempio
« di aprire una sottoscrizione, e le firme rac-
« colte in poco tempo hanno già dato dei ri-
« sultati degni di nobili cuori....

« Varie sono le somme di 30, 40, 50 e per-
« sino di 100 mila lire, segnate con uno slan-
« cio ammirabile! (1) ».

Non minori manifestazioni di fiducia nella realizzazione della sentimentale proposta avvenivano in molte altre città. Da Firenze una deputazione del Municipio fu spedita espressamente a Torino per intendersi colla *Gazzetta del Popolo* sui modi di dare forma concreta alla proposta.

(1) *Il Pungolo* - 25 febbr. 1866.

Mancava ancora l'adesione di Milano e delle altre città lombarde, e, per averla, la *Gazzetta del Popolo* scrisse queste fervide parole:

« Stendeteci la mano, o fratelli di Lombar-
« dia — ritempriamoci nel nuovo giuramento
« al proposito sacro di volerci unire nei cuori,
« come lo siamo nel resto — amnistiamoci
« tutti, e caparra d'amnistia paghiamo tutti
« la quota, che la madre nostra c'impone per
« salvare l'onore ».

Non era più possibile starsene in disparte, e Milano e tutta la Lombardia, dandone l'esempio quei medesimi che non credevano all'efficacia pratica della proposta, seguirono il movimento, che già aveva guadagnato tutte le regioni d'Italia.

Fu una gara, alla quale presero parte Municipi e Consigli provinciali e Accademie e Camere di commercio e Circoli militari e magistrati e funzionari di tutte le amministrazioni, e ogni ordine di cittadini, dall'operaio e dalla donna del popolo sino ai più ricchi banchieri; ma, in proporzione di ciò che possedevano, diedero assai più i meno agiati che gli sfondati milionari.

Molti davano perchè, leggendo tra le righe di alcuni giornali, avevano finito per credere che il *consorzio nazionale* per l'estinzione del debito pubblico non fosse che una bandiera per coprire ben altro scopo, quello cioè, di raccogliere un fondo per la guerra veneta.

La sottoscrizione diede in poche settimane qualche milione, piccola somma se si vuol commisurarla allo scopo che si diceva di voler

raggiungere, ma grande pel suo effetto morale, se si tien conto delle molte piccole offerte che costituivano in gran parte quella somma, date quasi tutte dalla gente del popolo e da oscuri villaggi. Quelle cifre dicevano che il cuore del paese era sempre pronto a rispondere ad un appello che gli fosse fatto in nome dell'onore e dei grandi sperati destini d'Italia.

La fede nella vittoria.

Non la sola stampa radicale, sempre guidata, nella questione del compimento dell'unità nazionale, dal sentimento più che dall'esatta ponderazione delle probabilità favorevoli e contrarie, aveva fatto della guerra all'Austria colle sole forze italiane uno dei capisaldi del suo programma, ma anche uomini che nelle guerre passate avevano avuto una parte importante, non pensavano diversamente dai più illusi fra i mazziniani.

La questione delle riduzioni introdotte nell'esercito dai ministri Petitti e Pettinengo, e della sospensione della leva venne alla Camera nella seconda metà di febbraio, in occasione della discussione intorno all'approvazione del bilancio provvisorio chiesta dal ministero.

Le censure vennero quasi tutte dai banchi della sinistra, specialmente per bocca d'uomini che avevano avuto gradi superiori nell'esercito garibaldino del 1860, i quali sostenevano che quelle riduzioni non potevano non tornare dannose alla consistenza materiale e morale dell'esercito.

Il ministero invece sosteneva, con sofistiche argomentazioni illudendo sè stesso e il paese, che quelle riduzioni non avevano affatto diminuita la solidità dell'esercito, il quale in qualunque ora avrebbe potuto essere portato sul campo di battaglia nelle migliori condizioni per vincere.

L'ipotesi d'un rovescio fu però ammessa fra le cose possibili dal La Marmora, il quale, perchè aveva veduto il suo Piemonte rialzarsi dopo i disastri della prima Custoza e di Novara, rispondendo al deputato Ricciardi, il quale aveva detto che una seconda sconfitta sul Mincio, avrebbe portato al disfacimento dell'Italia, rispose con uno stoicismo che spiega molta parte della sua condotta come capo dello Stato Maggiore generale nella campagna del 1866: « Al punto in cui è ora l'Italia e coll'attuale organizzazione delle nostre forze io credo che noi potremmo sostenere non solo una guerra, ma anche un rovescio.... » (V. *Atti della Camera dei deputati* — seduta del 16 febbraio 1866.)

Nella seduta del 17 febbraio parlò Domenico Farini (figlio dell'illustre storico e uomo di Stato, che fu capo del Governo dell'Emilia nel 1859) il quale, sebbene fosse stato capitano di Stato Maggiore alla dipendenza del gen. Pettinengo, combattè vivamente le avvenute riduzioni e specialmente la sospensione della leva. Egli lamentò che dal 1864 al 1865, in poco più di un anno l'effettivo dell'esercito fosse stato diminuito di 100 mila uomini. Chiamò un'illusione il credere che i quadri possano

rimanere integri, quando si mandano in aspettativa, com'era avvenuto, migliaia di ufficiali. Egli disse di avere molta fede nel valore italiano, ma sostenne doversi in caso di guerra dare una larga parte al concorso di volontari in sussidio dell'esercito.

Il ministro Pettinengo volle rettificare le cifre esposte dal dep. Farini per non lasciare (egli disse) il paese sotto la triste impressione che quelle cifre potevano produrre; e sostenne che si avevano in quel momento sotto le armi non meno di 190 mila uomini di sola bassa forza, ai quali aggiungendo 148,187 uomini delle 7 classi in congedo, si arrivava alla cifra di 333,064 uomini, dai quali togliendo i riformati e i mancanti all'appello si avrebbe avuto sempre una forza di 208,610 combattenti, forza a suo giudizio sufficiente in una guerra contro l'Austria. V'erano da aggiungere le seconde categorie, con un totale di 107,612 uomini, di cui nessuno aveva mai avuto un giorno d'istruzione militare, le quali dovevano, secondo il ministro, bastare a mantenere al numero predetto le nostre forze.

Era dar prova di soverchio, imperdonabile ottimismo, quando si pensa che l'Austria, se non distratta da altre guerre, poteva portare in campo contro i nostri un esercito di 300 mila uomini.

Ma un grande ottimismo era a quel tempo difetto comune dei patriotti italiani, come lo è anche oggi di coloro che per ogni piccolo incidente vedono facile e desiderabile una nuova guerra contro l'Austria.

Un commilitone di Garibaldi, il generale Bixio, il vincitore di Maddaloni, che nel giorno dell'entrata in Palermo aveva veduto tutto perduto, quando le maggiori difficoltà erano già superate, e che in quel momento aveva un comando effettivo nell'esercito come generale di divisione, diede voto favorevole al ministero per l'« alta stima », egli disse, che gl'inspirava « come militare » il gen. La Marmora. Parlando dell' esercito, disse ch'era « forte, bene organizzato, tremendo ». Perciò la questione urgente per lui era la guerra all'Austria. « Noi saremo considerati autori della nostra indipendenza, quando avremo battuto l'Austria ».

« Soltanto dopo una vittoria » egli soggiunse, « l'Italia potrà essere tenuta in conto serio nei consigli della diplomazia ». La sua fiducia che il nostro giovane esercito avrebbe fatto ottimamente le sue prove, era intera.

Le parole di Bixio esprimenti questa sua illimitata fiducia nell'esercito e nella quasi certezza di vincere, furono vivamente applaudite da tutta la Camera, cosa naturalissima, allora come sempre, quando si tocca la corda del sentimento nazionale.

Un altro garibaldino autentico, Clemente Corte, sviluppò la tesi: doversi contro l'Austria, per la conquista del quadrilatero, fare una guerra offensiva, non difensiva, e da questo punto di vista biasimò l'amministrazione militare per non avere costrutta la ferrovia fra Brescia e Cremona, nè una testa di ponte a Cremona o a Casalmaggiore. Ricordò una sen-

tenza di Napoleone a Sant'Elena, a proposito dell'invasione degli eserciti alleati in Francia nel 1814, per sostenere che nelle guerre nazionali gli eserciti regolari sono insufficienti. Notò con ragione il gravoso servizio di piazza, al quale in molte città, con grave danno dell'istruzione, venivano assoggettati sott'ufficiali e soldati. La sua idea fondamentale, che non avrebbe avuto neppur bisogno di dimostrazione, tanto era giusta, era questa: « tener fermo l'ordinamento dell'esercito regolare, e nello stesso tempo provvedere perchè fossero nel paese preparate forti riserve ».

Il Mordini, altro garibaldino, non d'armi ma di toga, successo nel 1860 al Depretis nella prodittatura della Sicilia, pur dichiarando di non volere la guerra immediata all'Austria, disse la guerra « dover essere un oggetto e uno scopo costante del Governo », e aggiunse:

« Credo che quando l'Italia voglia, può fare « la guerra all'Austria, e può farla colle sole « sue forze. L'Italia non sarà mai stimata nel « mondo, finchè non avrà combattuto e vinto « gli austriaci ».

Fra gli ordini del giorno presentati, per essere messi in votazione, ce ne fu uno firmato da Filippo De Boni e da Pianciani, repubblicano il primo e monarchico il secondo, che così conchiudeva:

« La Camera dichiara sacra e urgente la « liberazione della Venezia ».

Per la guerra immediata si espresse anche Benedetto Cairoli.

Egli biasimò le misure prese dal ministero,

le quali se non accennavano ad un completo disarmo, manifestavano « il proposito di riduzioni e di inaugurazione d'una politica di raccoglimento.

« Quel che si vuole sovratutto (egli disse) in Italia, è il compimento dell'unità nazionale, il compimento del plebiscito. Non è il pagar molto, ma l'aspettar troppo che grava agli italiani ».

E fra grandi applausi terminò esprimendo la sua fiducia « nello slancio e nella concordia, che tutti gl'italiani dimostrerebbero il giorno in cui si trattasse di scendere sul campo di battaglia ».

Il biasimo per le riduzioni portate nell'esercito era stato dunque generale, ma sarebbe stato ben più severo, se quei deputati avessero saputo che le ultime riduzioni erano state effettuate proprio nel momento in cui il gen. La-Marmora veniva informato dell'agitarsi di Bismarck per una prossima guerra contro l'Austria.

Dopo avere avuto colloquî a Biarritz con Napoleone III, Bismarck ai primi di novembre del 1865 si era recato a Parigi per meglio assicurarsi della neutralità della Francia e dell'azione dell'Italia avvenendo la guerra.

Parlando col suo re aveva detto; « se l'Italia non ci fosse, bisognerebbe inventarla ».

In una lunga conversazione ch' egli aveva avuto con l'ambasciatore Nigra (della quale questi informa il La Marmora con lettera in data 3 novembre) gli espone il suo piano sulla esecuzione della convenzione di Gastein — vo-

INDICE

Epopea Garibaldina . . . . . *Pag.* 1
I Mille . . . . . » 16
Insurrezione Polacca . . . . . » 137
La spedizione anglo-francese in Cina (1859-1860) . . . . . » 182
La guerra di secessione negli Stati Uniti . . . . . » 197
L'Arbitrato per l'Alabama . . . . » 248
Guerra dello Schleswig e Holstein . » 286
In Italia - La capitale da Torino a Firenze . . . . . » 308
Per la Venezia . . . . . » 319
Contro il disarmo . . . . . » 340

R 00002
BIBLIOTECA MILANO C.C. FELTRINELLI